

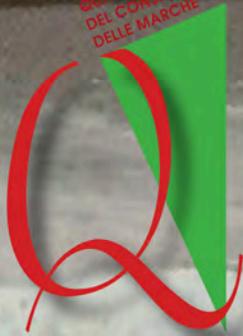


FATICHE E PASSIONI

Storie di donne in Provincia di Pesaro e Urbino

a cura di Luca Gorgolini

QUADERNI
DEL CONSIGLIO REGIONALE
DELLE MARCHE





QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

a cura di Luca Gorgolini

FATICHE E PASSIONI
STORIE DI DONNE IN PROVINCIA
DI PESARO E URBINO



QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

Storia delle donne nelle Marche in età contemporanea

Collana diretta da
Annalisa Cegna

La collana Storia delle donne nelle Marche in età contemporanea curata dall'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Macerata - Osservatorio di Genere, sotto la direzione di Annalisa Cegna, intende indagare e divulgare percorsi singoli e collegiali di donne legate alla regione, attraverso i quali percepire l'esperienza storica femminile in tutta la sua varietà e ricchezza.

L'opera ha periodicità annuale. Sono previsti quattro numeri, nei quali si affronteranno tematiche inerenti ad ognuna delle province marchigiane, con una suddivisione in saggi che approfondiscano e illustrino i vari argomenti, restituendone lo spessore storico e diacronico.



“La storia riguarda gli uomini viventi - scrive Antonio Gramsci in una celebre lettera inviata al figlio dalla cella del carcere - quanti più uomini è possibile, tutti gli uomini in quanto si uniscono tra loro in società e lavorano e lottano e migliorano se stessi”. Oggi diciamo che la storia la fanno gli uomini e le donne, anche se il ruolo di queste ultime è stato per troppo tempo relegato in una dimensione secondaria e subalterna. Questo volume è la seconda tappa di un percorso di ricerca avviato dall’Istituto storico della Resistenza e dell’età contemporanea di Macerata con l’obiettivo di contribuire a scrivere quella parte di storia dimenticata, spesso misconosciuta che ha per protagoniste le donne delle Marche. Il lavoro si inserisce a pieno titolo nella nostra collana editoriale e dà corpo alla volontà di tracciare un percorso ideale e culturale nel quale la piccola e la grande storia si intrecciano in una dimensione che vede le Marche in un ruolo non sempre riconosciuto ma, indiscutibilmente, di primo piano.

Il libro, che è dedicato alla provincia di Pesaro e Urbino, ripercorre tutta la storia del Novecento marchigiano nel suo rapporto con quella che è stata l’evoluzione della società e del nostro Paese e vede le donne in prima fila nel dibattito ideale e politico, nel mondo del lavoro, nell’associazionismo, nella costruzione di una società più attenta ai diritti e ai bisogni dei più deboli e disagiati. Nei saggi qui riportati le donne vivono l’esperienza della guerra e della Resistenza, partecipano ai drammi che hanno segnato la terra marchigiana colpita e percorsa dal conflitto mondiale. La paura, i bombardamenti agiscono di pari

passo con un altro terribile stato che sembra segnare la condizione della donna: la solitudine. Questo volume riporta una testimonianza del mondo della deportazione, ma anche la voce delle filandaie che esprimono una componente significativa sul piano storico ed economico del lavoro delle donne nelle Marche. Troviamo altre figure di donne protagoniste dell'antifascismo, e nei primi anni del dopoguerra animatrici ideali e culturali dei grandi partiti di massa e dell'associazionismo. Il filo conduttore arriva fino agli anni settanta del secolo passato: un periodo così vicino e così lontano che vede una crescita straordinaria del dibattito, all'interno del mondo delle donne, di quanto ancora resti da fare perché si arrivi ad una reale ed effettiva parità fra uomo e donna.

Sono temi, che non riguardano soltanto la dimensione storica, trattata molto acutamente in questi scritti, ma la realtà attuale che quotidianamente tocca con mano chi si trova ad amministrare la cosa pubblica.

Leggiamo queste storie con la gratitudine che dobbiamo alle donne per quanto hanno fatto per la crescita della società e della coscienza collettiva e con la convinzione di condividere e sostenere, ancora, l'impegno delle donne sui temi dell'uguaglianza e della parità.

Vittoriano Solazzi

*Presidente
dell'Assemblea legislativa delle Marche*

LA DONNA: L'ALTRA METÀ DELLA STORIA

L'essere femminile ha contribuito quanto quello maschile alle vicende umane universali ma le donne che sono riuscite a passare alla storia sono coloro che, a torto o ragione, hanno potuto dimostrare il loro valore, la loro forza in una società in cui l'uomo ha sempre rappresentato l'unico punto di riferimento. Questo non per mancanza di capacità ma solo ed esclusivamente perché alla donna non è mai stata riconosciuta la sua potenzialità.

La storia è quindi piena di uomini dalle grandi gesta e di donne che hanno sempre lottato per far valere i propri diritti, per far conoscere quanto potessero valere nel mondo dell'arte, della cultura, delle scienze, della politica. L'eguaglianza di genere non c'è mai stata e ancora oggi le donne sono impegnate a far sì che questa parità sia finalmente raggiunta. Perché queste parole? Perché la storia senza le donne non sarebbe stata scritta. Perché il loro apporto, quasi sempre silenzioso, ha contribuito a far sì che l'umanità intera raggiungesse i suoi obiettivi di crescita e progresso. Le donne sono state sempre il volano che ha consentito a tutto il genere umano di migliorarsi.

E se un periodo storico dovesse essere preso ad esempio questo è sicuramente il Novecento. Periodo in cui le donne hanno portato avanti le loro battaglie di genere con maggiore determinazione, dalla conquista del lavoro al voto politico.

Una miriade di personaggi che hanno fatto sì che la nostra attuale società sia moderna e civile. Non tanto perché la donna è alla pari dell'uomo ma perché le sue capacità e il suo impegno sono capaci di portare ulteriori idee, proposte, soluzioni. E il Novecento ha rappresentato, anche nelle Marche, un periodo importante nel processo di autodeterminazione della donna nella sfera sociale, politica e culturale di una terra che l'aveva vista per molti secoli rilegata a un ruolo determinante all'interno del nucleo familiare, il matriarcato tipico

della nostra regione, ma del tutto assente nei ruoli sociali e politici in cui erano affrontate scelte decisive per la comunità. Un nome per tutte le marchigiane di quel periodo Maria Montessori che riuscì a imporsi nel mondo della scienza e a essere la prima donna italiana a laurearsi in medicina. Ma accanto a questa importante figura c'è stata un'infinità di altre donne che con il loro impegno sono riuscite a portare il loro contributo al progresso della società superando con determinazione gli ostacoli che la stessa poneva continuamente nel loro cammino di evoluzione. Basti ricordare che solo nel 1874, in Italia fu permesso l'accesso ai licei e alle università alle donne e ci vollero molti anni prima che il fenomeno ottenesse una certa rilevanza.

Lo studio pubblicato in queste pagine è un quadro attento e preciso di una realtà, quella della Provincia di Pesaro e Urbino, analizzata al femminile nei diversi ruoli e nei diversi tempi in cui la donna si è trovata a vivere. Un documento prezioso che traccia la storia delle donne dall'ambito familiare a quello del sindacato e della politica, da quello della guerra a quello della deportazione. Tasselli che grazie a questa pubblicazione saranno salvati dall'oblio e dall'ignoranza perché non c'è cosa più terribile che non avere o conoscere le proprie radici perché grazie a queste siamo in grado di sapere non solo il nostro passato ma anche di preparare il nostro futuro.

Paola Giorgi
Vicepresidente
dell'Assemblea legislativa delle Marche

Prefazione

**STORIA DELLE DONNE E IDENTITÀ DI GENERE
IN ETÀ CONTEMPORANEA**

Daniela Calanca

Alma Mater Studiorum - Università di Bologna

Nel trarre continuità da alcune concezioni fondamentali della Nuova Storia, i saggi pubblicati in questo volume contemplanò incisivamente la possibilità di leggere, tra storia e memoria, la molteplicità degli aspetti della vita femminile e le concrete forme che essi hanno assunto nella storia pesarese nel secolo scorso. È l'orientamento alla soggettività femminile, alla soggettività politica in particolare, tra pubblico e privato, a costituire l'impianto tematico intorno a cui si consolida la narrazione. Una narrazione, questa che, si inserisce, a ben guardare, tra gli indirizzi di ricerca della più recente storiografia nazionale e internazionale di storia delle donne e di cultura politica nel secolo scorso.¹ Riguardo a tale storiografia, si può affermare che una delle componenti fondamentali sia l'aver collocato temi e problemi in un quadro a cui è sottesa la necessità di valutare, simultaneamente, una molteplicità di elementi basilari.² E ciò a partire da una serie di questioni fondanti considerate irrisolte, sia dal punto di vista storiografico che metodologico. In questa direzione, di fatto, per esempio, assumono un ruolo centrale alcune aree problematiche all'interno delle quali può dirsi racchiusa una ricomprensione generale delle ricerche e degli studi in atto da alcuni anni. In particolare, il nesso tra storia e cultura politica delle donne, il rapporto tra storia sociale e storia politica, il rapporto tra storia delle donne e storia generale,

-
- 1 A. Rossi Doria (a cura di), *A che punto è la storia delle donne in Italia*, Viella, Roma 2003; Idem, *Dare forma al silenzio. Scritti di storia politica delle donne*, Viella, Roma 2007; S. Soldani, *L'incerto profilo degli studi di storia contemporanea*, in A. Rossi Doria (a cura di) *A che punto è la storia delle donne in Italia*, op. cit., pp. 63-80; T. Bertilotti, A. Scattigno (a cura di), *Il femminismo degli anni Settanta*, Viella, Roma 2005; D. Calanca, *Percorsi di storia delle donne e di storia del femminismo*, in «Storia e Futuro. Rivista di storia e storiografia», n. 10 (2006), (www.storiaefuturo.com); E. Guerra, *Storia e cultura politica delle donne*, Archetipolibri - Gedit Edizioni, Bologna 2008; P. Gabrielli, *Tempio di virilità. L'antifascismo, il genere, la storia*, F. Angeli, Milano 2008; D. Petrosino, *Storia e studi di genere. Il punto sulle più recenti pubblicazioni*, «Storia e Futuro. Rivista di storia e storiografia», n. 17 (2008), (www.storiaefuturo.com).
- 2 A. Rossi Doria (a cura di), *A che punto è la storia delle donne in Italia*, op. cit.; E. Guerra, *Storia e cultura politica delle donne*, op. cit..

costituiscono a tutt'oggi alcuni tra i nodi salienti di tale ricompre-
sione.³ Specificamente, la rilevanza attribuita alla necessità di dare
importanza ai caratteri originali del mondo contemporaneo, come
pure all'orientamento verso i fenomeni della cultura e della storia
quotidiana si concretizza in uno sviluppo progressivo degli studi di
genere, che permette ulteriormente di evidenziare percorsi di inda-
gine storica tra pubblico e privato. In tal senso, tra le più significative
emergenze della contemporaneità si pone la forte tensione, da un
lato, tra la rappresentazione delle donne come soggetto sociale, ossia
la condizione femminile e, dall'altro, la loro autorappresentazione
come soggetto politico, capace di elaborazioni e di interventi nei
diversi ambiti della vita associata, nonché capace di tessere relazioni
tra dimensione collettiva e dimensione privata.⁴ Da questo punto di
vista, quindi, appare centrale indagare la soggettività femminile in
quanto soggettività politica, che si confronta di continuo con le grandi
trasformazioni della società occidentale avvenute nel corso del XIX
e XX secolo, nonché i suoi impatti con il sistema delle relazioni tra
i sessi e i generi nella sfera pubblica e privata. A ciò si aggiunge la
necessità di ricostruire storicamente i mutamenti e le persistenze che
hanno marcato i percorsi esistenziali e gli orizzonti delle possibilità
per le diverse generazioni femminili, configurando il passaggio dal
mondo tradizionale al mondo moderno.⁵ Un passaggio, questo, molto
più complesso per il mondo femminile rispetto alla storia maschile,
dal momento che alle origini del mondo occidentale moderno, lo
status di esseri liberi e responsabili alle donne viene negato, facendo
prevalere un'identità legata all'appartenenza di genere, e alle carat-
teristiche attribuite alle donne in quanto sesso. Ciò produce stori-

3 Cfr. S. Soldani, *L'incerto profilo degli studi di storia contemporanea*, op. cit..

4 Cfr. E. Guerra, *Storia e cultura politica delle donne*, op. cit..

5 Cfr. S. Soldani, *L'incerto profilo degli studi di storia contemporanea*, op. cit.; D. Calanca, Legami. *Relazioni familiari nel Novecento*, Bononia University Press, Bologna 2004; E. Guerra, *Storia e cultura politica delle donne*, op. cit..

camente una forte contraddizione, da un lato, tra il riconoscimento dell'universalità dei diritti e la negazione del loro esercizio a metà del genere umano e, dall'altro una subordinazione nella sfera privata cui consegue l'inesistenza nella sfera pubblica.

Ora, sono proprio queste contraddizioni a costituire uno dei tratti essenziali contemporanei in cui si inserisce il percorso femminile di liberazione e di ricerca di libertà.⁶ Tutt'altro che lineare, tale percorso è stato segnato da accelerazioni, rallentamenti, interruzioni, riprese, resistenze, contraddizioni. Tuttavia, si è formata una cultura politica all'interno di un quotidiano su cui è necessario indagare ulteriormente, per delinearne compiutamente fisionomia e legami con altre culture politiche, ossia quelle liberali e democratiche, socialiste, nazionaliste e comuniste.⁷ Espressione sul piano sociale di donne provenienti dai ceti medi, che hanno potuto accedere a qualche livello di istruzione, il movimento che ne è derivato ha assunto caratteristiche indipendenti, definendosi di volta in volta con specifiche definizioni, quali: emancipazionismo, suffragismo, movimento di liberazione delle donne, femminismo. In questa ricostruzione la centralità assunta dall'intero Novecento si pone all'interno di una più lunga dimensione temporale: adottando come chiave di lettura la cultura politica nata dall'elaborazione delle donne su se stesse e dai loro movimenti, il primo decennio del Ventesimo secolo ne rappresenta uno dei momenti più significativi, proprio perché ci si trova davanti a una serie di cambiamenti che, concentratisi negli ultimi venti anni del secolo precedente, riguardano peculiarmente alcuni aspetti essenziali dell'esistenza femminile, come, per esempio, l'apertura ai percorsi di istruzione e a professioni prima interdette per legge e costume, la

6 Cfr. D. Calanca, *Italians posing between public and private. Theories and practices of Social Heritage*, in «AlmaTourism» Journal of Tourism, Culture and Territorial Development, Alma Mater Studiorum Polo Scientifico Didattico di Rimini, n. 3 (2011) (<http://almatourism.cib.unibo.it>).

7 Cfr. A. Rossi Doria (a cura di), *Dare forma al silenzio. Scritti di storia politica delle donne*, op. cit.; E. Guerra, *Storia e cultura politica delle donne*, op. cit..

possibilità, grazie allo sviluppo delle industrie di acquistare beni di consumo sul mercato prima prodotti in casa, o di avere a disposizione beni come acqua, elettricità e riscaldamento.⁸ Ossia, una maggiore articolazione sociale, lo sviluppo dei ceti medi urbani, il diffondersi delle fabbriche e delle manifatture, l'allargamento delle possibilità di accesso al mercato, la rivoluzione nelle comunicazioni dispiegano nuovi scenari e suscitano nuovi bisogni. Di fronte alle dinamiche indotte dai processi di modernizzazione, pure il modello di relazione tra i sessi, configuratosi alle origini delle società borghesi che si traduce in disuguaglianza - negando alle donne in quanto genere lo status di individui, esseri umani capaci di scelta e autonomamente responsabili - si sgretola.⁹ Allo stesso modo, si sgretola inesorabilmente la visione dei ruoli familiari e sociali, basata sulle diverse attitudini assegnate dalla natura ai due sessi, che prevede per le donne le cure domestiche e per gli uomini l'azione nella vita pubblica.

Su queste basi, assolutamente centrale dal punto di vista storiografico, appare, dunque, la necessità di indagare il nesso consumi-media-identità di genere nel XX secolo.¹⁰ Un nesso che, a ben guardare, caratterizza particolarmente tutta la storia italiana del Novecento, a partire dalla nascita della società di massa negli anni del regime fascista.¹¹ I percorsi tematici incisivi attraverso cui si manifesta progressivamente tale immaginario, su cui appare rilevante, pertanto, indagare ulteriormente, sembrano essere: gli spazi della sfera pubblica; i modelli sociali, gli stili di vita e le identità di gruppo tra modernizzazione autoritaria e cittadinanza repubblicana; i bisogni e i consumi tra

8 Cfr. S. Soldani, *L'incerto profilo degli studi di storia contemporanea*, op. cit..

9 Cfr. D. Calanca, *Legami. Relazioni familiari nel Novecento*, op. cit..

10 Cfr. V. De Grazia, *L'impero irresistibile: la società dei consumi americana alla conquista del mondo*, Einaudi, Torino 2006.

11 Cfr. A. Gioia, *Donne senza qualità*, F. Angeli, Milano 2010; D. Calanca, *Non ho l'età. Giovani moderni negli anni della rivoluzione*, Bononia University Press, Bologna 2008; Idem, *Italians posing between public and private. Theories and practices of Social Heritage*, op. cit..

necessità e riconoscibilità; le appartenenze generazionali e di genere tra proteste e “qualunquismo”. Percorsi questi che, se ricostruiti in chiave interdisciplinare, concorrono a configurare, tra persistenze e mutamenti, il sistema della modernità italiana. Ossia, una modernità spesso multipla, complessa e contraddittoria che, forgiandosi nell’idea fascista dell’Italia Moderna, fonderà l’immaginario collettivo italiano degli anni del boom economico, perdurando fino agli anni Ottanta del secolo scorso.

In definitiva, due oggi sembrano configurarsi le principali traiettorie da intraprendere per il futuro della ricerca, tra teoria e pratica. In primo luogo, considerare il Novecento come un transito che si pone all’interno del processo di affermazione della società di massa, con le conseguenze di trasformazione della stessa condizione femminile che l’urbanizzazione, l’articolarsi del mondo del lavoro, le trasformazioni della famiglia comportano. In secondo luogo, ampliare lo scenario, adottando un approccio internazionale che renda possibile il confronto tra storie, esperienze e culture diverse, intessendo relazioni e scambi tra donne nei differenti paesi del mondo.¹² È quanto emerge, per esempio, dall’intervento presentato al dibattito internazionale “Questioni di teoria femminista”, svoltosi a Glasgow nel 1991, da Raffaella Lamberti, figura dell’associazione Orlando, il gruppo di donne che ha progettato e gestito il Centro di documentazione, ricerca e iniziativa delle Donne di Bologna: «Toccherò un doppio registro, quello della teoria e quello della pratica [...]. Tuttavia, se nella politica il passo decisivo, l’opzione forte è l’assunzione di agency, di parola e di azione propria, dirò della politica mostrando una politica. [...] Mi riferisco a scambi tra donne del Nord e del Sud del mondo. [...] È cruciale intendere come sia possibile stabilire, anche in questi ambiti, rapporti tra donne capaci di reggere l’urto dei conflitti che portano in primo piano appartenenze culturali, etniche, sociali, amorose diffe-

12 Cfr. E. Guerra, *Storia e cultura politica delle donne*, op. cit..

renti. E, di converso, vedere come rapporti più saldi tra donne possano contribuire a ridurre sbocchi violenti di quei conflitti e a superare il quadro delle mediazioni sociali che non comprendono la libertà femminile. Per la costruzione di un noi femminile capace di reggere l'urto dei diversi contesti e conflitti, "comparazione" e "traduzione" sono passi decisivi. Occorre infatti procedere oltre l'etnocentrismo implicito vuoi nella sottovalutazione vuoi nella assolutizzazione delle differenze relative. Ma il termine che meglio sembra indicare la produttività di tali scambi è "spostamento". Fare politicamente i conti con la pluralità significa accettare che essa comporti mutamenti, spostamenti nelle proprie assunzioni e pratiche». ¹³

13 R. Lamberti, *Individualità e pluralità: "il "Pensiero della nascita"*, in P. Bono (a cura di), *Questioni di teoria femminista*, La Tartaruga, Milano 1993, pp. 79-85.

DONNE IN GUERRA, DONNE SOLE

Luca Gorgolini

1. La Grande Guerra costituì per la massa di individui semianalfabeti spediti al fronte e per i loro familiari un evento fortemente traumatico che scosse equilibri e modelli di vita e incise pesantemente a livello psicologico, determinando, non senza traumi, l'emergere di comportamenti e modi di pensare del tutto inediti. Nelle testimonianze autobiografiche e nelle corrispondenze tra il fronte militare e il "fronte interno" emerge chiaramente l'intensità delle tensioni psicologiche che colpirono i giovani chiamati a sperimentare l'esperienza della prima linea - originando, per alcuni, l'emersione di vere e proprie patologie mentali - e i loro familiari, genitori e mogli rimasti a casa: i più a lavorare la terra, tutti ad allevare i figli in una lotta continua al fine di garantire giorno dopo giorno la loro e la propria sopravvivenza.

Proprio per quel che riguarda il "fronte interno", sono numerosi gli indicatori che testimoniano un peggioramento della condizione di vita di gran parte della popolazione civile nel corso del periodo bellico: la compressione dei consumi, in particolare di quelli alimentari, che influì specialmente sulle classi povere urbane, il peggioramento della situazione sanitaria, attestato dall'aumento della tubercolosi e delle malattie polmonari e dalla maggiore virulenza delle epidemie. La fame e il freddo provocarono un aumento sensibile delle malattie, prima fra tutte la tubercolosi, che nel periodo 1915-1918 causò nelle Marche 3.830 decessi, con una media annua di 957 morti, sensibilmente superiore alla media del biennio 1913-1914, pari a 747¹. L'abbassamento del tenore di vita, il crescere dei disagi, non solo materiali, ma anche di natura psicologica, l'aggravio delle fatiche ridussero la resistenza organica della popolazione rendendola più vulnerabile. L'epidemia di "spagnola" che colpì l'Italia nel 1918, provocando nelle sole Marche

1 G. Mortara, *La salute pubblica in Italia durante e dopo la guerra*, Laterza, Bari 1925, p. 273. Sulla condizione sanitaria della popolazione italiana durante la prima guerra mondiale, si rinvia a T. Detti, *Stato, guerra e tubercolosi (1915-1922)*, in F. Della Peruta (a cura di), *Malattia e medicina*, in *Storia d'Italia*, Annali 7, Einaudi, Torino 1984, pp. 880-951.

più di 8.000 morti² (quasi un quarto del numero complessivo di decessi che si ebbe in quell'anno nella regione), ebbe facile diffusione sui fisici debilitati. Per i ceti più disagiati, venne a riproporsi la spirale guerra-carestia-epidemia.

Con il proseguire del conflitto, l'Italia intera fu attraversata da una profonda crisi di sfiducia. La fine della speranza in una guerra breve, la tremenda esperienza della guerra tecnologica e di trincea, i disagi materiali e morali della popolazione civile, l'impossibilità di prevedere il futuro, la rapidità stessa con cui gli eventi si susseguivano, modificando l'esistenza di ognuno, le restrizioni delle libertà individuali, fortissime nelle zone dichiarate in "stato di guerra" (che includevano anche tutti i comuni costieri dell'Adriatico)³, produssero in tutto il Paese un'inquietudine e un malessere crescenti⁴.

Soprattutto nelle aree urbane, gran parte delle famiglie dei richiamati erano ridotte alla fame, perché il sussidio concesso loro da parte dello Stato spesso non riusciva a garantire le necessità primarie di una famiglia, specie se numerosa. Inoltre, a causa dei numerosi inceppi burocratici, il sussidio giungeva con grande ritardo, o talora veniva inspiegabilmente tolto per venire poi a sapere che il congiunto era sospettato di diserzione, accusa sufficiente per privare di ogni aiuto statale i familiari. In particolare, il peso delle privazioni riguardanti i bisogni alimentari, determinate dallo stato di guerra, fu maggiore per coloro che erano costretti a fare ricorso al mercato in un momento in cui alla penuria di generi di prima necessità (pane, farina, carne, grassi), legata alle difficoltà di approvvigionamento⁵ e alle gravi disfun-

2 *Ibidem*, p. 260.

3 E. Santarelli, *Le Marche dall'unità al fascismo. Democrazia repubblicana e movimento socialista*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nelle Marche, Ancona 1983, p. 251.

4 Sulle dinamiche che caratterizzarono la protesta sociale nel corso della guerra, si veda il volume di G. Procacci, *Dalla rassegnazione alla rivolta. Mentalità e comportamenti popolari nella grande guerra*, Bulzoni, Roma 1999, in cui l'autrice ha raccolto e aggiornato una serie di suoi interventi pubblicati a partire dagli anni Ottanta.

5 «Il Progresso», 24 febbraio 1917.

zioni della distribuzione da parte degli organi dello Stato preposti a questo compito, seguì un aumento considerevole dei prezzi. Non di rado, accadeva che negli esercizi commerciali, gli individui, in gran parte donne, finissero con l'azzuffarsi per contendersi le ultime scorte di cibo.

Gli stessi provvedimenti governativi adottati lungo il 1916 e 1917 (calmiere sui prezzi, norme per limitare i consumi di alcuni prodotti, tesseramento) produssero scarsi risultati equilibratori. Il tesseramento, attuato per ovviare alla diseguale distribuzione di generi alimentari ed evitare il triste fenomeno delle file davanti ai negozi, esteso in seguito anche ai beni di prima necessità, avrebbe dovuto costituire una misura di tipo egualitario. In realtà, il regime delle tessere lasciò ampio spazio a inosservanze, ineguaglianze ed abusi. Anzi, paradossalmente - come veniva costantemente denunciato dalla stampa locale⁶ - la misura mise ancora più in evidenza le differenze tra ricchi e poveri. L'abbassamento dello standard di vita e le restrizioni colpiscono soprattutto le classi popolari, perché i «signori» potevano fare ricorso con maggiore facilità al mercato nero, oppure perché potevano aggirare le file negli esercizi commerciali e ancora, potevano permettersi di frequentare trattorie e ristoranti, sempre aperti:

Attraversiamo un periodo - si osserva invece sul «Il Progresso», organo ufficiale della Federazione socialista della provincia pesarese - di un crescendo vertiginoso dei prezzi accompagnato da scarsità di certi alimenti. Il latte è salito da 50 a 65 centesimi il litro: le uova da 50 cent. il paio a 40 cent. l'una. Questi sono gli alimenti di maggior consumo e sono quelli che più subiscono ogni sorta di speculazione e di accaparramento, sia col rialzo capriccioso e continuo dei prezzi, sia con la compera fatta all'ingrosso e a prezzi superiori a quelli di calmiera fuori dalla cinta daziaria. Non è mistero per nessuno che si va per le campagne alla caccia delle uova e del latte. [...] Quando si toglie alla popolazione l'uso della carne per due terzi della settimana, quando le si lesina il mezzo per condire gli erbaggi e i legumi, se ancora le si vieta coi prezzi proibitivi il consumo di latte e delle uova, la si riduce nell'impossibilità di nutrirsi appena sufficientemente. Non dovrebbe

6 *Ibidem*, 6 gennaio 1917; 10 marzo 1917; 31 marzo 1917; 25 maggio 1918.

essere necessario il ricordare che la deficiente nutrizione accresce la morbilità e diminuisce il rendimento delle energie umane [...] Lo stato potrebbe tutto requisire a prezzo onesto e tutto tesserare: il comune potrebbe seguirne le orme o anche prevenirlo [...] Tanto più che con le pance vuote ne va di mezzo anche lo spirito di resistenza, anche di quella resistenza che invano si cerca di ottenere con le sparate sui giornali o nei discorsi. Ci vuole altro che retorica o coreografia! Un poco di giustizia e di uguaglianza otterrebbero maggiore effetto. Noi siamo convinti che se non ci fossero coloro che potendo disporre di molti quattrini continuano a condurre la comoda vita di avanti guerra, ai fatti denunciati si sarebbe già provveduto. Ma non dimentichino gli stomaci pieni che non è tempo di dormire.⁷

Alla mancanza di generi alimentari si univano poi le altre difficoltà della vita quotidiana legate all'assenza della popolazione maschile, alle restrizioni della libertà individuale, fortissime in zone dichiarate in «stato di guerra» (quali l'oscuramento e il coprifuoco) e, non da ultimo, alle inefficienze dell'organizzazione locale di assistenza. La mancanza di cibo, il freddo, la stanchezza legata al lavoro in fabbrica, le sofferenze psicologiche ebbero come effetto anche un incremento notevole del consumo di alcool, che si diffuse in larga misura anche tra donne e fanciulli⁸.

Un quadro dunque di fame, miseria, degrado morale e abbandono a se stessi, al cui interno le donne, sulle quali spesso ricadeva il peso della sopravvivenza degli altri componenti il nucleo familiare, furono chiamate in prima persona a tentare espedienti che in molti casi spingevano ad infrangere la legge. Il nuovo ruolo, le vecchie e nuove responsabilità che ricadevano su di loro, si riflettevano infatti immediatamente sul fenomeno della piccola criminalità. Come dimostrano le ricerche⁹ condotte sulle sentenze e sui fascicoli processuali della

7 *Ibidem*, 22 giugno 1918.

8 G. Procacci, *Dalla rassegnazione alla rivolta. Mentalità e comportamenti popolari nella grande guerra*, cit., p. 75.

9 Cfr. P. Peconi e P. Sorcinelli, *Vittime e colpevoli nei processi della pretura e del tribunale di Pesaro*, in P. Sorcinelli (a cura di), *Lavoro, criminalità, alienazione mentale. Ricerche sulle Marche tra Otto e Novecento*, Il lavoro editoriale, Ancona 1987, pp. 51-81, in particolare i grafici 1 e 3, pp. 52-58.

pretura e del tribunale di Pesaro, nel corso della guerra i reati aventi per protagoniste le donne aumentarono vertiginosamente rispetto al periodo precedente. Si trattava perlopiù di lavoratrici precarie delle campagne e dei centri urbani, braccianti, massaie e domestiche, per la gran parte imputate di reati contro la proprietà. Il furto campestre, in particolar modo, risultava il reato più diffuso: dato, questo, che rinvia direttamente ad un chiaro peggioramento delle condizioni di vita generali, già scadenti nel periodo pre bellico.

Risultanze analoghe emergono dall'analisi dei documenti giudiziari relativi ad un'area interna, il Montefeltro, tra le più rurali della provincia. Dai fascicoli processuali dei procedimenti penali istruiti dalla pretura di Macerata Feltria emerge che, mentre nel periodo 1911-1914, solo l'11% dei procedimenti vedeva la presenza di donne imputate di qualche reato, nel quadriennio successivo questa percentuale salì al 24,7%. Complessivamente, il numero delle donne sottoposte a procedimento passò, da 40 a 110. Sul piano qualitativo, se negli anni che precedono la guerra, le donne imputate sembrano comparire, nel momento in cui il reato viene commesso, essenzialmente nella veste di comprimarie, perlopiù al seguito dei mariti o di altri familiari, negli anni successivi assumono un ruolo da protagoniste nel commettere il reato, sovente assistite da altre donne. Si trattava perlopiù di appartenenti a famiglie bracciantili, accusate prevalentemente di aver commesso «furti semplici» (legna, frutta, animali) a danno delle famiglie proprietarie di terreni collocati nel territorio¹⁰.

2. Segnali evidenti di un disagio sociale presente anche all'interno del mondo rurale nel suo complesso. Se nelle campagne si risentì meno delle ristrettezze alimentari di cui soffrivano le classi popolari delle città, occorre sottolineare come le condizioni di vita della popolazione agricola fossero comunque difficilissime a causa di alcune

10 Sezione Archivio di Stato Urbino (d'ora in poi Sasu), Fondo pretura di Macerata Feltria. *Atti Penali*, bb. 107-114, anni 1911-1918.

precise motivazioni. In primo luogo, la fortissima contrazione delle rimesse degli emigranti e dei proventi derivanti dall'emigrazione stagionale, ampiamente praticata nell'entroterra regionale marchigiano¹¹. Si aggiunga inoltre che con la guerra si era prodotta una significativa riduzione della quantità del raccolto a disposizione di ciascuna famiglia, determinata dalle pesanti requisizioni di grano, di foraggio e bestiame. Nelle Marche, come nelle altre zone a prevalente coltura cerealicola, i prelievi praticati dalle autorità governative furono particolarmente pesanti¹². La regione marchigiana, inoltre, figurava, insieme a Piemonte, Lombardia ed Emilia, tra le aree maggiormente colpite dai provvedimenti di contribuzione obbligatoria dei bovini¹³. Relativamente alle requisizioni di grano, estese a tappeto a partire dal 1917, queste, come numerosi sindaci delle aree rurali fecero rilevare a più riprese all'autorità prefettizia¹⁴, si svolgevano spesso senza alcun coordinamento, a prezzi largamente inferiori a quelli di mercato. I criteri e le norme adottate nel processo di approvvigionamento determinarono inoltre l'emergere di disuguaglianze tra zona e zona e nuclei di popolazione, con conseguente mancanza di derrate in certe località ed eccesso in altre. Non di rado, il grano requisito fu fatto marcire nei depositi per difetto di distribuzione, reso più grave dalla dislocazione della gran parte della popolazione rurale, sparsa sul territorio e non

11 Cfr. G. Allegretti, *Marchigiani in Maremma*, in S. Anselmi (a cura di), *Le Marche*, cit. pp. 503-522; F. Bonelli, *Evoluzione demografica ed ambiente economico nelle Marche e nell'Umbria dell'Ottocento*, Ilte, Torino 1967, pp. 143-144.

12 G. Procacci, *Dalla rassegnazione alla rivolta. Mentalità e comportamenti popolari nella grande guerra*, cit., p. 77

13 R. Bachi, *L'alimentazione e la politica annonaria in Italia*, Laterza, Bari 1926, pp. 425-426.

14 *Archivio storico del comune di Pennabilli* (d'ora in poi Ascpi), b. 19, anno 1917, fasc. *Leva e truppe*. Razionamento, verbale dell'adunanza indetta dal sindaco di Urbino sul tema del razionamento. All'incontro presero parte il sindaco di Urbino, Cagli, Urbania, Pergola, Apecchio, Fermignano e comunicarono la loro adesione i sindaci di Fossombrone, Macerata Feltria e Sant'Agata Feltria; si veda anche ne «Il Progresso» del 21 luglio 1917, il documento sull'approvvigionamento del grano, sottoscritto dai sindaci dei comuni rurali del mandamento di Pesaro.

sempre facilmente raggiungibile, specie nei mesi invernali.

Nelle campagne, molte donne si trovarono a sostituire per la prima volta il marito nella conduzione dell'azienda familiare: qui, ancora di più che nelle città, esse avevano maggiori probabilità di veder partire per il fronte i loro uomini, mariti e figli, così come avevano maggiori probabilità di rimanere vedove. Queste ultime, fra il 1911 e il 1921, passarono nelle Marche da 48.344 a 53.433, facendo registrare un incremento del 10,5% (nell'intervallo censuario 1901-1911, l'incremento era stato del 3,1%)¹⁵. Intanto, la forza lavoro maschile attiva nei campi andava riducendosi sensibilmente. Non solo per effetto della chiamata alle armi di migliaia di uomini. Anche nelle campagne, al pari di quanto stava accadendo nelle città, tra i maschi che si trovavano a casa, molti risposero ai bandi emessi dalle autorità locali allo scopo di arruolare manodopera (muratori, falegnami, sterratori) da impiegare in «zona di guerra»: nel 1916 i marchigiani reclutati per lavori militari in zona di guerra risultarono essere oltre 13.500, scesi a 9.800 nell'anno successivo¹⁶. Si trattava per la grande maggioranza di giovanissimi, sedici-diciassettenni, o di uomini maturi di età superiore ai 45-50 anni¹⁷.

D'altra parte, i rientri a casa dei soldati in occasione della stagione estiva, grazie alla concessione delle licenze agricole, risultavano estre-

15 Cfr. Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 10 febbraio 1901*, vol. II, Roma 1903; Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 10 giugno 1911*, vol. II (Tav. IV), Roma 1914; *Istat, Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 1° dicembre 1921*, vol. XI Marche, Roma 1926.

16 *Istat, Annuario statistico italiano 1917-1918*, p. 338. Sul lavoro dei civili in zona di guerra, si veda lo studio di M. Ermacora, *Cantieri di guerra. Il lavoro dei civili nelle retrovie del fronte italiano (1915-1918)*, il Mulino, Bologna 2005.

17 Cfr. Ascp, b. 19, 1917, fasc. *Leva e truppa. Zona militare pell'assunzione del servizio*; Archivio storico del comune di Montelupone (d'ora in poi Asmc), *Archivio storico del comune di Macerata* (d'ora in poi Ascmc), b. 634, 1916-1917, fasc. *Reclutamento di operai per la zona di guerra*; *Archivio storico del comune di Novafeltria* (d'ora in poi Asc), b. 22, 1916, s. fasc., *Comunicazione del sottoprefetto di Pesaro redatta il 24 dicembre 1916 e recante oggetto: "Reclutamento di operai per la zona di guerra"*.

mamente difficoltosi per via delle norme che le disciplinavano¹⁸, a causa dei ritardi con cui queste venivano effettivamente riconosciute agli aventi diritto¹⁹ e, infine, per via del contingentamento che assegnava a ciascuna provincia un certo numero di permessi, giudicato dalle autorità locali largamente insufficiente a fare fronte alle richieste delle famiglie contadine²⁰. In parte, un sostegno alla scarsa manodopera locale, denunciata come tale sia sulla costa che nell'entroterra, venne garantito per mezzo dei prigionieri austriaci²¹ e dei profughi veneti. Nei confronti di questi ultimi, si manifestò un atteggiamento ambivalente. In qualche caso, mentre autorità pubbliche e singoli cittadini comunicavano alle autorità locali di non poter ospitare famiglie di profughi, lamentando la non disponibilità di alloggi e case coloniche e l'impossibilità di provvedere al loro sostentamento²², parallelamente si faceva formale richiesta di bambini e adolescenti «campagnoli», di età compresa tra gli 8 e i 16 anni, da poter occupare nei lavori agricoli²³. O, come nel caso del sindaco di Pennabilli, ci si dichiarava disponibili a «collocare» «un medico abile e robusto nonché un

18 «Il Progresso», 27 gennaio 1917; 24 febbraio 1917.

19 *Ibidem*, 14 aprile 1917; 3 gennaio 1918.

20 *Archivio storico del comune di Carpegna* (d'ora in poi Ascsc), b. 2, 1915-1918, *comunicazione del prefetto di Pesaro redatta il 17 marzo 1917 e recante oggetto: "Licenze agricole"*.

21 Ascsc, b. 23, 1917, *fasc. Servizi militari, comunicazione del prefetto di Pesaro redatta il 4 luglio 1917 e recante oggetto: "Concessione di prigionieri di guerra per lavori agricoli"*. Sull'utilizzo dei prigionieri austriaci all'interno dell'apparato produttivo agricolo e industriale italiano si veda quanto scrive A. Tortato, *La prigionia di guerra in Italia 1915-1919*, Mursia, Milano 2004, pp. 97-120.

22 Ascsc, b. 19, 1917, s. fasc., minuta di una comunicazione del sindaco indirizzata al Prefetto di Pesaro che riporta la data del 24 dicembre 1917; Asmc, Ascsc, b. 2014, *Comitato profughi 1917-1920*, minuta di una missiva relativa al razionamento generi destinati ai profughi che il presidente del Comitato locale per l'assistenza ai profughi indirizza al Prefetto di Macerata.

23 *Archivio storico del comune di San Costanzo* (d'ora in poi Ascsc), 1918, cat. 1,2,3,4, *fasc. Servizio profughi di guerra, Domande per avere i figli dei profughi*. Le richieste sono 18.

segretario comunale capace ed attivo»²⁴.

Dato questo quadro di deficienza di manodopera maschile, aumentava l'aggravio di fatica e di responsabilità sulle donne, per le quali andavano inevitabilmente ad ampliarsi i tempi e i cicli abituali del lavoro. Le più giovani e le più anziane venivano ora chiamate a svolgere lavori dai cui prima erano esentate; la divisione del lavoro che affidava agli uomini l'espletamento dei compiti più pesanti veniva, di fatto, a cadere. Ne sono testimonianza le notizie raccolte nel corso del 1917 dai responsabili della Cattedra Ambulante Provinciale di Agricoltura con sede in Urbino, i quali, su invito del Ministero dell'Agricoltura, stilarono un elenco di «contadine che si fossero distinte nell'esecuzione dei lavori agricoli» e che potessero aspirare ad un premio in denaro o a ricevere una medaglia. Si tratta di un elenco di 273 donne, appartenenti a 213 famiglie residenti nei 30 comuni del circondario di Urbino, una delle aree più rurali dell'intero territorio regionale. Le note confermano che, accanto ai lavori «consueti», quali l'allevamento dei bachi da seta ed il «governo» del bestiame, le donne menzionate avevano provveduto con «solerzia» e «premura» a tutti i lavori di campagna, compresi i più «gravosi»: mietitura, fienagione, vangatura, aratura, falciatura dei foraggi, potatura e irrorazione delle viti, seminagione. Un quadro, quello tracciato dai responsabili della Cattedra urbinata, che mostra ancora come gran parte delle famiglie contadine fu chiamata ad un sacrificio enorme per soddisfare la fame di uomini della Grande guerra. Ottantanove dei 213 gruppi familiari menzionati, il 41,8%, ebbero almeno due richiamati alle armi, con i casi limite delle famiglie di Caterina Paiardini di Peglio e Filomena Belassi di Sassocorvaro, da cui partirono 5 soldati, e della famiglia di Daria Ghiandoni di Urbino, che tra il 1915 e il 1917 vide partire per il fronte tutti e sei i suoi fratelli²⁵.

24 Ascp, b. 19, 1917, s. fasc., minuta di una comunicazione del sindaco indirizzata al Prefetto di Pesaro che riporta la data del 24 dicembre 1917.

25 Cfr. B. Tomei e S. Doccì, *Le donne premiate*, Urbino 1918, *passim*.

A casa, dunque, rimanevano solo i vecchi, i bambini, gli adolescenti troppo giovani, almeno fino alla rotta di Caporetto, per indossare la divisa grigioverde, e le donne che spesso diventavano l'unico punto di riferimento e dalle quali dipendeva il buon andamento dell'azienda e la sorte stessa della famiglia. Un fatto ben chiaro al signor Maffei, responsabile della Sezione Agraria del Comitato cittadino di assistenza civile di Urbino, che nell'ottobre del 1915, commentando i risultati di un'inchiesta condotta nei comuni del circondario secondo la quale la manodopera per le «faccende agrarie» non era mancata grazie agli sforzi e ai «miracoli» compiuti da coloro che erano rimasti casa, concludeva il suo resoconto con un appello rivolto alle «donne della montagna», sulle cui spalle non veniva a gravare solo il peso della cura di coloro che erano rimasti, ma anche il sostegno materiale e psicologico di coloro che si trovavano al fronte:

Mano alle rocche ed ai fusi, mano ai ferri da calza e lavorate, lavorate sempre per i vostri figli, per i soldati d'Italia. Essi han bisogno di calze, maglie, pettorali ecc. per coprirsi dai freddi che già si fanno sentire là sulle Alpi nostre dove i nostri bravi soldati combattono contro il nostro secolare nemico. Sollevate gli uomini dalle cure del bestiame e procurate di coadiuvarli e di sostituirli dove v'è possibile. Scrivete sovente ai vostri figli, specialmente per dare notizie dei bambini e dei vecchi genitori. Informateli delle vicende campestri, dell'andamento delle campagne. Essi leggendo i vostri scritti si sentiranno sollevati e proveranno un conforto indicibile. Se non sapete scrivere, ricorrete a qualche persona amica, al segretario comunale, alla maestra od a qualche buona signora. Sarete benedette dai vostri figli e dalla Patria²⁶.

In effetti, il maggior impiego della manodopera femminile e minore - «ovunque - si legge, per rimanere ancora nelle Marche, sulla relazione della Cattedra ambulante di Agricoltura della provincia di Macerata - i fanciulli e le fanciulle dagli 8 ai 10 anni in su, seguivano le mamme e le sorelle maggiori per ricevere ordini, per prestare il

26 A. Maffei, *L'Opera della Sezione Agraria del Comitato cittadino di assistenza civile di Urbino*, Urbino 1915, pp. 9-10.

loro aiuto»²⁷ -, il rafforzamento della tradizionale rete di solidarietà tra le famiglie vicine, unitamente al lavoro svolto dalle stesse cattedre ambulanti di agricoltura - che pianificarono la mobilitazione delle forze disponibili nelle campagne anche per mezzo dell'istituzione di veri e propri «Uffici di collocamento», e diffusero continuamente, per il tramite dei loro periodici, consigli agli agricoltori su come utilizzare al meglio le risorse del terreno -, parrebbero aver determinato non solo un aumento in termini assoluti della produzione di grano, ma anche un miglioramento della resa per ettaro rispetto al periodo precedente. Su scala regionale, la produzione media annuale nel quadriennio 1915-1918 fu di 2.750.750 quintali rispetto ai 2.690.833 del periodo 1909-1914, e la produttività passò da 9,57 quintali per ettaro a 9,82²⁸.

Risultati, questi, che in realtà non furono colti da tutte e quattro le province: mentre nell'anconetano e nell'ascolano ci fu un aumento della produttività, nelle province di Pesaro e Macerata si registrò un abbassamento delle rese²⁹. Comunque sia, nel complesso si ottenne il mantenimento dell'impianto produttivo agricolo regionale ma non senza il costo di enormi sacrifici: in tutto il territorio si aggravò il già intenso sfruttamento di donne e ragazzi nel lavoro agricolo, poiché il terreno in gran parte collinare e montuoso rendeva molto difficile l'impiego delle macchine³⁰. Non meravigliano, in questo senso, le annotazioni dello stesso Maffei, dalle quali si deduce uno scarso utilizzo delle macchine agricole, trebbiatrici e falciatrici, ricevute

27 Asmc, Ascm, b. 634, fasc. *Incoraggiamenti circa l'applicazione delle donne ai lavori agricoli, Relazione della Cattedra Ambulante di Agricoltura della Provincia di Macerata a Sua Eccellenza il Ministro di Agricoltura - Anno agrario 1916-1917*, Macerata 1918, p. 3.

28 S. Pretelli, *Ferro, chimica e vapore nello sviluppo agricolo*, in S. Anselmi (a cura di), *Le Marche*, cit., p. 576.

29 S. Anselmi, *Mezzadri e terre nelle Marche*, Patron editore, Bologna, 1978, p. 102.

30 Asmc, Ascm, b. 634, fasc. *Provvedimenti straordinari pel lavoro agricolo, Risposta del Municipio ai quesiti contenuti nella circolare della prefettura, inviata ai comuni nel giugno del 1916*.

dal Ministero dell'Agricoltura, così come non stupisce il fatto che i registri della Sezione agraria di Urbino riportassero nei primi sei mesi di guerra solo 12 offerte di manodopera e 2 domande della stessa: le famiglie contadine, o meglio coloro che erano rimasti, si fecero carico da soli dell'emergenza determinata dallo stato bellico³¹, confermando la tendenza alla versatile autosufficienza degli aggregati domestici contadini, in particolare di quelli mezzadrili. Un carattere reso ancor più evidente dalla necessità di dover far fronte, pur in presenza di buoni livelli produttivi, alla già ricordata diminuzione della quantità di grano disponibile per ciascun gruppo familiare. Tale stato di cose, tra le altre, ebbe come conseguenza immediata l'aggravamento della condizione dell'ampia schiera di braccianti la cui opera venne richiesta sempre meno e ai quali, in qualche caso, venne proibito di praticare la spigolatura³².

3. Le difficili condizioni di vita e di lavoro patite, seppur con differente intensità, sia dalla popolazione delle campagne che da quella urbana, determinarono vere e proprie manifestazioni di protesta sociale che, a partire dalla fine del 1916, si moltiplicarono un po' in tutta Italia fino a sfociare nel corso del 1917 in episodi di tipo insurrezionale, destando grave allarme nelle autorità e nella classe dirigente. Le crescenti privazioni, la situazione di pesante condizionamento individuale, cui si sommava l'angosciosa incertezza sulla sorte dei propri cari, determinarono un mutamento profondo nella psicologia collettiva. A misura che la conclusione della guerra si allontanava ed aumentava il numero dei chiamati alle armi, i disagi materiali e psicologici, accettati fino ad allora come transitori, divennero, specie nelle aree urbane, fisicamente e moralmente insopportabili. Tra i ceti

31 Cfr. A. Maffei, *L'Opera della Sezione Agraria del Comitato cittadino di assistenza civile di Urbino*, cit., passim.

32 Ascen, b. 25, 1918, fasc. *Magazzini annonari*, minuta di una comunicazione del sindaco redatta l'11 settembre 1918 e recante oggetto: "Approvvigionamento della popolazione".

popolari (operai e contadini), si diffuse inoltre la convinzione di stare subendo una ingiustizia. Svanita infatti l'idea che la guerra fosse un destino inevitabile, si cominciò a dubitare che la sorte fosse uguale per tutti e si giunse alla conclusione che solo una parte della popolazione, la maggioranza, stava pagando le conseguenze del conflitto, mentre un'altra ne riceveva i vantaggi, o comunque non sopportava analoghi pericoli e disagi.

Come si trae dalle fonti prese in esame - fascicoli processuali prodotti dai tribunali e dalle preture e le note inviate dai prefetti al Ministero dell'Interno - anche nella provincia pesarese, la «rivolta morale» ebbe essenzialmente le stesse motivazioni rintracciabili nel resto della penisola³³: l'exasperazione provocata dalla parzialità dei richiami al fronte e per le disfunzioni e le difficoltà manifestatesi in ambito annonario; l'insufficienza dei sussidi governativi e i ritardi o le mancate concessioni delle licenze per i lavori agricoli. Disperazione, rabbia, senso della giustizia offeso, erano questi i sentimenti che animavano le manifestazioni di rivolta. Le agitazioni si manifestavano generalmente durante raduni fortuiti, in occasione della riscossione del sussidio (sempre più spesso rifiutato dagli aventi diritto allo scopo di dissociarsi da qualsiasi forma di corresponsabilità nella prosecuzione dell'immane massacro), delle requisizioni sempre più massicce e frequenti, della partenza dei richiamati, della messa domenicale, delle commemorazioni patriottiche.

All'inizio del 1917, nell'entroterra pesarese, al pari di quanto stava accadendo altrove, si registrarono agitazioni che manifestavano un carattere chiaramente antibellico espresso attraverso il rifiuto del sussidio spettante alle famiglie degli uomini mobilitati. Così avvenne a Sant'Agata Feltria dove tre donne furono arrestate e deferite al tribunale militare per aver tentato di organizzare una manifestazione «pro-

33 Cfr. G. Procacci, *Dalla rassegnazione alla rivolta. Mentalità e comportamenti popolari nella grande guerra*, cit., pp. 80-93.

pace», durante la quale si sarebbe rifiutato il sussidio governativo³⁴. In Urbania, un gruppo di donne appartenenti a famiglie contadine, rifiutarono anch'esse il sussidio per manifestare apertamente contro il protrarsi della guerra, nella convinzione dichiarata che con quell'atto si sarebbe ottenuta la pace³⁵.

Via via che la mobilitazione si fece più pressante e i richiami alle armi aumentarono, alle proteste per il rientro a casa dei militari si sovrapponevano le dimostrazioni contro la partenza per il fronte di nuovi contingenti di giovani soldati, come quella che avvenne a fine aprile davanti alla caserma di Fano³⁶. Avviate di solito da gruppi di donne e di fanciulli, le dimostrazioni si ingrossavano rapidamente, con la partecipazione dei maschi non ancora sotto le armi, degli anziani, degli stessi coscritti, richiamati o in licenza. Non di rado assunsero i caratteri della manifestazione tumultuosa, dalla quale emergevano comportamenti violenti dei manifestanti nei confronti di alcuni gruppi sociali («signori», «benestanti») o categorie professionali («commercianti»), ritenuti a vario titolo responsabili dei disagi patiti. A Montecerignone, alcune donne vengono accusate di disfattismo per aver invocato la pace e la fine della guerra all'interno di alcune preghiere fatte circolare tra le famiglie che avevano uomini al fronte³⁷. Mentre a Lunano, un gruppo di cinque contadine sono trattate in arresto con l'accusa di lesioni ai danni di tre carabinieri che si erano presentati in località Lupaiolo alla ricerca di alcuni renitenti³⁸.

A Sassocorvaro, il 30 luglio 1917 alcune decine di donne, provenienti in gran parte da una frazione rurale del comune, manifestarono «per protestare contro la guerra, contro i signori e per chiedere i loro mariti in famiglia». Secondo la ricostruzione presentata nel verbale redatto

34 *Archivio centrale dello Stato* (d'ora in poi Acs), A5G, b. 114.234.2, teleg. pref. del 16 gennaio 1917.

35 *Ivi*, teleg. pref. del 25 gennaio 1917.

36 Acs, A5G, b. 114.234.1, teleg. pref. del 23 aprile 1917.

37 Sasu, Fondo pretura di Macerata Feltria. Atti Penali, b. 111, 1915, proc. pen. n. 117.

38 *Ivi*, b. 114, 1918, proc. pen. n. 54.

dal maresciallo dei carabinieri, una volta riscosso il sussidio ed essersi portate nella piazza del paese, «inveirono contro i Signori ed i Preti chiamandoli responsabili del prolungarsi della guerra, battendo perfino con pugni contro la porta delle abitazioni dei più facoltosi. Intanto alle suddette donne si unì altra gente e ragazzi, mentre gridando di volere a casa i mariti si portarono nel gabinetto del Circolo «Amicizia» dove trovavansi in quel momento taluni signori e contro questi inveirono come avevano fatto nella strada». Nel corso delle loro deposizioni, le nove donne arrestate (otto colone e una commerciante), denunciano i notevoli ritardi nell'erogazione dei sussidi e nel riconoscimento delle licenze. Traspare inoltre una condizione di esasperazione causata dalla durezza del lavoro nei campi, ora in gran parte sulle spalle delle donne: «abbiamo voluto fare una protesta - dichiara una delle arrestate - perché finisse la guerra ed avere a casa i nostri mariti perché è doloroso lavorare la terra noi donne»³⁹.

Se la rabbia nei confronti dell'«imboscamento» caratterizzava sia la protesta dei ceti popolari urbani che quella dei ceti rurali, si può osservare come l'invettiva di questi ultimi si rivolgesse prevalentemente contro l'esiguità dei sussidi governativi, la mancata concessione delle sospirate licenze agricole e le sempre più frequenti e pesanti requisizioni⁴⁰. In città invece, il motivo immediato che portava a insorgere era quello annonario: la scarsità, talora la totale assenza, dei generi di prima necessità, e l'aumento vertiginoso del costo della vita e quindi l'insufficienza dei sussidi e dei salari. La rabbia contro i «profittatori» e gli «speculatori» assunse livelli tali da determinare vere e proprie esplosioni di violenza⁴¹.

Accanto alla piazza e al mercato anche la fabbrica divenne uno

39 *Ivi*, b. 113, 1917, proc. pen. n. 71.

40 M. Papini, "Processo alla guerra" in una regione del medio Adriatico. *Le Marche da Vittorio Veneto alla rivolta dei bersaglieri*, in P. Giovannini (a cura di), *Di fronte alla Grande Guerra. Militari e civili tra coercizione e rivolta*, Il Lavoro Editoriale, Ancona 1997, p. 110.

41 Acs, A5G, b. 85.189.11.1, telegg. pref. del 2 e 3 luglio 1917.

dei luoghi simbolo in cui si espresse la protesta determinata dalle condizioni di crescente disagio sociale che andava manifestandosi in modo sempre più evidente. E come nelle campagne e nelle rivolte annonarie cittadine, le donne svolsero un ruolo di punta anche negli opifici, dove la loro presenza era andata vertiginosamente aumentando nel corso del periodo bellico: su scala nazionale esse erano passate da 23.000 alla fine del 1915 a 198.000 alla fine della guerra⁴². Le operaie dimostrarono una eccezionale carica di energia e di aggressività, agendo come cinghia di trasmissione tra il dissenso dentro e fuori la fabbrica. Seguendo ancora una volta una parabola riscontrata nel resto del territorio nazionale, il 1917 vide acuirsi l'intensità della protesta all'interno di alcuni dei maggiori insediamenti industriali presenti sul territorio marchigiano, a partire dagli impianti serici dove tradizionalmente la manodopera occupata era prevalentemente femminile. Il rincaro vertiginoso del costo della vita, superiore agli aumenti salariali, la mancanza di generi alimentari, la giornata di lavoro lunghissima e i ritmi sempre più intensi erano i motivi più ricorrenti alla base degli scioperi. Non va però dimenticato che, in un numero crescente di casi, l'astensione dal lavoro non seguiva motivazioni di carattere economico, quanto ragioni extraeconomiche che possono anch'esse essere definite, come nel caso degli atti di insubordinazione commessi dagli uomini al fronte, di ordine morale, quali multe e provvedimenti disciplinari, ritenuti immotivati, a danno di compagni e compagne di lavoro. Nel corso della guerra, dunque, le difficoltà della vita quotidiana aumentarono col passare dei mesi. Mentre il livello medio di vita trovava sempre maggiori difficoltà a mantenersi stabile, aumentavano le sperequazioni sul piano sociale. La propensione alla protesta manifestata dai civili seguì grosso modo quella dei soldati al fronte: più la fine della guerra sembrava allontanarsi e aumentare invece la sofferenza e il disagio, maggiori

42 G. Procacci, *Dalla rassegnazione alla rivolta. Mentalità e comportamenti popolari nella grande guerra*, cit., pp. 119-120.

si fecero le critiche, le proteste, gli scioperi, le azioni di lotta contro una carneficina che appariva sempre più inutile.

4. Nel corso del quadriennio bellico si assistette dunque ad una progressiva femminilizzazione della forza lavoro⁴³: qualsiasi impiego, dal più pericoloso al più pesante, divenne alla portata delle donne, che sostituirono ovunque gli uomini partiti per il fronte. La prima guerra mondiale costituì un momento di svolta nella costruzione sociale della presenza delle donne nel mercato del lavoro⁴⁴. Non va dimenticato, peraltro, che, con la partenza degli uomini, le donne dovettero occuparsi non solo di una serie di mansioni da cui in precedenza erano esonerate, ma anche di faccende a loro del tutto estranee. Incombenze legate all'estendersi della presenza dello Stato nella società, che le costrinsero ad acquistare pratica con il linguaggio burocratico: il confronto con le autorità, civili e militari, era infatti necessario per tentare di ottenere sussidi, esoneri, licenze. Le donne contadine, inoltre, erano costrette ad assoggettarsi alle norme che imponevano censimenti di frumento e bestiame, ammassi e requisizioni.

Ad un accresciuto peso delle fatiche e delle responsabilità non sempre, però, seguiva la possibilità di sperimentare forme di autonomia reali che permettessero di sottrarsi al controllo sociale del resto del gruppo familiare e della comunità in cui vivevano. Specie in ambiente rurale, all'assunzione di un nuovo ruolo nella conduzione dei lavori agricoli non corrispose una modificazione dei rapporti di potere all'interno delle famiglie nella direzione di un sostanziale riequilibrio: là dove la donna non rimaneva la sola figura adulta presente in famiglia, il primato maschile e dei più anziani continuava a perdurare. Le donne più giovani, soprattutto all'interno di una società contadina in cui vigeva la regola della residenza patrilocale che prevedeva l'ingresso

43 Cfr. M. Palazzi, *Donne sole. Storia dell'altra faccia dell'Italia tra antico regime e società contemporanea*, Bruno Mondadori, Milano 1997, pp. 413-417.

44 B. Curli, *Italiane al lavoro 1914-1920*, Marsilio, Venezia 1998, p. 33.

delle spose all'interno della famiglia del marito, venuta meno la fonte d'autorità (il marito stesso), finivano con l'essere sottomesse all'autorità dei suoceri. Esemplificativo di questo stato di cose è il rapporto che si venne a creare tra Anna, moglie di Augusto Della Martera, e i suoi suoceri. Tanto il contenuto delle poche lettere della donna recuperate, quanto i messaggi inviati a casa da Augusto, mostrano come ella, che aveva partorito la figlia Irma pochi giorni prima della partenza del marito, partecipò attivamente alla conduzione del podere in cui viveva con i genitori e i fratelli di Augusto, dimostrandosi sempre puntuale nell'esecuzione dei compiti indicati da lui. Un impegno però che, stando alle parole della stessa Anna, non le consentiva comunque di essere rispettata dai familiari alle prese con la difficile conduzione del podere la cui gestione era interamente sulle spalle di Giuseppe, il padre di Augusto, 54 anni, coadiuvato dalla moglie Angela, 48 anni, dai figli Lazzaro di 19, Ettore di 10 e Maria di 21 anni e, per l'appunto, da Anna. La presenza di quest'ultima e della figlia Irma erano un notevole peso per l'economia domestica: ad Anna, probabilmente, veniva rimproverato di non riuscire ad allattare la bambina, dovendo così ricorrere all'acquisto della farina lattea che la obbligava a gestire in proprio il sussidio militare, 90 centesimi al giorno fra lei e la figlia. Le condizioni dei Della Martera non erano infatti delle migliori: il raccolto successivo alla partenza di Augusto non sembrerebbe essere stato abbondante: «la campagna è un po' addietro»⁴⁵ riferisce Anna al marito; il «padrone» dal canto suo, avanzava continue richieste di indennizzo di debiti precedentemente contratti⁴⁶. D'altra parte, la scarsa familiarità tra la donna e i suoceri potrebbe essere stato frutto anche delle tensioni esistenti tra lo stesso Augusto e i suoi genitori, dovute alla volontà del primo di lasciare la casa paterna per occuparsi

45 P. Sorcinelli (a cura di), *Le pallottole sono matte e noi eravamo peggio degli uccelli. La guerra di Augusto Della Martera 1915-1916*, Clueb, Bologna 1990, lettera del 25 luglio 1915, pp. 46-47.

46 *Ibidem*, lettera del 16 gennaio 1916, p. 66.

stabilmente all'interno di una delle fornaci presenti lungo la valle del Foglia. Fatto sta che le poche parole di Anna testimoniano con chiarezza lo stato di difficile convivenza con i genitori del marito, che non migliorò neppure dopo il rientro momentaneo di Augusto, che sul finire del 1915 riuscì a beneficiare di una licenza:

25 luglio 1915: Caro consorte te non stare in pena per me se i tuoi genitori mi maltrattano che quando ritorni ne faremmo casa da noi. E te quando mi scrivi non dire che mi devono tenere acconto che per me è peggiore che loro dicono che non ti devo dire nulla a te

16 gennaio 1916: Caro consorte te lo dico francamente basta che la guera non vada tanto alla lunga e dicono che questa estate tralascierà senò se dovesti stare fuori te anche questaltranno d'inverno io qui non resto del certo. Perché io voglio lavorare ma vorei anche mangiare io sono oservata in tuto e la nostra bambina non la voglione veder nesuno e io gli dico melo fano acosi perché non c'è Augusto e loro mi rispondono [...] ... non [puoi] neanche racontargli [,] non viene a dormire da te questa sera [,]. Potrai capire che piacere mi paserà a me⁴⁷.

In tempo di guerra, le donne dovevano farsi anche mediatrici e interlocutrici con le istituzioni per conto degli uomini sotto le armi. A loro spettava il compito di interagire con i vari uffici al fine di ottenere le certificazioni necessarie per la concessione delle licenze, i sussidi per i figli o ancora l'esonero dal pagamento dei tributi. Incombenze che obbligavano numerose donne ad infrangere il confine dello spazio domestico e a frequentare maggiormente il centro del paese (raggiunto in precedenza perlò più in occasione di feste paesane, fiere e mercati) per entrare in contatto con uffici e personaggi con i quali, nella gran parte dei casi, non avevano avuto precedentemente alcun rapporto: dal sindaco al presidente della società di mutuo soccorso, dall'ufficiale sanitario ai vari responsabili dei diversi comitati di assistenza civile attivi nella comunità. Si vedano, a titolo di esempio, le lettere che il

47 *Ibidem*, lettere del 25 luglio 1915 e del 16 gennaio 1916, pp. 46 e 66.

soldato Leonardi, residente in Urbania, invia alla moglie. Convinto di essere venuto a conoscenza di un nuovo decreto luogotenenziale che gli avrebbe garantito di essere impiegato nelle retrovie e non più in prima linea, scriveva a più riprese a Vincenza, l'«adorata consorte», indicandole a chi chiedere aiuto per far «fare bene» la domanda e raccomandandole di «fare presto» e «in segreto», allo scopo di non correre il rischio di avvantaggiare a suo discapito altri militari urbaniesi che si fossero trovati nelle sue condizioni⁴⁸.

È sufficiente aprire i fascicoli relativi alle categorie «Servizi militari» e «Leva e truppa», per rendersi conto delle difficoltà incontrate da loro, in gran parte scarsamente alfabetizzate, quando non interamente analfabete, che nel tentativo di veder riconosciuto un loro diritto, dovevano attraversare, per mezzo dell'ente comunale, una lunga via crucis di uffici ed enti pubblici, a loro sconosciuti, senza arrivare in qualche caso a raggiungere lo scopo. Così è per Elvira Balducci e altre tre donne residenti nel comune di Mercatino Marecchia che inviarono più reclami al Comitato di Soccorso della Croce Rossa, sede di Bologna, per la mancata consegna di alcuni vaglia ai loro congiunti prigionieri in Austria⁴⁹.

Durante la guerra, le lettere continuano a costituire il «cordone ombelicale» che lega il soldato alla famiglia, offrendo al primo non solo la possibilità di alimentare, attraverso i contatti e le relazioni affettive, una qualche forma di resistenza alla follia della guerra, ma anche la possibilità di esercitare un controllo sul gruppo familiare il cui comando, è solo temporaneamente delegato alle donne. Per molti, l'evento bellico non fu altro che una parentesi vissuta come qualcosa di inevitabile, un ulteriore stato di difficoltà cui bisognava fare fronte,

48 Archivio storico della biblioteca comunale di Urbania (d'ora in poi Asbu), fondo don Corrado Leonardi, lettere e cartoline del fante Leonardi (il nome non compare nelle missive), lettere del 1 e 2 ottobre 1917.

49 Ascen, b. 25, 1918. Si tratta di uno scambio epistolare tra le donne citate nel testo (giugno-luglio 1918) e la questura di Bologna.

in attesa che l'emergenza venisse superata e che ogni cosa, a partire dai ruoli interni alla famiglia, tornasse al suo posto. Così, una volta conclusa la guerra, l'immagine della donna, da intendersi innanzitutto come moglie e madre di famiglia, l'«angelo del focolare» tanto caro anche al regime fascista, tornerà ad essere quella dominante. D'altra parte, ancora nel corso della guerra, in molti, mentre tendevano ad esaltare lo sforzo condotto dalle donne nel lavoro, ricordavano costantemente i confini entro cui doveva muoversi la donna, la quale - si legge in un articolo pubblicato su «La Provincia di Pesaro e Urbino» nel febbraio del 1917 sotto il titolo di *Il dovere della donna* - nel rispetto delle «ragioni naturali e acquisite» che la tengono «lontana dalla direzione, dallo svolgimento immediato dei grandi problemi nazionali», è chiamata a cimentarsi nella «sua complessa opera di mater-familias, di direttrice nella casa, come ispiratrice di nobili sensi e confortatrice di sacrificio e di rinunzie, non meno che come depositaria ed arbitra della domestica economia». Ruolo che, si sottolinea, «influisce più essenzialmente che non sembri nel combinato andamento della società nell'economia e nella fortuna generale della popolazione». D'altro canto, questa era la sua «missione», il «minimo che le è chiesto»: «in nome di quelli che giuocano con la vita», essa doveva saper meritare «il domani che già s'intravede oltre tanti bagliori di sangue».

Appelli come questi andarono a moltiplicarsi nel corso della guerra, ma anche e, soprattutto, nel dopoguerra, quando per l'appunto la mentalità dominante sarebbe stata quella che prescriveva alle donne il rientro nei ranghi, nei ruoli familiari, nei compiti procreativi e materni. La morte di milioni di uomini e la contrazione della natalità verificatesi durante il conflitto, unite al rilancio di ideologie familistiche, alimentarono in tutta Europa politiche di sostegno della natalità e di incremento demografico, che in Italia furono fatte proprie e sviluppate con particolare forza dal fascismo. La parentesi della guerra doveva essere chiusa anche in questo senso. D'altra parte, già all'indomani della conclusione del conflitto, le medaglie d'oro e i miseri premi

assegnati alle donne che si erano particolarmente distinte con il loro lavoro, al di là della retorica del momento, assumevano soprattutto il significato di dichiarare conclusa l'emergenza: era un rompere le righe che doveva preludere al ripristino degli equilibri prebellici nelle relazioni fra i sessi, la fine di una parentesi. Così mentre i reduci tornavano «a» casa, le loro mogli dovevano tornare «in» casa⁵⁰.

50 M. Palazzi, *Donne sole. Storia dell'altra faccia dell'Italia tra antico regime e società contemporanea*, cit., pp. 421-422. Sull'interinalità dell'autonomia femminile, venuta meno con la fine della guerra, si veda F. Thébaud, *La Grande Guerra: età della donna o trionfo della differenza sessuale?* in F. Thébaud (a cura di), *Storia delle donne in occidente. Il Novecento*, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 25-90.

**FILANDAIE E ATTIVITÀ SERICA
A FOSSOMBRONE, 1900- 1950**

Patrizia Domeniconi e Maria Marchionni

Il presente saggio è già apparso in G. Pedrocco e P. Sorcinelli (a cura di), *Filandaie partigiani portolotti tra storia e memoria. Note di storia contemporanea della provincia di Pesaro-Urbino*, Anpi, Anppia, Irsmlm, Pesaro 1981, pp. 187-207. In seguito, altri lavori hanno approfondito la questione dell'industria serica, con particolare riferimento alle ragioni del suo declino. Si è inteso ripubblicare questo saggio in considerazione del fatto che esso focalizza l'attenzione sull'esperienza di lavoro e di vita delle filandaie dando voce alle stesse protagoniste e offrendo così un punto di vista nella ricostruzione storica che, in buona sostanza, risulta secondario in altri studi locali dedicati a questo tema. I paragrafi 1, 2, 3 sono dovuti a Patrizia Domeniconi, i paragrafi 4, 5 a Maria Marchionni.

Bachicoltura, gelsicoltura

Nelle campagne forsempronesi l'allevamento del baco da seta ha antiche origini ed è strettamente legato all'arte della trattura svolta in città già nel XIV secolo.

L'agricoltura nel territorio circostante Fossombrone, come del resto in tutta l'Italia centrale, è fino al secondo dopoguerra a prevalente conduzione mezzadrile. I poderi, disseminati in un territorio prevalentemente collinoso, si prestano alla piccola coltura intensiva e promiscua che procura proficui guadagni al proprietario, mentre lascia alla famiglia contadina semplicemente la sussistenza. Tale sistema agrario favorisce un'economia d'autoconsumo; il podere diventa un meccanismo produttivo all'interno del quale avvengono la vinificazione, la macellazione del maiale, la cottura del pane, la fabbricazione di strumenti agricoli e d'uso domestico. Entra inoltre nelle abitudini del lavoro contadino anche l'allevamento del baco da seta, strettamente connesso con l'attività di trattura svolta in città nelle filande e nelle filandine.

Spesso sono i proprietari terrieri che promuovono nei loro poderi la bachicoltura per avere crescenti profitti e per tenere occupata in primavera inoltrata la manodopera delle donne, dei bambini e dei vecchi nelle cure dell'allevamento dei bachi. Le fatiche della famiglia contadina dovute alla bachicoltura sono ricompensate con un modesto reddito, il primo dell'annata, utile per affrontare alcune piccole spese¹:

1 Sono state svolte 17 interviste a mezzadri, coltivatori diretti, proprietari di piccole e grandi filande e ad operaie degli stabilimenti bacologici; sono state realizzate in Fossombrone e nella frazione di S. Martino del Piano durante i mesi di dicembre e novembre 1979 per la tesi di laurea, *Rapporti agricoltura-industria nella sericoltura forsempronesi (1900-'50)*, discussa nella sessione di febbraio dell'anno accademico 1978-'79 con il professore Giorgio Pedrocco.

Nel presente saggio si riportano le parti più significative delle interviste contrassegnate da lettere dell'alfabeto come da prospetto:

a) intervista a G. C. nato a Fossombrone il 15-6-1902

Si era iniziato in campagna l'allevamento del baco da seta, perché con poche spese e purtroppo molta fatica, si riusciva a realizzare una certa somma di denaro che anche se poca, serviva alle donne per fare il corredo e comperare i vestiti per tutta la famiglia (...); con il guadagno dei bachi ci si vestiva per tutto l'inverno. (b).

In campagna per i mezzadri non c'erano grandi risorse e anche l'allevamento del baco serviva per "tirare avanti", la seta era chiamata il "pane dell'oro". (a).

La bachicoltura occupa i contadini nei mesi di aprile - maggio, in certi casi fino ai primi di giugno; nella famiglia contadina sono soprattutto le donne le più impegnate fin dall'inizio dell'allevamento per la somministrazione della foglia di gelso e per la pulizia dei locali e delle bigattiere.

Erano le donne che fin dall'inizio dell'allevamento si dedicavano a questo lavoro. Nei momenti di maggior fatica aiutavano anche gli uomini, raccoglievano soprattutto la foglia (f).

All'inizio dell'allevamento badavano con i bachi solo due persone: una donna dava loro la foglia e puliva le bigattiere, quando i bachi erano piccoli ogni due giorni, poi tutti i giorni, un uomo raccoglieva la foglia dai gelsi. (d).

Anche gli altri componenti della patriarcale famiglia contadina attendono alle numerose cure che richiedono i bachi:

-
- b) intervista a L. G. nato a Fossombrone il 30-9-1930
 - c) intervista a I. G. nato a Fossombrone il 29-8-1934
 - d) intervista a A. S. nato a Fossombrone il 27-1-1933
 - e) intervista a Q. F. nato a Fossombrone il 22-11-1896
 - f) intervista a E. M. nata a Calcinelli il 23-10-1909
 - g) intervista a F. S. nata a Fossombrone il 17-11-1900
 - h) intervista a G. M. nata a Fossombrone il 19-3-1894
 - i) intervista a T. B. nata a Fossombrone il 29-4-1903
 - l) intervista a A. T. nata a Fossombrone l'11-1-1904
 - m) intervista a A. C. nata a Fossombrone il 25-3-1900
 - n) intervista a F. S. nata a Fossombrone il 6-1-1895
 - o) intervista a G. A. nata a Fossombrone il 2-4-1916
 - p) intervista a D. B. nata a Fossombrone il 25-10-1910
 - q) intervista a R. C. nata a Fossombrone il 18-2-1910
 - r) intervista a I. C. nata a Fossombrone il 19-6-1924
 - s) Intervista a U. P. nato a Jesi il 30-4-1906.

Anche i bambini e i vecchi collaboravano. I bambini stendevano al sole i fogli di carta paglia, che si mettevano sui piani delle bigattiere e, una volta asciutti, li raccoglievano; i vecchi sceglievano e “tritavano” la foglia più o meno fina a seconda delle età del baco; d’inverno, stando seduti, preperavano le fascinette, che servivano per far andare i bachi al bosco (b).

Nelle famiglie mezzadrili dove si allevava una notevole quantità di bachi erano ospitate in casa delle donne provenienti dalle zone più povere dell’Appennino, in genere quelle circostanti il Furlo, compensate per il lavoro prestato con vitto, alloggio e poco denaro.

In casa nostra quando io e i miei fratelli eravamo piccoli si chiamava una donna ad aiutare per l’allevamento, veniva dai monti, si pagava poco, si teneva in casa perché doveva badare ai bachi e si doveva alzare anche di notte per dar loro la foglia (e).

I contadini in genere non comperavano il seme bachi, ma i bachi già nati nei diversi stabilimenti bacologici della città.

Si comperavano i bachi piccoli e le spese erano metà per il contadino e metà per il padrone,... (e).

Comperavamo i bachi già nati perché ci volevano le comodità per farli nascere, negli stabilimenti c’erano i “caloriferi”, noi invece non li avevamo (a).

L’acquisto da parte degli allevatori di bachi nati e selezionati è un’abitudine recente, infatti fino al secolo scorso si procedeva all’incubazione del seme ricorrendo al colore umano o alle cosiddette “camere calde”, stanze dove la temperatura veniva convenientemente innalzata con stufe o camini².

I bachi da seta nel periodo della vita larvale erano collocati su apposite bigattiere sistemate nei magazzini delle case coloniche, in cucina, in certi casi perfino nelle stanze da letto.

2 G. Valenti Fiorelli, *Gelsicoltura e bachicoltura nel territorio pesarese dell’ottocento*, in «Proposte e ricerche», n. 5, pp. 67-69.

Il magazzino dove di solito si tenevano le provviste era vuoto nel periodo dell'allevamento del baco, qui si mettevano le bigattiere, chi "prende" molti bachi per quei quaranta giorni si adattava e metteva le bigattiere anche in cucina o in camera da letto ammucchiando i mobili, sembrava di vivere come degli sfollati! In quei giorni ci si adattava. Il sacrificio si faceva volentieri perché nonostante le fatiche, si otteneva un guadagno immediato ed era il primo dell'annata (b).

Noi avevamo una piccola costruzione di fianco alla casa, serviva solo per i bachi, al piano terra mettevamo la foglia, sopra le bigattiere con i bachi; abbiamo costruito questo "capanno" perché "tenevamo" molti bachi, un anno abbiamo avuto cinque quintali di bozzoli (...). Quando ancora non si era costruito io ero piccola, mi ricordo che la foglia si metteva anche in camera, allora bisognava spostare i letti, una volta si sono portati anche nella stalla. (e).

I bachi erano allevati nel magazzino ben disinfettato con la calce, dove c'erano le bigattiere, anche queste ben disinfettate, in un primo tempo fisse, poi "movibili" (d).

La forma delle bigattiere era come quella dei letti a castello con cinque o sei piani, dove si mettevano i "grigliolini" (stuoie) fatti dagli uomini di casa durante l'inverno con canne fitte, strette da uno spago. Sopra i "grigliolini" si metteva la carta paglia e qui i bachi. I piani della bigattiera di tipo vecchio erano fissi, per dare la foglia ai bachi e per pulirli bisognava salire sulla bigattiera come su una scala. (f).

Il tipo più nuovo di bigattiera aveva dei piani fatti come dei cassettei di rete metallica, di fianco c'erano le "mollette" di legno che servivano per spostarli più in alto o più in basso. (f).

Sistemati i bachi sui ripiani delle bigattiere si distribuiva loro la foglia di gelso asciutta, secondo precisi orari relativi alle esigenze delle diverse età; questa veniva tritata finemente e così somministrata al baco nelle prime fasi di vita larvale, mentre nelle ultime veniva data intera.

Oltre all'alimentazione razionale aveva grande importanza per la buona riuscita dell'allevamento dei bachi da seta anche la temperatura che influiva sulla durata della vita larvale del baco che poteva oscillare da un minimo di ventiquattro giorni ad un massimo di quarantadue³.

3 *Norme pratiche di bachicoltura*, in «Bollettino della cattedra ambulante di agricoltura Fossombrone», a I (maggio 1916), n. 5, pp. 94-98.

Importante era il calore, alcuni tenevano per questo i bachi in cucina; nel nostro magazzino c'era una "fornacella" costruita con dei mattoni, girava intorno alla stanza, le bigattiere erano messe in mezzo per ricevere il calore da ogni parte (e).

Si ottenevano ottimi bozzoli cambiando frequentemente i letti per togliere il baco dal contatto della foglia rimasta, dai suoi escrementi, dalle spoglie delle mute e dall'umidità. In un ambiente umido i bozzoli crescevano più pesanti e nello stesso tempo flosci e molli. Si evitava l'umidità anche favorendo agli ambienti in cui si allevano i bachi da seta una buona aerazione senza rapide correnti d'aria.

Ai bachi, giunti all'ultima fase di vita larvale, era indispensabile preparare il bosco, dove essi avrebbero formato il bozzolo iniziandolo dall'esterno e chiudendosi dentro. Gli stessi bachicoltori lo preparavano durante i mesi invernali con rami sottili e secchi facendo delle piccole fascine non troppo fitte per evitare il formarsi di dopponi.

Per il bosco era adatto il "maggiarello", che si raccoglieva d'inverno, quando era ben secco, si trovava sulle Cesane o sui Cappuccini, di sera davanti al fuoco si preparavano le fascinette per i bachi (c).

La bachicoltura nelle campagne circostanti Fossombrone dà buoni profitti fino al 1931, anno in cui inizia una progressiva contrazione dell'allevamento del baco da seta. I bachicoltori rispetto al secolo precedente sono molto meno legati a credenze e superstizioni, tuttavia l'allevamento nel pesarese rimane sempre ancorato al sistema tradizionale e non si adottano sistemi diversi e più economici, tra cui il cavallone friulano in uso negli allevamenti del nord Italia.

Riguardo alla gelsicoltura si nota che, nei periodo in cui l'allevamento del baco da seta era favorito dall'andamento del mercato, il gelso era tenuto in grande considerazione, ma nelle campagne circostanti Fossombrone non si hanno gelseti specializzati. I gelsi si piantavano lungo i margini dei campi, lungo le vie poderali, lungo i confini delle proprietà, spesso si affiancavano alle viti nei filari, quelli

sparsi intorno alle case prendono sempre maggior sviluppo perché piantati in un terreno non esaurito dalle ordinarie colture.

La nuova gelsicoltura con il gelseto a basso fusto e il prato di gelso si proponeva di utilizzare meglio i ritagli del terreno, di produrre una foglia più abbondante e di più facile raccolta⁴. I nostri agricoltori tuttavia non hanno mai avvertito l'esigenza di dare un nuovo indirizzo alla gelsicoltura perché nelle locali campagne non c'è mai stata carenza di foglia di gelso; la raccolta inoltre non causava perdita di tempo al contadino, perché impegnava per questo lavoro i ritagli di tempo senza orari precisi.

Il mercato

Nel mese di giugno si svolgeva in Fossombrone, lungo il Corso Garibaldi, il mercato dei bozzoli, era molto atteso dalla famiglia contadina, perché ormai ad allevamento ultimato poteva incassare i guadagni dovuti alle proprie fatiche. I bachicoltori giungevano di buonora sul luogo di mercato, ma le vendite iniziavano per tutti verso le nove: si esponeva la merce in attesa dei compratori, i maggiori filandieri della città, i proprietari di piccole filandine, che in genere compravano i bozzoli delle qualità più scadenti "la mezza roba" e numerosi forestieri interessati all'industria della seta.

Nei riguardi di alcuni forsempronesi è rimasta una viva immagine della "Piazza dei bozzoli":

A giugno, quando c'era il mercato dei bozzoli, "la piazza sembrava una festa", c'era una gran confusione, una grande allegria, le osterie erano piene di gente che aveva guadagnato o comperato e invitava gli amici a bere, si stava tutti in compagnia.⁵

4 D. Bruni, *Gelsicoltura moderna*, in «L'Agricoltura pesarese», a. IX (novembre-dicembre 1915), n. 11-12, pp. 1-2.

5 Vedi nota 3.

Noi nei giorni del mercato arrivavamo presto e dopo aver venduto non ritornavamo subito a casa, perché “c’era da fare nei negozi” si comperava quello che serviva e qualche cosa in più per far festa, si parlava con gli altri contadini che si conoscevano. (f).

*... Arveggh el Cors. Quant’era bel
Quan sotta al ciel turchin dla prima estèt,
C’era el merchèt di bozz, giò per la Piazza!
La matina, a le cinq, metev’n i banch.
Tl’alba pareva el Cors un tèatrìn
Void ch’aspeteva j ator e j spetator.
Arivev’n un a la volta, ti carètt,
Arivev’n a mucchi con el biròcc,
Metev’n giò i ceston pini d’or colèt,
Lègeri che pareva piassr el vòl,
Anca se grossi e alti còm l’bott (...)*

*A le nov compariva el stendard
Tla fnestra del Comun. So, per la Piazza,
Còm d’incant, s’scupriv’n tutti i cest
E cmincèva el merchèt tel stess moment.
Propri tla Piazza c’er’n l’blanc,
La stadiera e, per terra, l’falopp.*

*Cmincèva un brusìo da fè paura,
Un vocè, un chiamass, un incontrass (...)
C’er’n i sensèl ch’fev’n l’do part (...)
N’odor curios, asprign, un po’ d’fràid
S’alzèva da l’ball stés per terra (...)
Ma, anca i bozz ch’er’n giti a mél
A la fin s’vendev’n e s’incasèva!
Pianin pianin la piazza s’voidèva
E, in compens s’rimpiv’n l’osterì (...)*

*Intant i monej con i spazin
Fev'n a ghèra a arpulì la Piazza...⁶*

Il mercato dei bozzoli rendeva più importante e movimentata la vita di Fossombrone, apportava vantaggi economici e maggiori contatti sociali; gli abitanti della cittadina lo ricordano oggi con entusiasmo, ma dietro l'immagine colorita della loro rievocazione si nota la dura esperienza di vita della povera gente del paese e della campagna.

Io e mio fratello da ragazzini, quando c'era la "piazza dei bozzoli" con i nostri risparmi di cinquanta soldi comperavamo i bozzoli più scadenti poi, finito il mercato, si raccoglievano "per terra" quelli caduti dai cestì e tutti insieme li vendevamo a chi aveva le "caldarine", così guadagnavamo qualche cosa⁷.

Quando a giugno a Fossombrone c'era la "piazza" dei bozzoli venivamo di mattina presto con il birroccio, avevamo i cestì pieni di bozzoli, coperti da un panno; anche i padroni o i fattori erano presenti alla vendita, il padrone non c'era solo se aveva molta fiducia nel contadino, il padrone decideva a chi vendere i bozzoli, il prezzo non era stabilito da chi vendeva (e).

I compratori stabilivano i prezzi e i contadini erano obbligati ad andare a vendere i bozzoli da chi diceva il padrone o il fattore. (d).

Il mercato pubblico rimase attivo fin al 1932, anno in cui subentrò l'ammasso consorziale, che si istituì a Fossombrone grazie alla grande produzione di bozzoli che si aveva sia nelle campagne del comune e sia in quelle dei comuni circostanti.

Negli anni Venti il mercato forsempromnese rimase sempre il maggiore della provincia, raggiungendo il massimo delle vendite nel 1926. In tale anno nel mercato locale si vende un quantitativo di 177.001 bozzoli, nel mercato di Fano 54.716, in quello di Pergola 26.649, a Pesaro 71.013 e a Urbino 35.763⁸.

Al di fuori della provincia ricordiamo i mercati pubblici di Jesi,

6 A. Piccinetti Rondini, *Na fila longa longa*, in «Fossombron sparita», Pro Loco, Fossombrone 1979.

7 Vedi nota 3.

8 Camera di Commercio di Pesaro, *Ricerca statistica sulla provincia di Pesaro-Urbino*, a. 1929-'30, Pesaro 1931.

Osimo, Ancona, Senigallia, Macerata. Nei rapporti dei prezzi applicati ed applicabili si considerano le risultanze dei mercati principali, cioè di Jesi, Osimo, Fossombrone, Macerata e Senigallia. Le contrattazioni si facevano sul prezzo medio raggiunto in tali piazze. È da notare che quasi ininterrottamente il prezzo medio definitivo di Fossombrone risultava superiore, quello di Macerata inferiore. Il fatto è un diretto rapporto con la qualità della produzione ⁹.

Il mercato nel mese di giugno si protraeva diversi giorni:

Il mercato durava parecchi giorni, i venditori non erano solo quelli delle campagne del comune di Fossombrone, ma venivano anche da quelle dei comuni di S. Ippolito, Orciano, ognuno riusciva a vendere in mattinata e così lasciava il posto libero per la vendita a un altro. (m).

Un grosso inconveniente a carico dei bachicoltori era dovuto alla natura del prodotto che non ammetteva ritardi nella vendita e non consentiva la necessaria libertà di scelta di tempo e di acquirente.

Appena i bozzoli erano “maturi” si staccavano dalle fascinette e si portavano al mercato senza perdere tempo per non fare rovinare il bozzolo (f).

Per venire incontro agli interessi dei produttori il consorzio agrario di Pesaro predispose durante il mercato serico del 1916 un essiccatoio con relativi magazzini per la stufatura e la conservazione dei bozzoli fino a stagionatura ultimata¹⁰.

Con il mercato libero c'erano i sensali che aiutavano a vendere (d), questi indirizzavano i compratori nell'acquisto, avvantaggiando i venditori dietro ricompensa.

La qualità di bozzoli più venduta e più diffusa nelle campagne circostanti Fossombrone era quella di colore giallo chiaro e di forma ovale.

9 B. Ciaffi, *Il volto agricolo delle Marche*, Edizioni agricole, Bologna 1953, pp. 451-456.

10 *Importante provvedimento per il mercato serico*, in «L'Agricoltura pesarese», a. X (aprile-maggio 1916), n. 4-5, p. 20.

I bozzoli più comuni erano quelli giallini. I gialli intensi costavano meno, perché avevano una resa minore, quelli bianchi erano pochi (n).

In un primo tempo c'era solo il giallo chiaro, poi anche il bianco, ma sempre in minore quantità (d).

Nei giorni del mercato avveniva la scelta dei bozzoli da parte dei compratori e in un secondo momento si procedeva alla loro pesatura:

I grandi compratori dopo aver scelto i bozzoli li facevano portare dal venditore nella filanda, noi piccoli compratori, e i forestieri dopo averli scelti, li facevamo pesare nella pesa pubblica (n).

Noi che avevamo una filandina di quattro bacinelle nei mesi estivi riuscivamo a fare sempre una balla di seta... Comperavamo parecchi bozzoli, ma prima ci si faceva consigliare, si guardavano, si tastavano con le mani poi, quando li avevamo scelti, con il venditore si andavano a pesare alla pesa pubblica, che aveva quattro bilance con dei piatti grandi. Il comune metteva una persona addetta al peso, mentre una faceva la bolletta, poiché il venditore doveva pagare un tanto al kg. I proprietari delle grandi filande facevano trasportare i bozzoli direttamente nella propria filanda, dove venivano pesati dalla stessa commissione della pesa pubblica (m).

Le strutture produttive: stabilimenti bacologici, filandine, filande

I bachicoltori del comune di Fossombrone nei primi anni del secolo avevano ormai superato la pratica arcaica e poco vantaggiosa di incubare il seme nelle proprie case e comperavano i bachi già nati nei vari stabilimenti bacologici della città. I mezzadri «pensavano a ritirarli, il padrone o il fattore andava a pagare il seme (i bachi piccoli), ma le spese erano a metà, le fatiche tutte del contadino» (d).

Comperavamo i bachi già nati, perché ci volevano le “comodità” per farli nascere, negli stabilimenti c'erano i caloriferi, noi invece non li avevamo (a).

Solo da una testimonianza risulta che «un po' di bozzoli più belli non venivano venduti e i bachi venivano fatti nascere in casa per avere una rendita maggiore di quella degli altri contadini» (e).

Il lavoro all'interno dello stabilimento bacologico non era continuo, impegnava le operaie per circa quindici, venti giorni distribuiti in determinati mesi dell'anno: giugno-luglio, ottobre e aprile-maggio seguenti. C'era tuttavia l'inconveniente dell'orario di lavoro notturno nel periodo della nascita delle farfalle:

le farfalle nascevano sempre verso le due o le tre di notte, noi operaie dovevamo andare allo stabilimento a quell'ora. Bisognava essere lì mentre nascevano, perché la femmina "si attaccava" subito con il maschio, (...); (le femmine) venivano prese e messe su dei fogli di carta e la padrona che voleva un determinato incrocio ci diceva che maschi prendere; i maschi venivano dati sopra abbondanti e così avveniva l'incrocio. Al momento della nascita, verso le due o le tre, eravamo già allo stabilimento, e uscivamo alle otto di mattina, si stava a casa due ore poi si ritornava a staccarli (r).

Il lavoro nello stabilimento bacologico

consisteva soprattutto in una scrupolosa attenzione, sveltezza ed esattezza, noi operaie facevamo gli incroci dietro il consiglio della padrona (...) a giugno al mercato erano i padroni che sceglievano i bozzoli più belli di varie qualità (...) e i bachi piccoli erano venduti nello stabilimento della padrona (r).

Alle operaie si richiedeva una certa abilità, un certo impegno nel lavoro, che era tuttavia già ripetitivo e spersonalizzato; infatti queste non potevano mettere a frutto le loro capacità e la loro esperienza facendo incroci di propria iniziativa, inoltre il loro parere non aveva importanza neppure nel momento dell'acquisto dei bozzoli al mercato.

Più interessante risultava il lavoro del personale addetto all'analisi delle crisalidi e dei resti delle farfalle al microscopio per individuare le eventuali malattie:

Prima che la crisalide diventasse farfalla nello stabilimento bacologico avveniva una prima selezione, cioè si faceva il procedimento degli assaggi: venivano

presi i bozzoli di ogni partita, alcuni venivano tagliati, la crisalide veniva macerata, poi se ne prendeva un po', la si metteva sopra a dei vetrini e la si analizzava al microscopio per vedere se si notavano malattie (q).

Verso la metà di ottobre si ritornava allo stabilimento bacologico, si riaprivano i sacchetti, dove c'erano le farfalle diventate "pula" e [...] questa "pula" veniva messa dentro un bicchierino di vetro con due gocce d'acqua e si pestava con il mortaio, poi con uno "stecchino" di vetro si prendeva una goccia e si metteva sul vetrino, poi sopra si metteva un altro vetrino e si portava al microscopio. L'operaia che stava al microscopio vedeva se la farfalla ormai secca aveva i germi di una malattia (r).

Riguardo alla quantità di semi bachi da incubare ogni stabilimento bacologico ne «faceva in proporzione alla richiesta che si aveva...» (q); questo presupponeva una certa fedeltà degli acquirenti ad un determinato stabilimento bacologico. I proprietari avevano quasi la certezza di vendere tutto il seme prodotto, il loro guadagno poteva essere compromesso solo se le analisi fatte al microscopio risultavano negative e in questo caso si gettavano via le crisalidi o tutte le farfalle morte con il seme depositato.

Se nella crisalide si notavano corpuscoli, questa era una malattia forte, non c'era niente da fare, poi c'erano i vibrioni, bastoncini attaccati gli uni con gli altri e i fermenti che tendevano al giallino; i fermenti a coroncina e i corpuscoli erano i più dannosi perché portavano il giallo, cioè le "vacche" (q).

Le piccole filande a Fossombrone erano situate nella zona di Borgo S. Antonio, nel centro storico e alcune anche a S. Lazzaro. Erano operanti nelle abitazioni più semplici, della gente meno abbiente. Le bacinelle, "caldarine" in dialetto forsempromnese, in genere erano sistemate in "capanni", che servivano anche da ripostigli, costruiti vicino o di fianco alle case. I proprietari disponevano da una a quattro bacinelle, solo pochi ne potevano avere fino a otto.

Noi avevamo la "fornacella" con le quattro "bacinelle" nel capanno dietro casa, li tenevamo anche la legna (h).

La nostra bacinella era in cucina, ma alcuni la tenevano anche nel "capanno" (l).

La formazione delle prime filande a livello artigianale si accompagnava alla ripresa dell'industria serica, avvenuta a Fossombrone nel XVIII secolo e prolungatasi per tutto il periodo successivo in cui le locande filandine erano in piena attività. Un secolo dopo nel solo comune di Fossombrone nel 1889 erano operanti 84 filande alimentate a fuoco diretto su una totalità di 94 in tutta la provincia¹¹.

Se nelle campagne circostanti Fossombrone l'allevamento del baco da seta era presente in ogni casa colonica, la bachicoltura era una vera "industria agraria" collegata al mercato cittadino e all'attività degli stabilimenti per la filatura, tuttavia anche in città alcuni proprietari di filandine ed affittuari di poche bacinelle per la tratture della seta allevavano nelle proprie abitazioni poche oncie di bachi, filando poi i bozzoli ricavati insieme a quelli acquistati.

Il prodotto degli allevamenti cittadini non veniva portato sul mercato e dava un minimo contributo alla quantità di seta tratta nelle filandine.

In casa allevavamo pochi bachi, più per fare un "esperimento", che per i bozzoli ottenuti, infatti non sempre i bachi riuscivano bene, anche se si facevano dei piccoli allevamenti, i bozzoli si comperavano sempre al mercato (g).

Noi facevamo in casa pochi bachi, non conveniva allevarli, perché non avevamo la foglia, mio nonno la comperava e il guadagno non c'era, invece per chi la rubava era diverso. (n).

Le famiglie cittadine che allevavano i bachi, per i quaranta giorni circa necessari alla formazione del bozzolo, dovevano procurare ai vermicelli posto nelle proprie abitazioni.

[I bachi] si mettevano in cucina, certo non era bello averli lì, perché bisognava spostare i mobili e abituarsi al loro "odore", ma era comodo, perché li avevamo a portata di mano per controllarli, pulirli e dar loro la foglia (l).

I bachi si mettevano nelle bigattiere, noi li avevamo nelle stanze da letto, quando finiva l'allevamento si tiravano giù. (i).

11 Min. Agr. Ind. Comm., *Sulle condizioni industriali della Provincia di Pesaro-Urbino*, Tipografia nazionale di G. Bertero, Roma, 1894, p. 43.

Un grosso limite allo sviluppo di una vera e propria bachicoltura cittadina era il non possedere terreno per piantare i gelsi o l'aver solo un semplice orto in cui se ne potevano piantare al massimo due piante. Le prime filandine avevano una struttura molto rudimentale, per riscaldare l'acqua contenuta nella bacinella si alimentava il fuoco bruciando legna.

Noi in un primo tempo avevamo la filandina di tipo vecchio, poi l'abbiamo modificata. La prima filandina era a fuoco diretto e si faceva dentro una "fornacella" in muratura della lunghezza di circa un metro, sopra c'era un'apertura dove veniva messa la bacinella di rame divisa a metà. L'aspo era girato a mano e ci voleva una persona addetta a quel lavoro. I bozzoli venivano battuti dalla "sutiera" con uno "scopettone" di melica. (m).

Oltre la "sutiera" (scopinatrice) e la "maestra" (filatrice) nelle filandine di tipo più rudimentale

C'era un uomo che faceva il fuoco e portava l'acqua e una ragazzina che girava il "naspo"; anch'io da piccola l'ho girato, se mi fermavo, il padrone della filandina mi svegliava con due urli¹².

Nelle filande a tipo artigianale in genere la madre filava e la figlia girava l'aspo, la seta ricavata però non era perfetta (s).

Nel periodo immediatamente precedente la grande crisi, periodo abbastanza favorevole per l'industria serica nazionale e locale, a Fossombrone molti proprietari di filandine con i guadagni ricavati dalla trattura della seta modernizzavano i propri laboratori.

Le filandine più moderne erano riscaldate a vapore e l'aspo era mandato dal motore. Per prendere i fili dai bozzoli c'erano le spazzole meccaniche (m).

Il tipo nuovo di filandina era di metallo e qui c'erano delle stufe con dei tubi dove scorreva l'acqua calda che faceva scaldare la bacinella (i).

Noi avevamo una filandina di due bacinelle a fuoco diretto, ma chi l'aveva di tre o quattro bacinelle, dopo aver guadagnato con la seta, è passato alla filandina a vapore (n).

12 Vedi nota 3.

Con l'utilizzazione del vapore si aveva un numero inferiore di manodopera:

Quando abbiamo messo [la nostra filandina] a vapore c'erano in tutto otto persone, non serviva più la nona per girare l'aspo e inoltre non bisognava portare la legna per il fuoco (m).

A differenza dei grandi opifici, le filandine funzionavano per un limitato periodo dell'anno, solo nei mesi estivi; vi lavoravano, senza rispettare orari precisi, i componenti della famiglia ed alcune donne della città o dei paesi vicini, spesso anche i bambini seguivano ed aiutavano le proprie madri.

Nelle piccole filande si lavorava solo d'estate, era molto caldo e quelle erano le nostre ferie. (l).

Da noi con quattro bacinelle si lavorava dalla fine di giugno fino ad agosto compreso, certe volte anche di settembre, nelle filandine più piccole si lavorava invece solo venti giorni o un mese, poi le bacinelle si affittavano (g).

I proprietari delle piccole filande nell'acquisto dei bozzoli cercavano di risparmiare comperando oltre quelli di qualità extra anche quelli più scadenti; inoltre questi non venivano scelti, selezionati come nelle filande a tipo industriale dove tale compito era affidato alle cernitrici.

Nelle piccole filande non si comperavano tutti i bozzoli di prima scelta, ma quelli di diverse qualità, poi si mischiavano. (l).

Nelle filandine in un primo tempo si ricavava la seta sciolta, si aveva difficoltà nel piazzarla sul mercato poiché rendeva più lunga la fase successiva di torcitura; in seguito, perfezionate le strutture, si otterrà una qualità di seta con caratteristiche simili a quella proveniente dalle "filande lunghe".

Nella filandina poi facevamo la seta uguale a quella della grandi filande, altrimenti era difficile venderla (h).

Ci sono state delle trasformazioni nel modo di ricavare la seta, perché prima non si “aggiuntava”, ma si produceva sciolta, poi si faceva “giunta” e con il titolo richiesto. (g).

La vendita della seta tratta non si effettuava nello stesso modo in ogni filandina, ma variava secondo la quantità che ciascuno otteneva:

Chi riusciva a fare molta seta per la vendita trattava direttamente con i compratori delle grandi città, chi ne produceva poca la vendeva a dei raccoglitori del posto che raccoglievano questi “pizzichini” e un po’ sfruttavano e, dopo aver riempito una balla, la vendevano ai grandi compratori (g).

Gli opifici industriali veri e propri, dei quali è rimasto un unico esemplare in Via della Seta, avevano una struttura particolare, erano molto lunghi e con una successione regolare di finestroni, all’interno suddivisi in sale occupate da lunghe file di bacinelle; c’erano inoltre locali adibiti alla cernita dei bozzoli, alla loro stufatura ed al magazzino della seta tratta.

Attorno al 1920, con l’utilizzazione prima della forza motrice a vapore, poi elettrica, sorgevano a Fossombrone le prime filande a carattere industriale, ma queste restavano a livello di piccole industrie, poiché non si aveva una concentrazione degli impianti ed un allargamento della produzione alle fasi successive del ciclo serico.

L’industria serica forsemprenese, seguendo l’andamento della produzione della seta nazionale, si sviluppava negli anni 1923-26. La produzione di seta tratta passava dai 13.180 kg. del 1923 ai 16.612 kg. del 1926¹³.

Nel 1929 la crisi si estendeva ovunque con discesa dei prezzi, con concentrazione di produzione, scambi e caduta dell’occupazione operaia. Questo stato di cose si cominciava a riscontrare nell’industria serica locale nel 1931, anno in cui iniziava la contrazione dell’allevamento del baco nelle campagne circostanti la città.

13 A. Mei, *L’industria serica e la manodopera femminile nell’economia fossombronese* (1920-’40), tesi di laurea, facoltà di Magistero, a.a. 1974-’75, p. 40.

Nelle filande tuttavia, pur essendo state licenziate parecchie filandaie, si continuava a trarre la seta senza interruzioni fino al 1944, anno in cui gli opifici venivano distrutti o danneggiati dalla guerra.

Negli anni della ricostruzione due imprenditori, Possanzini e Staurenghi, cercavano di dare di nuovo vita all'industria serica cittadina; nel 1951 riprendevano a funzionare due filande con un totale di 87 bacinelle e con l'impiego di circa 250 operaie, tuttavia venivano riattivate con l'uso delle vecchie tecnologie e a metà degli anni '50 era inevitabile la loro chiusura¹⁴.

*La provenienza sociale*¹⁵

Contrariamente a quanto si può credere, la maggior parte delle donne che lavoravano nelle filande non proveniva dalla campagna. Un rapporto con la campagna esisteva sì all'interno del ciclo produttivo della seta, ma non riguardava il mercato della mano d'opera, bensì l'allevamento del baco. Le filandaie appartenevano in gran parte a famiglie residenti in città o che comunque traevano il loro principale sostentamento non dalla campagna (famiglie di gessaroli, calcinaroli, falegnami, ecc.). «C'erano poche contadine, che lavoravano nelle filande» (8), ricorda una anziana operaia.

Le donne di campagna erano per lo più indispensabili a casa e nel lavoro dei campi a fianco degli uomini e quindi non era conveniente per una famiglia contadina mandare una o più delle sue donne in filanda.

14 *Ibidem*, p. 136.

15 Le citazioni riportate nei paragrafi 4 e 5 sono tratte da una serie di 21 interviste raccolte dall'A. fra il marzo e il giugno 1979; sei interessano filandaie di Isola del Piano e quindici le filandaie di Fossombrone. Il n. fra parentesi indica la progressione delle interviste riportate per intero nella tesi di laurea *La figura sociale della filandaia a Fossombrone (1900-'50)* che l'A. ha discusso nell'anno accademico 1978-'79 presso l'Università di Urbino, fac. di Lettere e Filosofia, con il prof. Giorgio Pedrocchi.

C'era allora poca scelta (o si andava nella seta) o si andava a fare le giornate in campagna, ma io non ero capace, nessuno della mia famiglia era di campagna [...]. Mio padre faceva il calcinarolo, faceva la calce (5).

Mio padre faceva il gessarolo. Prima a mano e poi con una macchina; dopo la prima guerra però, con il cemento, quel mestiere è finito. Mia madre faceva la casalinga e tesseva (2).

Mio padre faceva il calzolaio, ma era un ubriacone, e spendeva tutto; quindi mia madre e noi due figlie ci ingegnavamo come potevamo, facendo i bucati per i carabinieri, per i benestanti, per chi svolgeva una attività che non gli dava il tempo di fare i bucati. Andavamo anche a servizio saltuariamente, andavamo a giornata (a fare i bucati) dai contadini. Comunque allora andava male da tutti (6).

Mio padre aveva l'osteria [...]. Ma non si guadagnava niente [...]. Eravamo cinque figli, io e quattro maschi, nessuno dei quali aveva un mestiere fisso, facevamo di volta in volta quello che capitava (4).

In casa eravamo in sei, avevamo bisogno di soldi. Un fratello era garzone da Bartolini, mio padre faceva l'operaio, mia madre la lavandaia (3).

Più numerose erano invece le donne provenienti dalla campagna che lavoravano nelle filandine. Infatti queste erano in funzione solo per brevi periodi dell'anno (due o tre mesi), consentendo così anche a quelle donne che avevano parecchi uomini in famiglia o un terreno poco esteso di allontanarsi dalla campagna.

C'erano anche altre ragazze di campagna che lavoravano nelle filandine, ma per lo più avevano fratelli grandi, altri parenti uomini di famiglia, o la terra era poco estesa (9).

Per alcune ragazze di campagna, avere la possibilità di lavorare nella seta, voleva dire emanciparsi, fare un passo in avanti nella scala sociale:

La mia famiglia aveva il podere, eravamo sei figli e io ero la più grande [...]. A me quel mestiere piaceva molto, perché odiavo, pur trovandomi in una famiglia contadina, i lavori dei campi [...]. Avevo in testa di fare qualsiasi mestiere a patto di non fare la contadina (9).

Tutto questo anche se il termine "setarola" connotava una collocazione sociale umile e di poco rilievo:

La setarola era un termine dispregiativo quasi, non era una studentessa, erano donne del popolo. Il termine non riguardava l'onore, perché questo si perdeva sia dentro che fuori la seta (9).

Le ragazze del paese, occupate nelle filande, non vedevano invece nel lavoro uno strumento di emancipazione sociale, ma anzitutto un mezzo di sostentamento economico. Infatti per molte famiglie l'unica fonte di guadagno era la filanda:

Mio padre era morto molto presto. Mia madre, che lavorava nella seta, è rimasta sola con tanti figli piccoli (21).

Eravamo sei figli e siamo rimasti senza padre quando la più grande aveva nove anni e io otto (13).

Mi sono sposata a gennaio del '37, il 30 dicembre del 1937 ho avuto un figlio, dopo quattordici mesi dovevo farne un altro e mio marito intanto è andato in guerra, io dovevo lavorare per forza. La guerra dava tre lire al giorno con due bambini; se non avessi avuto la paga, come avrei fatto a campare con due bambini? (16).

Poi mio marito è andato in guerra e io con i figli piccoli vivevo con la pensione di guerra. Poi i figli sono cresciuti e la pensione non bastava più e allora sono dovuta andare a lavorare, dato che mio marito, invalido di guerra non poteva (18).

In altri casi la famiglia aveva altri redditi, derivanti per lo più da lavori artigianali (falegname, marmista, muratore, ortolano), i quali però non assicuravano entrate regolari per tutto l'anno. Anche in questi casi quindi la moglie e le figlie lavoravano in filanda, portavano quella paga che, sebbene minima, era però sicura per molti mesi dell'anno; in molti casi su quella si contava, si faceva affidamento per mangiare qualcosa tutti i giorni.

Mio padre faceva il falegname, non abbiamo patito proprio la fame, un pezzo di pane si mangiava però lavorando [...]. La cena molte volte consisteva in insalata e metà alice, l'altra metà bisognava lasciarla per colazione della mattina. E poi non eravamo tra le famiglie peggiori (14).

Mio padre faceva tutto: aveva le macchine da grano, da granoturco e da semi minuti; d'estate non c'era, era sempre via a trebbiare. Finito quello, prendeva con altri degli appezzamenti di bosco, e abbattevano le piante per la legna dell'inverno.

Inoltre faceva e accomodava le botti, faceva i mastelli per dar da mangiare ai buoi; si adattava a fare tutto [...]. Come fame non l'abbiamo sofferta, ma non abbiamo potuto avere le "bizzarrie", la cose in più (10).

Mio padre faceva il marmista, era bravo e il lavoro non mancava. Ma la vita era quella che era (15).

Mio marito era operaio del telefono, ma solo una paga non bastava [...]. Non ho mai goduto, né da piccola, né da grande (20).

Da questo quadro, seppur di testimonianze, risulta evidentissima la grande importanza delle filande per Fossombrone e il ruolo fondamentale che avevano le donne nella vita economica della famiglia:

La lavorazione della seta dava lavoro a tanta gente [...]. Le donne di Fossombrone lavoravano quasi tutte nelle filande; chi tirava avanti la famiglia erano loro (8).

In città le filande nutrivano famiglie intere: c'erano i mariti disoccupati e le mogli che lavoravano (9).

Allora c'era solo la seta e qualche artigiano (10).

Le filande allora erano tutto, non c'era possibilità di trovare un lavoro più redditizio (14).

Le filande e le filandine forsempronesi rivestivano grandissima importanza economica anche per le donne dei paesi vicini. Vediamo dalle testimonianze delle filandaie di uno di questi paesi, Isola del Piano, come le difficili condizioni economiche fossero al primo posto nello spingerle a lavorare a Fossombrone:

Sono andata a lavorare nelle filande perché a Isola non c'era niente da fare [...]. Andavo a lavorare volentieri per la paga (4).

Prima sono stata a servizio per cinque anni da Bartolini [...]. Ho cominciato a lavorare da dodici anni, poi mi sono stancata di stare per serva e insieme ad altre ragazze di Isola sono andata nelle filande [...]. Avevamo bisogno di soldi [...]. Il lavoro mi piaceva perché ogni quindici giorni prendevo la paga (3).

Se volevo comprarmi qualcosa non dovevo chiedere i soldi a nessuno (6).

Ho lavorato sette anni nella seta. Sono andata per bisogno di soldi (5).

Sono andata a lavorare nella seta perché a Isola non c'era niente. Un anno c'era gran richiesta di seta e ad Isola partirono una ventina di donne e allora mia madre che conosceva una di Fossombrone che aveva una filandina, mi ha

mandato [...]. Sono andata a lavorare perché servivano i soldi, anche se a casa non eravamo in molti: i genitori, due femmine e un maschio [...]. Quel lavoro non mi è mai piaciuto, l'ho fatto sempre per la paga che, anche se era poca, era però una entrata sicura (2).

Sono andata a lavorare là perché volevo fare la macchina per i calzettini (1).

La possibilità di realizzare continuamente un guadagno sicuro rendeva il lavoro accettabile e anche piacevole. Isola del Piano infatti non offriva grandi possibilità di guadagno: oltre alla campagna, c'erano alcuni artigiani e poi il signorotto del luogo, Bartolini, che con le sue terre e il suo grande palazzo offriva lavoro a molta gente.

Le ragazze di isola che andavano a lavorare nelle filande e filandine di Fossombrone non ritornavano a casa la sera, cosa impossibile del resto, visto che i tredici chilometri circa che separavano il luogo di residenza da quello di lavoro, dovevano essere coperti a piedi, per la mancanza di servizi pubblici. In due o tre allora prendevano una stanza da letto in affitto e lì dormivano e mangiavano. A casa di solito ritornavano il sabato, ma a volte rimanevano a Fossombrone anche per più settimane di seguito. Questo fatto permetteva loro un margine di libertà rispetto alla famiglia ancor maggiore di quello di cui potevano godere le filandaie forsempronesi. È molto difficile, tuttavia, raccogliere dalle intervistate testimonianze in merito a questo argomento.

Più facilmente, invece, parlano di come riuscivano a risparmiare qualcosa sulla paga, pur mangiando e dormendo fuori casa:

Avevo preso insieme ad altre di Isola una stanza in affitto, ma più che una stanza era una soffitta [...]. La mattina la colazione la facevo con l'insalata, mentre tante altre, avevano la carne (1).

Tornavamo a casa il sabato sera [...]. Prendevamo in affitto una camera e dormivamo in un letto grande [...]. I familiari da casa mandavano la farina, il pane, il lardo. Comperavamo mezzo soldo di cetriolo, due centesimi di latte, una sardella in due. Tante volte i familiari ci mandavano anche un po' di soldi, dato che la paga che prendevamo la mandavamo in famiglia. Non si poteva scialacquare come si fa adesso (2).

Ritornavo a casa il sabato, avevo preso in affitto una stanza insieme ad altre.

Con la paga che davano bisognava risparmiare se una ragazza voleva un po' di dote come ho fatto io. I soldi che guadagnavo li tenevo per me. Non li davvo alla famiglia. Ogni lunedì da casa portavamo la farina, il pane per la settimana, un pezzetto di lardo (3).

Ritornavamo il sabato sera a casa e la domenica sera ripartivamo, tutto a piedi. Per risparmiare, a volte, mangiavamo l'insalata o la panzanella condite solo con sale e aceto, senza olio. I soldi che avanzavano dalla paga li davvo a casa. Ma ne avanzavano molto pochi dopo che si era speso per la stanza e per il mangiare, anche se ogni settimana portavamo il pane e altre cose da casa, nella "gluppa" [...]. Per andare da Isola a Fossombrone non impiegavamo sempre lo stesso tempo, perché a volte ci fermavamo a raccogliere l'erba che poi mangiavamo durante la settimana; la media comunque era di due ore (4).

Mio padre diceva che da parte sua avrebbe assicurato il pane ai figli, ma se volevamo farci qualcosa di dote, dovevamo pensarci da soli. I soldi che avremmo guadagnato lui non li avrebbe toccati [...]. Per dormire pagavo un soldo al giorno, due soldi era una fascina (di legna). Per mangiare, il pane e la farina lo portavamo da qua; per il resto, di due o tre che eravamo a dormire insieme, una per giorno pensava al mangiare, sia per comprare quello che serviva, che per farlo. A mezzogiorno e a cena mangiavamo in casa, la colazione invece la portavamo con noi (in filanda), un mazzo di radici, un cetriolo; sei centesimi di tonno dentro una pagnotta di pane bastava per la sera e per la colazione della mattina (5).

Con la paga ci comperavo la roba per me, i genitori pensavano a darmi da mangiare. Mi mandavano la farina, le uova [...]. Non tornavamo a casa tutte le settimane, ma ai Santi, a Natale, a Pasqua se non si finiva prima e anche a mezz'agosto. La domenica andavamo la mattina alla messa, il pomeriggio andavamo a raccogliere l'erba, l'insalata, la legna, tutta roba che serviva a risparmiare durante la settimana. (6).

Questi frammenti di storia di vita permettono di stabilire comportamenti e modelli culturali delle filandaie.

Anzitutto la maggior parte delle filandaie isolate teneva per sé la paga che prendeva in filanda e piano piano riusciva a farsi la dote, indispensabile per concludere un buon matrimonio. Questa è una differenza importante nei confronti di molte ragazze di Fossombrone, la cui paga era invece indispensabile al sostentamento della propria famiglia.

*La vita in filanda e in famiglia*¹⁶

Un altro tema ricorrente è quello delle scorte alimentari che le ragazze portavano da casa per risparmiare qualcosa in più sulla paga. Erano anzitutto prodotti di prima necessità, quali farina, uova, pane, lardo, di cui ogni volta che tornavano a casa le filandine si rifornivano, dato che, probabilmente, potevano averli a un costo minore o addirittura dalle provviste di casa. Inoltre le ragazze stesse si industriavano nelle ore libere per raccogliere legna e erba di campo da consumare durante la settimana. Tutto serviva ad aumentare i magri risparmi. Queste notizie mettono in risalto come le filandaie, pur lavorando in un ambiente semi-industriale, fossero ancora legate all'ambiente contadino di provenienza: ad esempio la loro parziale autosufficienza alimentare costituiva un prolungamento di abitudini rurali.

Un'ultima differenza tra le filandaie di Fossombrone e quelle di Isola del Piano sta nel fatto che le prime in genere hanno lavorato molto più a lungo nelle filande, in quanto per la maggior parte delle operaie isolane il fidanzamento o il matrimonio significava la fine del lavoro in opificio e molte volte il ritorno definitivo a Isola. Infatti sarebbe stato impossibile per queste filandaie formarsi una famiglia a Isola del Piano e nello stesso tempo continuare a lavorare a Fossombrone. La distanza fra la propria casa e il luogo di lavoro era troppo grande per quel tempo in cui non esistevano servizi pubblici e le operaie di isola non avrebbero potuto coprire giornalmente la distanza a piedi, e neppure starsene fuori una settimana, come facevano prima di sposarsi, separate dalla propria famiglia.

Dopo sposata ho smesso perché mio marito non mi ha più mandata [...] perché ci stavo bene (1).

Ho smesso perché sapevo ricamare, fare la "sartora", guadagnavo lo stesso anche stando a casa. E poi non potevo lavorare fuori e mantenere sempre pulito

16 Vedi nota n. 17

e in ordine mio marito e mandare avanti la casa (2).

Ho smesso di lavorare nelle filande quando mi sono fidanzata, perché il mio ragazzo non voleva, non era contento e perché altre ragazze di isola erano già venute via, perché si erano sposate. Io ero quasi rimasta sola (3).

Quando mi sono sposata ho deciso liberamente di smettere (4).

Il grado di istruzione delle filandaie in genere era molto basso. La maggior parte di esse si fermava alla scuola elementare, o alla terza, poche alla quarta e alla quinta. Ma era allora normale che la frequenza scolastica non riuscisse ad andare oltre la prima classe delle elementari. Alcune filandaie iniziarono già a lavorare durante il periodo scolastico, altre hanno interrotto la scuola proprio per andare a lavorare nella seta. Intorno ai primi anni del Novecento bambini di otto anni e anche meno, già lavoravano in filanda:

Le famiglie povere mandavano a lavorare nelle filande anche le bambine piccole che dovevano salire su un banchetto (9).

Ho fatto fino alla terza elementare, ma non ho dato neppure gli esami perché ero già nella seta (5).

C'erano allora tante bambine che lavoravano e che venivano pagate poco (2).

Nel 1902 e nel 1907 vennero emanate leggi che proibivano l'assunzione negli opifici di lavoratori al di sotto dei dodici anni, ma servirono a ben poco.

Ho cominciato a lavorare a undici anni. Mi ricordo che dovevamo fuggire quando venivano gli ispettori perché non avevamo il libretto, per non pagare la contravvenzione (17).

Fino a quattordici anni non si poteva avere il libretto di lavoro, allora se arrivava qualche ispezione, le bambine le facevano nascondere dentro i cassoni degli aspi. I padroni infatti sapevano quando arrivava l'ispezione (12).

Solo dopo la prima guerra mondiale la presenza massiccia di minori negli opifici andrà via via scomparendo, sia per le leggi a difesa del lavoro minorile, sia per i controlli sempre più frequenti dell'ufficio di lavoro (1).

A dodici anni facevano il libretto del lavoro. Dopo il '19 bambine più piccole nelle filande non c'erano. Prima sì. (15).

La maggior parte di queste ragazzine comunque non vedeva il lavoro come una fatica, ma come un divertimento, anche perché fino agli anni '20 scarsa fu la coscienza di classe fra le filandaie. Ad esse, nelle condizioni economiche in cui si trovavano, bastava lavorare ed essere pagate. Nei rapporti proprietario-operaia c'era ancora una forte componente di paternalismo che impediva ai conflitti che si venivano a creare all'interno della filanda di assumere carattere rivendicativo, di lotta.

I padroni mi volevano bene dato che ero rimasta sola e le fossombronesi ne erano invidiose (1).

I padroni non erano cattivi, anche se qualche volta riprendevano (4).

Qualche volta i padroni sgridavano, ma volevano bene lo stesso alle operaie (8).

Ma si lavorava bene, i padroni erano buoni, il nostro padrone era abbastanza comprensivo (16).

Ho lavorato nelle filande finché non sono state chiuse [...]. Poi sono stata a servizio a Roma e a Fano, perché avevo la mamma con me, dato che mio fratello e mia sorella si erano sposati. Sono andata a servizio finché non ho avuto la pensione. Adesso sono sola" (17).

"Chiusa la filanda sono andata a servizio per venti anni (15).

Il lavoro mi piaceva molto, lo facevo con amore, mi dispiaceva di lasciarlo andare [...]. Poi sono stata serva da un prete (13).

Era un lavoro bellissimo, a me piaceva molto, avevo una grande passione. Quando hanno chiuso, mi è dispiaciuto molto [...]. Non mi sono mai sposata. Poi sono andata a servizio come molte altre filandaie (12).

Le ragazze di Fossombrone andavano a lavorare in filanda, spesso contro la volontà della famiglia sia per uscirne sia per realizzare una certa autonomia economica.

Mio padre non voleva che lavorassi nella seta, perché si era sempre più pallide, dato che lavoravamo continuamente con l'acqua bollente. Mio padre pensava che fossi troppo piccola per quel lavoro, ma io sono voluta andare per forza (15).

Mia madre voleva che facessi la sarta, come mia sorella, ma a me non piaceva perché nessuno pagava. Invece io volevo prendere quella bella bustina, perché c'era una bustina col nome sopra e ogni quindici giorni quello stipendio era sicuro, ci si poteva contare. Allora io sono andata in filanda (8).

I miei genitori, benché fossero nati poveri, mi dicevano di andare, di fare la sarta, perché io ero secca secca, un filo e allora non volevano. Ma a me piaceva di guadagnare quella lira, di comprarmi un grembiolino, quello che volevo, e allora sono voluta andare a “cavare” per forza. La sarta non mi piaceva. E poi in filanda si cantava, si stava insomma bene (16).

Le ragazze avevano infatti pochissime possibilità di evadere dall’ambiente familiare, sia per motivi economici, sia per mancanza di libertà:

Quando ci facevano uscire, andavamo o sul cimitero, o alle feste a S. Lazzaro, al Sasso, a S. Aldebrando (10).

Il lavoro in filanda permetteva quindi loro l’evasione dalla ristretta cerchia familiare, se non altro perché la maggior parte della giornata la passavano fuori casa. Avevano la possibilità di incontrarsi tutti i giorni con delle coetanee, di chiacchierare, di ridere, di scherzare, di cantare insieme; c’erano le feste delle “cento giornate” e le gite a conclusione dei periodo lavorativi, veri “momenti forti” della vita in filanda. E anche se il lavoro era duro, la paga minima e i rimproveri tanti, la giovinezza faceva dimenticare tutto.

Il lavoro era sì faticoso, ma si stava anche in allegria. Avevamo delle belle canzoni, c’erano i soldati che d’estate, quando tenevamo le finestre aperte, venivano a passeggiare lì sotto per sentire cantare. La filanda infatti era a un piano solo. Perfino s’arrampicavano nelle finestre (15).

Quando si arrivava alle cento giornate di lavoro il padrone dava una grande festa. Si guarnivano i grandi cassoni degli aspi con dei fiori di carta, poi il padrone offriva da mangiare: carne, fischioni cotti in un gran pentolone, un quarto di pollo per uno. L’ultimo giorno di lavoro invece, si faceva una gita in campagna, e anche lì i padroni offrivano la merenda. E noi facevamo il regalo al padrone (7).

A Natale quando festeggiavamo le “cento giornate”, i padroni facevano la cena: davano salsiccie, insalata. Poi quando c’era qualche festa, S. Martino, il primo agosto, passavano da bere (13).

Quando erano le cento giornate, si decorava la filanda con tutti i festoni di verdura che si andava a prendere nelle macchie dei Cappuccini. E i padroni pagavano da bere, un tanto a bacinella e poi davano le salsiccie, il pane, le ciambelle e via tutti i brindisi al padrone (15).

L'altro motivo che spingeva le ragazze a diventare filandaie era la busta paga; quella "bustina" che faceva sentire importanti e assicurava una certa indipendenza economica dalla famiglia. Ecco perché molte rifiutavano di fare la sarta, perché quel mestiere, che si esercitava tra le mura di casa e che assicurava una retribuzione solo saltuaria, non avrebbe loro permesso la stessa libertà e la stessa indipendenza economica:

I soldi che guadagnavo li tenevo per me e ci compravo un paio di scarpe, un vestito, un grembiule. Quella volta i soldi erano pochi e subito c'era il posto dove metterli, non si vedeva l'ora di prenderli (11).

Non tutte le ragazze, però, avevano la possibilità di tenere la paga per sé e di utilizzarla come volevano:

I soldi che guadagnavo non li tenevo per me, ma li davo in famiglia. Si faceva un vestito quando lo pagavano quelli di casa e poi prima un po' bisognava piangere perché non potevano, perché i soldi non bastavano (12).

La paga la davo tutta a casa e per me non prendevo niente, aspettavo che i miei mi dessero qualcosa. I miei mi hanno dato da mangiare, da vestire, mi hanno fatto il corredo (7).

La paga la davo alla famiglia: bisognava mangiare poco e lavorare tanto [...]. Benché lavorassi ebbi poca possibilità di farmi il corredo. Avevo un grembiule: il sabato si lavava e la domenica si rimetteva (14).

Quando non ero ancora sposata la paga la davo alla famiglia, mio padre era ingordo di soldi e li voleva tutti lui (20).

Ancor più difficile era poi la situazione delle operaie sposate:

Nelle filande grandi tutte le settimane le donne prendevano la paga, gli uomini aspettavano le donne per la paga perché loro non facevano niente, poi andavano all'osteria e le mogli ricominciavano da capo (10).

C'erano i mariti buoni e quelli cattivi che aspettavano le mogli per prendere i soldi e andare a ubriacarsi in osteria (7).

Le donne sposate che lavoravano in filanda e le ragazze che non

avevano più la madre avevano un doppio lavoro. Infatti, oltre alle ore passate in filanda, dovevano svolgere tutte le mansioni domestiche, accudire ai figli e al marito. Le donne dovevano svegliarsi prestissimo per non lasciare indietro nessuna faccenda. In più c'erano i figli, a volte piccolissimi, che dovevano essere affidati a qualcuno durante l'orario di lavoro se a casa non c'era nessuna persona che poteva guardarli (il marito disoccupato o la madre anziana).

Vediamo più da vicino attraverso alcune testimonianze, come le filandaie sposate o con una casa da tirare avanti, riuscissero a conciliare il lavoro domestico e quello negli opifici:

All'inizio avevo un po' di paura di non riuscire a conciliare le due cose, ma poi mi è andato tutto bene. Avevo un figlio. Bisognava lavorare molto. Fare la spesa, da mangiare, lavare, fare il pane, che poi cuoceva il fornaio dopo essere venuto a prenderlo, bisognava setacciare la farina per il pane. Si lavava a mano, bisognava accendere il fornello con il carbone facendo vento (7).

Quando è morta mia madre, dovevo alzarmi alle quattro e fare il pane, poi andavo a lavorare e mio padre lo cuoceva (8).

Io ero sposata e avevo quattro figli quando andavo a lavorare in filanda e quando tornavo da lavorare dovevo fare tutte le faccende a casa. I figli li davo a tenere a una donnetta, di giorno (a mezzogiorno), si doveva andare a prenderli e bisognava riportarli quando si tornava a lavorare e a riprenderli la sera. Poi c'erano da fare tutte le faccende: preparare la cena, i fagioli cotti per il giorno dopo, il sugo fatto per il giorno dopo, se no non si riusciva. E lavare tutti i panni a mano (20).

La casa non era in ordine, perché non c'era il tempo. C'era sempre la polvere perché non si spolverava, una spazzatina e via [...]. Mentre io andavo a lavorare, i figli li teneva mia madre, che non lavorava più e già era un po' ammalata (16).

I bambini li mandavo all'asilo e alla sera mio marito li andava a prendere (18).

Per molte donne, comunque, il matrimonio segnava la fine della vita in filanda.

Ho smesso di lavorare nel 1940 quando mi sono sposata con un contadino (8).

Noi [parla di sé e delle sue sei sorelle] lavoravamo tutte nella seta, chi nelle filande, chi nelle filandine, abbiamo smesso di lavorare nella seta quando abbiamo cominciato a sposarci. Io poi avevo un negozio di macchine per maglieria (21).

Quando mi sono sposata ho smesso. Avevo 36-37 anni. Mio marito non mi

ha più mandata. Lui lavorava in officina e non poteva aiutarmi. Allora mi disse: “E’ meglio che stai qui, fai con calma, vai a fare la spesa e guardi dove si può risparmiare, e con i soldi che guadagno io devi mandare avanti la famiglia”. E io sono vissuta discretamente anche con uno stipendio solo (14).

Nella prima metà degli anni ’50 le filande di Fossombrone furono chiuse definitivamente, a causa della concorrenza sempre più incalzante delle sete artificiali.

Molte donne allora rimasero senza lavoro:

Si viveva con le filande, chiuse queste, le ragazze non avevano più da andare a lavorare, e allora chi è andato in Francia, chi in Inghilterra, chi a servizio; poi è uscita fuori la CIA [fabbrica locale di confezioni] che è stata una provvidenza (13).

Coloro che soffrirono di più per la chiusura delle filande furono le donne nubili; per loro, che non avevano una famiglia propria, la filanda era tutto.

Il lavoro lo svolgevano con passione, con amore senza sentirne eccessivamente il peso e la loro vita ruotava tutta intorno alla filanda. Si può ben comprendere, quindi, come queste donne alla chiusura degli opifici si siano sentite sperdute, senza altre possibilità immediate di lavoro, loro che avevano passato la maggior parte della vita in filanda. Molte finirono per andare a servizio presso qualche famiglia o presso qualche prete solo.

**LE DONNE PESARESI TRA REGIME FASCISTA
E SECONDA GUERRA MONDIALE**

Paola Spigarelli

Le donne pesaresi durante il ventennio fascista furono chiamate a vivere un periodo di grandi trasformazioni, segnato dal dolore della guerra e dalle prime esperienze di autonomia personale e di genere. Gli uomini al fronte lasciavano loro il compito di rivestire ruoli tipicamente maschili come il lavoro nei campi ed in fabbrica. Le fasciste da una parte e le partigiane dall'altra venivano coinvolte per la prima volta nella scena politica e sociale. Nonostante le forti limitazioni imposte dal regime, che le relegava nel ruolo di mater familias, la vita quotidiana e sociale chiamava le donne a iniziare sia all'interno sia all'esterno del focolare domestico il cammino verso l'emancipazione.

In questo contributo si ripercorre l'avvio della lunga e non sempre lineare strada verso l'autonomia delle donne nate, vissute e comunque legate alla provincia di Pesaro e Urbino. Guidati dalle parole profetiche della fanese Maria Ferrari, si propone un'analisi di alcune emblematiche figure della storia della nostra provincia: la nobildonna urbinata Lina Antaldi, sposa del maggior esponente locale del regime, la fascista Vittoria Carbonetti, le sorelle Sparta e Lea Trivella, attive nell'antifascismo francese ed italiano, la carismatica figura della cantianese Adele Bei che espresse il suo dissenso al regime fino a subire l'esperienza del carcere e la pesarese Sandra Barba Mondaini, dirigente del movimento cattolico provinciale sorto nel dopoguerra. Le loro vite testimoniano come, con sapienza tipicamente femminile, le donne pesaresi del ventennio abbiano tratto dai faticosi anni del regime lo slancio per una più cosciente presenza nella storia.

Alle soglie del ventennio

Maria Ferrari, direttrice della scuola professionale e di economia domestica di Fano, già nel 1914 sosteneva che nella strada verso l'emancipazione la donna doveva essere sempre accompagnata da

una “dolce femminilità”, perché se il femminismo è «l'evoluzione della vita femminile in rapporto all'intera società», allora «la donna deve studiare quale sia il suo posto» in essa, facendosi «retta nella coscienza e nell'anima», ma non dimenticando il suo ruolo di madre e moglie, poiché «nella sposa e soprattutto nella madre v'è la donna completa, che nulla più deve chiedere al mondo»¹.

Gli scritti della Ferrari sono una testimonianza esemplare di come durante i primi anni del Novecento la donna marchigiana, divisa tra le forti radici della tradizione e i primi slanci emancipazionisti, fu chiamata a conciliare il suo ruolo in famiglia con le spinte all'autonomia sociale.

Con grande maturità di analisi, la studiosa fanese analizzò gli errori delle prime femministe, tra le quali avrebbe regnato il disaccordo e per le quali l'emancipazione avrebbe coinciso riduttivamente con il diritto al voto. Le donne commisero gravi errori nel reclamare i loro diritti, secondo la Ferrari, nel momento in cui si allontanarono dalla casa e dalla famiglia, annullarono la loro femminilità ed entrarono in conflitto con gli uomini, con i quali condividono lo stesso scopo, ossia la trasmissione della vita². Il richiamo ai doveri di *mater familias* sarebbe stato il cardine dell'ideologia fascista in termini femminili.

La donna, secondo l'Autrice, doveva cominciare a comprendere la necessità di essere pronta alla famiglia, alla società, alla casa, al lavoro, di conoscere la vita, di studiare, di sentirsi apprezzata, di stimarsi. In poche parole, essa doveva bastare a sé, dicendo no al sentimentalismo, il quale «molte volte è debolezza e alla debolezza ci conduce»³, rinunciando ad atteggiamenti violenti e divenendo dolce e serena, un essere di ragione e di fede. Baluardo del suo cammino sarebbero dovute essere l'umiltà, la giustizia e soprattutto l'amore,

1 M. Ferrari, *La donna*, Società Tip. Coop., Fano 1912, pp. 17-18.

2 *Ibidem*, pp. 11-12.

3 M. Ferrari, *Amore, scienza ed arte nell'opera educativa moderna*, Soc. Tip. Cooperativa, Fano 1915, pag. 9.

sua «guida e compagna»⁴.

Come «quasi tutte le cose belle nascono e sorgono dal nulla e dal poco si aggrandiscono nel desiderio di chi le inizia, e nella fede di chi le crea»⁵, così il cammino verso la libertà femminile era già stato timidamente ma tenacemente intrapreso. Tuttavia, come scrive profeticamente l'Autrice, tale percorso era destinato a vivere pause e rallentamenti.

Se «le lunghe vie abbisognano di soste e di riflessione»⁶, i faticosi anni del regime, contraddistinti da un acceso antifemminismo, sembrano essere stati per le donne marchigiane motivo di una sofferta riflessione, necessaria per poter poi riprendere la lunga strada dell'emancipazione. Alle soglie del ventennio, le donne si trovavano a vivere in una regione mezzadrile, in cui il fascismo si era affermato appoggiandosi al sistema economico e sociale già esistente. Politicamente il loro ruolo era riconosciuto come subordinato all'autorità del capofamiglia maschio, al quale lo stato delegava tutti i poteri economici, civili e legali. In questo angusto contesto giuridico, le donne marchigiane seppero elevare le loro voci emancipazioniste: crearono le prime Associazioni dedicate alle donne, aderirono alle petizioni nazionali pro-suffragio, parteciparono alle lotte e agli scioperi sindacali in qualità di setaiole e filandaie. La mancanza di una progettualità politica forte sulla conservazione della memoria rende purtroppo difficile il recupero delle fonti di storia femminile e ha costituito una debolezza anche per il movimento politico stesso delle donne, facilitando l'opera di rimozione operata a suo danno dal regime, che si preoccupò di cancellarne la tradizione emancipazionista. Fondamentale, nel tramandare le varie esperienze di partecipazione sociale e politica delle donne, fu l'opera che all'interno delle famiglie veniva assolta da madri, sorelle, zie. Queste conservavano,

4 *Ibidem*, p. 9.

5 *Ibidem*, p. 4.

6 M. Ferrari, *Femminismo*, Tipografia Sonciniana, Fano 1914, pag. 11.

nell'album delle memorie, storie di trasgressioni e di protagonismo che, come in tutta Italia, videro le donne marchigiane vivere momenti esaltanti, seppur brevi e occasionali, nell'arena politica, durante la prima guerra mondiale.

Durante il Ventennio

Negli ideali del regime, la perfetta donna fascista rispondeva ai bisogni delle due grandi istituzioni sulle quali poggiava tutto il credo del littorio: la famiglia e lo stato. Questa creatura doveva trovare la sua realizzazione all'interno delle mura domestiche, dedicandosi all'allevamento dei figli, alla cura della casa ed alla felicità del marito. Nel contempo doveva fare «di ogni famiglia italiana un fortilizio»⁷ per rispondere alle esigenze della nazione. I conflitti fra obblighi familiari e doveri nazionali giungevano a sintesi nell'esaltazione della famiglia come momento essenziale dell'arte del governo.

Il punto cardine della teoria fascista sulla donna era la maternità: compito principale delle italiane era procreare. Ben presto il regime identificò le cittadine come una vitale risorsa nazionale, fondamentale per la sua politica pro-natalista. Nel celebre discorso dell'Ascensione del 26 maggio 1927, infatti, Mussolini, ponendo la nazione di fronte al suo destino, mise al centro della politica interna del fascismo le strategie di “difesa della razza” e nell'ottobre successivo dichiarava: «Ho bisogno di nascite, molte nascite»⁸.

Se da un lato il regime esaltava la maternità, la realtà operava in senso opposto. La guerra, portando sconvolgimenti imprevisi all'or-

7 B. Mussolini, *Elogio alle donne d'Italia*, in E. e D. Susmel (a cura di), *Opera omnia*, vol. XXVII, *Dall'inaugurazione della Provincia di Littoria alla proclamazione dell'Impero: 19 dicembre 1934-9 maggio 1936*, La fenice, Firenze 1959, p. 266.

8 B. Mussolini, *Discorso dell'Ascensione (26 maggio 1927)*, in E. e D. Susmel (a cura di), *Opera omnia*, vol. XXII, *Dall'attentato Zaniboni al discorso dell'ascensione, 5 novembre 1925-26 Maggio 1927*, La fenice, Firenze, 1957, p. 360.

dine naturale delle cose, rompeva il consueto circolo della vita e della morte di cui le donne sono per natura simbolo, essendo generatrici e protettrici della vita. Per questo, le privava della possibilità di essere madri in modo completo e le rendeva più vulnerabili. Accanto alle perdite ed alle distruzioni, il conflitto portò loro l'occasione di vivere un "maternage di massa", come lo definisce la studiosa Anna Bravo: «L'accoglienza degli sbandati e la loro vestizione in abiti borghesi»⁹, insieme alle prime cure mediche, ebbero per le donne il significato di far rinascere questi uomini al mondo civile e quindi rigenerarli come loro simbolici figli.

L'adattabilità, la capacità reattiva, la forza morale e il prendersi cura degli altri sono prerogative dell'agire materno a cui furono chiamate tutte le donne marchigiane, nel ventennio fascista prima e durante la guerra, poi. Se nella concezione fascista il dovere delle donne verso la nazione consisteva anzitutto nel procreare e se durante il conflitto esse furono chiamate a sostituire i loro mariti, allora sembra avvalorata la tesi secondo cui i gesti richiesti alle donne erano tutti quelli che componevano «il correlato culturale, il sistema di conoscenze, valori e simboli che corrisponde alla parte loro assegnata nella divisione del lavoro sociale: il lavoro della riproduzione e il lavoro della sostituzione»¹⁰.

In questa logica, l'opera di fascistizzazione della società passò anche nelle Marche attraverso disegni matrimoniali che vedevano imparentarsi esponenti fascisti con elementi dell'industria e della nobiltà terriera. In questo senso, vanno ricordate le nozze tra lo squadrista Raffaello Riccardi, uno dei fondatori del fascismo marchigiano, "ras" della politica locale del regime, ed una nobildonna urbinata nel maggio del '26: «Il giorno 28 in un gaio sorriso di primavera e di letizia la gentilissima Marchesina Lina Antaldi sposa il Rag. Riccardi

9 A. Bravo, *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Laterza, Roma-Bari, 1991.

10 A. Signorelli, *Il pragmatismo delle donne*, in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana*, Marsilio, Venezia 1990, p. 653.

avvolta dall'unanime augurio di felicità di tutta la devota provincia di Pesaro»¹¹. Al matrimonio furono presenti i maggiori rappresentanti dello squadristico e del mondo politico ed economico locale, per l'occasione in trasferta a Roma dove si svolse la cerimonia nuziale¹².

L'adesione al fascismo

Durante gli anni di maggior consenso al regime fascista, le donne marchigiane aderirono con riluttanza ai Fasci femminili, ma risposero pienamente alle istanze organizzative delle Massaie rurali. Come lavoratrici vennero inquadrare nelle sezioni Operaie e lavoranti a domicilio e parteciparono alle molteplici attività che il regime attuò per ottenere il loro consenso.

Dai pochi documenti rimasti sulle attività dei Fasci femminili nelle Marche, emergono un esasperato burocratismo, una estrema precisione delle regole da seguire e, soprattutto, una mancanza di autonomia dall'autorità dei dirigenti maschili. Tutti i rapporti e le circolari risultano firmati dal Segretario Politico del Fascio, oltre che dalla Fiduciaria dei Fasci femminili.

Non è possibile conoscere il numero complessivo delle iscritte nelle Marche perché i documenti rimasti sono frammentari ed incompleti. L'unico dato certo è che al 16 giugno 1939 le aderenti in tutta la provincia di Ancona erano 4.534; un numero piuttosto basso se si considera che le iscritte alle Massaie rurali risultavano 17.500 e le

11 AA. VV., *Società fascismo antifascismo nel pesarese 1900-1940*, Anpi, Pesaro 1980, p. 80.

12 Cfr. «L'Ora», 2 giugno 1926, n. 18. Il matrimonio con rito civile venne celebrato dal governatore di Roma, sen. Cremonesi. All'Hotel Russie ebbe luogo il lunch, al quale partecipò un «elettissimo stuolo» di nobili e politici. Moltissimi, circa ottocento, furono i telegrammi pervenuti, tra i quali anche quello del duce. In S. Maria degli Angeli si celebrò il «sì» religioso «indissolubile e passionale». Riportato in AA. VV., *Società fascismo antifascismo nel pesarese 1900-1940*, cit., p. 91.

Operaie e lavoranti a domicilio 4.152. Attraverso relazioni e richiami, le dirigenti dei Fasci denunciavano la necessità di innalzare l'insufficiente numero delle tesserate.

Le attività dei Fasci erano molteplici. I compiti formali riguardavano l'espletamento delle funzioni per il tesseramento, gli abbonamenti a riviste e le iscrizioni. Si organizzavano corsi professionali per Massaie rurali e visitatrici domestiche. Si allestivano mostre di zona e si costituivano filodrammatiche per beneficenza. Si rendeva culto al duce ed alla patria, esaltando l'amore per il regime attraverso parate e feste fasciste.

Le sezioni delle Massaie rurali avevano parallelamente il duplice compito di far propaganda ed offrire assistenza morale, culturale e materiale alle donne marchigiane che si dedicavano alla custodia del focolare domestico.

Le Operaie e lavoranti a domicilio, costituite nel 1938, inquadravano donne operaie dipendenti da stabilimenti, da fabbriche e manifatture varie, lavoranti a domicilio autonome, lavoranti a domicilio alle dipendenze altrui ed addette ai servizi famigliari, ma anche mogli di operai e tutti gli altri membri femminili delle loro famiglie per «promuovere la propaganda fascista ed educativa presso le operaie, assecondando il miglioramento delle loro capacità professionali e domestiche»¹³.

Nel 1925 il regime diede vita all'Opera nazionale maternità ed infanzia (Omni) che dirigeva i servizi di assistenza a favore delle madri e dei bambini, affermando così il suo diritto a coordinare, vigilare e indirizzare l'assistenza sanitaria infantile per strapparla al settore privato della beneficenza cattolica e all'iniziativa locale. Anche nelle Marche le donne fasciste vennero impiegate in qualità di vigilatrici ed assistenti nell'organizzazione delle colonie per bambini.

13 Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione delle Marche (d'ora in poi Irsmlm), d/1, b.1, f. b, Pnf, *Rapporto delle segretarie del Fascio femminile*, 16 giugno 1939.

Risale al 14 settembre 1923 una lettera che Franco Salvatore Gaspare inviò a Benito Mussolini per riferirgli la vicenda di Vittoria Carbonetti, aderente alla sezione femminile del Pnf di Pesaro. Vale la pena riportare per intero il documento perché, oltre a dare atto delle attività del Fascio femminile di Pesaro, esso testimonia l'attaccamento della fascista pesarese al gagliardetto, attorno al quale si innesca un episodio che causò l'espulsione di suo padre dal Fascio.

Entrai nel fascismo nel maggio del '21 (a 16 anni) quando cioè il Fascismo era appena nato nelle Marche. Mi vollero i Fascisti di Pesaro quale madrina del loro gagliardetto che consegnai al Padre Rossini.

Dopo l'inaugurazione portai nel Fascio tutte le mie sorelle, mio padre (Proff. Dott. Alfredo Carbonetti) più Mario (fratello) e vivemmo i momenti più eroici del fascismo, in una borgata soprannominata Pantano, fra le più comuniste!

Mia madre viveva ore angosciose per la mia assenza, sapendo il mio temperamento e l'odio dei Ferrovieri dimostrano a dei cittadini! Ma nulla poteva essere di ostacolo per quella fede che mi dava più ardimento, dove maggiore era la lotta ed il pericolo. Giunsero in tempo i fascisti l'anno scorso il 2 Agosto a liberare Ancona...mentre i facchini di porto avevano deciso di buttarmi in mare ed i ferrovieri mi volevano fare delle deturpazioni al viso. Al fascismo tutta la mia famiglia ha dato senza mai nulla chiedere ed il Fascismo sa se i Carbonari si potessero tacciare d'arrivismo.

Cominciarono la gelosia e le invidie di una sezione contro l'altra¹⁴. All'adunata di Napoli la sezione femminile partì sola, precedendo l'altra. Al San Carlo fu spiegato il nostro nuovo gagliardetto ed io soltanto volli essere la scorta fedele e giurata di quell'emblema che considero il più bell'esponente della nostra fede pura ed incontaminata. Tornati a Pesaro si organizzò un albero di Natale per gli orfani di guerra ed il denaro raccolto fu di parecchie migliaia di lire mentre si raccoglievano anche doni. Il 6 Gennaio la festa riuscì imponente e vedemmo con

14 La conflittualità interna dei Fasci marchigiani fu sempre molto accesa ovunque e per questo diversi direttivi vennero sciolti dalle autorità, come il fascio di Fermo, chiuso direttamente da Roma a causa delle profonde divisioni interne. Si veda M. Papini, *Le Marche tra democrazia e fascismo: 1918-1925*, Il lavoro editoriale, Ancona 2000, p. 185. Per quanto riguarda i contrasti fra organismi diversi, come la federazione dei fasci di combattimento, la regia legione dei carabinieri, la militanza volontaria della sicurezza nazionale e la prefettura si veda AA. VV., *Società fascismo antifascismo nel pesarese 1900-1940*, cit., p. 86.

gioia quale opera avessimo costruito con le nostre iniziative.

Il Fascismo per tutta la provincia era vivo però a Pesaro s'imperniava sulla nostra sezione, mentre raccoglievamo consenso e plauso a meglio e più fare.

Dopo 10 giorni la sezione fu sciolta a mia insaputa dal Direttorio Maschile per faccende di discordie. Tutti i discorsi miei e del direttorio furono vani. Mio padre continuò a far parte della sezione maschile e difendeva i diritti della nostra sezione in mezzo ad una marea urlante. Era un impavido quell'uomo che da solo diceva ad ognuno dei dirigenti quello che essi erano. Colsero l'occasione e a me fu imposto di consegnare il gagliardetto. Io dissi che dovendosi rifare la sezione, l'avrei consegnato alla nuova segretaria. Mio padre prese a cuore la questione nostra, ma fu espulso per indisciplinato...non basta a me mi denunciarono per appropriazione indebita del gagliardetto e ne fecero seguire il sequestro dall'autorità giudiziaria.

Non essendosi preso per me alcun provvedimento io sporsi querela per calunnia a tutto il vecchio direttorio [...] due giorni [...] una querela a pubblica diffida mio padre fu invitato a non fregiarsi del distintivo che sostituì immediatamente con uno di quei è [...] fasci di cui ne sono pieni i negozi. A fare un'inchiesta a Pesaro venne Piano Boldoni che interrogò i soli accusati e non gli accusatori.

Il 31 Luglio mia madre, giacente da 15 giorni a letto in condizioni piuttosto gravi fu salutata da mio padre che unitamente a me, a Matilde e tre bambini, si recò alla stazione. Vi trovammo adunati un centinaio di fascisti sotto la tettoia e finché io fui al fianco di mio padre non lo infastidirono. Ma all'ombra di un carro merci, non aveva fatto che pochi passi, fu aggredito. Si difese, ma una mazzata gli arrivò sulla tempia sinistra; [...] al vagone che altrimenti sarebbe caduto sulle rotaie. Alle grida dei bambini accorsi come folli in tempo appena per dividere l'aggressore da mio padre che avrebbe colpito ancora impotente come era di reagire. Papà aveva a scatti la [...] e volle partire a tutti i costi per non fare morire la mamma, mentre di fronte a noi si faceva forte o non fu consapevole del pericolo che correva. Partì scortato da due carabinieri ed un dottore, notando il rantolo di papà, e la grave ferita alla tempia proibì a Senigallia che il treno proseguisse fino a che mio padre non fosse sceso. Papà portato a braccia da quattro uomini svenuto, nella stazione, dopo mezzora di respirazione artificiale, senza la coscienza di quanto accadeva. Un'automobile di fascisti lo portò in giro e non trovando alloggio né pronto soccorso all'ospedale, tornò alla stazione e attese il treno della mattina per proseguire per Roma mentre io rimasi a Pesaro per non far giungere la triste notizia alla mamma. A Roma papà giunse verso le 17 e dopo la perizia medica sparse denuncia. Ripartì per la sua costituzione eccezionale la sera stessa ed io lo trovai in Ancona con [...]. Nel pomeriggio si recò a Pesaro dove lo strazio della mamma che se lo vide comparire con gli occhi neri, fu indescrivibile. Ella nulla aveva immaginato sullo strazio mio e delle altre, credendo che la mia [...] e le

mie lacrime fossero per le sue sofferenze. Povera mamma! Aver avuto ordine di non dire nulla, di non palesarle nulla che la preoccupasse e per quello era partito papà, ed io mi feci forte perché papà morente si era fatto forte.

L'aggressore di papà fu il segretario del Fascio che verso di noi tutti ebbe sempre un [...] ingiustificato.

Siamo quindi in piena lotta: Mio padre per la denuncia di mancato [...] contro il segretario ed il duo ferroviario, io per tutti quegli altri campioni...! La mia preoccupazione è questa: che la giustizia sia [...] o se farà qualche cosa i soliti vili attenderanno alla vita di mio padre perché sanno che non ha nessun figlio grande che possa prendere le sue difese¹⁵.

Per «il sangue italiano che scorre nelle vene della famiglia Carbonetti»¹⁶ si richiedeva a Mussolini, «padre di tutti gli Italiani»¹⁷, di fare giustizia. Il gagliardetto, protagonista di questa vicenda, era l'emblema della pura fede fascista, il simbolo per cui valeva la pena lottare se sottratto ingiustamente.

Il dissenso

Analizzando le origini del dissenso femminile nella provincia di Pesaro si evince che la maggior parte delle donne che vi aderirono nacque e crebbe in famiglie dove si respirava da sempre aria di anti-fascismo. Le scelte delle donne, quindi, ricalcavano i sentimenti di padri o fratelli, come per Dina Belli, nata nel 1887 ad Apecchio, ostessa, la quale, seguendo l'esempio dei suoi famigliari, manifestò fin dal primo dopoguerra simpatia per i principi socialcomunisti e fece della sua osteria un ritrovo per sovversivi¹⁸. In altre situazioni,

15 Archivio centrale dello stato (d'ora in poi Acs), PS 1923 busta n. 95, Esposto presentato dal sig. Franco Salvatore Gaspare al ministro degli Interni Benito Mussolini, Roma, 14 settembre 1923.

16 *Ivi*.

17 *Ivi*.

18 P. Gabrielli, *Il club delle virtuose, Udi e Cif nelle Marche dall'antifascismo alla guerra fredda*, Il lavoro editoriale, Ancona 2000, pp. 37-38.

invece, fondamentale si rivelava il legame con il compagno di vita, di cui condividevano esperienze e fede politica. È il caso delle sorelle pesaresi Sparta e Lea Trivella, il cui antifascismo arrivò ad una maturità tale da influenzare la crescita ideologica degli uomini con i quali esse vivevano. Anche nella loro storia le radici del dissenso sono da ritrovare nell'ambito familiare: Lea e Sparta emigrarono con la famiglia di origine a Parigi nel 1922 per raggiungere il padre Ranieri, messo al bando per aver criticato ironicamente il re durante un comizio, quando «i fascisti cominciavano a perseguitare nel lavoro, nelle case, incendiavano i circoli degli operai, le Cooperative, le case del popolo»¹⁹. In Francia Lea e Sparta si iscrissero alla Confédération générale du travail, partecipavano alle riunioni di lavoro e di quartiere, udivano per le strade le letture del giornale del partito comunista francese “L'Humanité”. Da lì a poco, partì il loro contatto con i compagni del partito, si avvicinarono al mondo della politica e cominciarono a tessere relazioni con altre donne antifasciste.

Gli interessi politici ben presto si intrecciarono a quelli affettivi per entrambe le sorelle. Lea si innamorò del socialista friulano Siro Lupieri, emigrato in Francia, mentre Sparta si legò ad Odoardo Ugolini, originario della provincia pesarese e fuggito clandestinamente dall'Italia.

Aldilà delle varie forme in cui il dissenso al regime si concretizzò, la scelta politica delle donne sembra dunque essere sempre modellata sugli orientamenti dei propri padri, fratelli, mariti, madri. La maggior parte proveniva da famiglie in cui «il fascismo, le ingiustizie che lo caratterizzavano [...], l'emigrazione dei padri» rappresentavano le questioni attorno alle quali si «conversava animatamente»²⁰. Non mancano certo casi in cui a predominare era lo spontaneismo o un

19 L. Trivella, *La mia vita vissuta*, centro stampa della provincia di Pesaro, Urbino 1993, p. 14.

20 Testimonianza di A. Matteucci, in M. Papini (a cura di), *La donna e la resistenza nell'Anconetano*, tipografia artigiana, Ancona 1986, p. 37.

cambiamento radicale di scelta. Comunque sia, ad accomunare l'attività politica di queste donne fu certamente l'assenza di esperienze preliminari e di un tirocinio rivoluzionario che avrebbe probabilmente permesso una maggior coscienza di classe. Sparta Trivella, riferendosi alle iscritte al partito comunista marchigiano, sottolineava: «le nostre compagne di Pesaro e Ancona sono desiderose di lavorare, assetate di imparare, ma sono inesperte, quasi tutte giovani, nuove ad ogni lavoro di organizzazione e di direzione delle masse»²¹.

La resistenza

Fra tutte le figure dell'attivismo femminile presenti nella memoria della resistenza marchigiana emerge la Garibaldina, come veniva chiamata l'eroina della resistenza anconetana, esaltata dal partigiano Aristodemo Maniera con grande entusiasmo perché dotata di «coraggio, presenza di spirito, scaltrezza e nervi saldi»²². Significativo è il racconto di Lea Trivella²³, staffetta nel pesarese: «Una volta ebbi l'impegno di portare un annuncio scritto su una carta velina a Fano, presso il compagno Isotti (ora avvocato) sulla strada, ero allora in bicicletta, vidi i tedeschi; allora presi quel minuscolo foglio, di cui avevo imparato lo scritto, e lo mangiai e feci sgonfiare la bici, onde giustificare la mia fermata. I tedeschi risero e poi ripartii per Fano»²⁴.

Eluse i nemici anche Mafalda Ulisse, che, come ricorda il marito Alberto Galeazzi, «servendosi della carrozzella del [...] secondogenito Gilberto, trasportava il pacco della stampa sotto il materassino fino

21 Il lavoro di massa e le agitazioni femminili nelle Marche. Discorso di Sparta Trivella per le federazioni di Ancona e Pesaro, in *Le donne italiane nella lotta per la libertà*, "La voce della donna", Società editrice L'Unità, Roma 1945, p. 23.

22 A. Maniera, *Nelle trincee dell'antifascismo*, Argalia, Urbino 1970, pp. 193-194.

23 Si veda il paragrafo *Il dissenso*.

24 L. Trivella, *La mia vita vissuta*, cit., p. 48.

alla stazione di Ancona»²⁵. In solitudine operò anche la gappista²⁶ Nietta che «approfittando del posto che occupava alla Sepral, riesce ad intralciare la distribuzione dei viveri alle forze armate tedesche [...] e a informare tempestivamente i partigiani [sul quantitativo]»²⁷.

Alle staffette spettò anche il compito di guidare i partigiani nelle zone impervie e boschive della regione, come Lelia Sarti, che indicò ad Aristodemo Maniera la strada da seguire per raggiungere il luogo delle operazioni di guerra²⁸.

Mantenne i contatti con le formazioni partigiane del Lazio e del Monte Tancia, sopra Terni, Adele Bei²⁹ che, dopo diciassette anni di carcere a Perugia, ritornò a Roma dove diresse le donne in varie attività di collegamento, di soccorso e di recupero delle armi. La sua attività fu talmente intensa che nel 1948, negli elenchi redatti dal sottocomitato per gli affari esteri alla Camera americana, il suo nome figurava tra i quaranta più «spietati dirigenti dell'offensiva comunista in Europa e in Oriente»³⁰.

Le donne della resistenza svolgevano anche il pericolosissimo ruolo di rifornitrici di armi: fabbricavano munizioni e trasportavano le armi usando gli stratagemmi più inusuali, nascondendole ad esempio nel fondo delle carrozzine dei bambini.

Un'altra attività importante fu la propaganda, svoltasi tra l'autunno e l'inverno del 1943-'44, quando accese proteste percorrevano la regione con un'intensità pressoché uguale in tutte le province. Vecchie e giovani antifasciste imbastivano semplici dialoghi con le massaie che popolavano le piazze dei mercati, con le donne in fila per

25 Testimonianza di R. Baldoni, in M. Papini (a cura di), *La donna e la resistenza nell'anconetano*, cit., p. 48.

26 I Gap erano gruppi d'azione patriottica, nati su iniziativa del Partito comunista italiano.

27 A. Galeazzi, *Resistenza e contadini nelle carte di un partigiano (1919-1949)*, in M. Papini (a cura di), *La donna e la resistenza nell'anconetano*, cit., p. 15.

28 A. Maniera, *Nelle trincee dell'antifascismo*, cit., p. 194.

29 Si veda il paragrafo *L'esperienza del carcere*.

30 L. Mariani, *Quelle dell'idea, storia di detenute politiche 1927-1948*, De Donato, Bari 1982, p. 95.

il sussidio, con i parenti e gli amici. Questa semplice ma fitta opera propagandista non faceva altro che accrescere in loro il sentimento di avversione alla guerra e ai suoi responsabili. La propaganda avveniva anche attraverso l'attività di divulgazione di ciclostilati, della quale le donne erano spesso incaricate, come faceva a Parigi Lea Trivella che divise questo compito con le altre emigrate, fra paura e pericoli.

Questo impegno attivo, spesso spontaneo, lontano dagli schemi e dalle modalità più consuete di fare politica fu segno di un'opposizione venuta dal basso, sull'onda di un sentimento di ribellione la cui essenza può essere rintracciata nelle tradizionale avversione delle classi popolari al potere. Il risentimento per le sofferenze materiali e psicologiche provate più profondamente negli anni della guerra costituì la causa prima del progressivo affievolirsi del consenso al regime e a questo diffuso malumore va ricondotta la progressiva acquisizione di visibilità sullo scenario pubblico da parte delle donne.

La loro partecipazione ufficializzata al movimento di liberazione nazionale trovò espressione politica nei Gruppi di difesa della donna³¹ per l'assistenza ai volontari della libertà: nel novembre del 1943, infatti, alcune esponenti del già avviato Comitato nazionale di liberazione si riunirono per gettare le basi di un'organizzazione femminile, unitaria e di massa, aperta ad ogni fede religiosa e ad ogni ceto sociale, con l'obiettivo di raccordare le varie azioni che sorgevano spontanee, assicurando la propria partecipazione alla guerra.

Le Marche non restarono del tutto estranee a questo evento, soprattutto a partire dal 1944, quando i richiami dei partiti alla partecipazione si fecero più insistenti. Il periodico "Italia Nuova" l'8 gennaio lanciò un appello alla solidarietà in favore dei combattenti chiamando a raccolta interi nuclei famigliari³² e il 22 giugno sollecitò all'unità di azione tra

31 Si veda M.R. Cutrufelli (a cura di), *Piccole italiane: un raggio durato vent'anni*, Anabasi, Milano 1994, p. 137.

32 *Aiutate i partigiani*, in «Italia Nuova», 8 gennaio 1944, citato in P. Gabrielli, *Il club delle virtuose, Udi e Cif nelle Marche dall'antifascismo alla guerra fredda*, cit., p. 58.

diversi soggetti sociali, donne comprese³³. Rispettando le direttive del Cln centrale, le forze politiche marchigiane sostennero la formazione dei Gruppi di difesa della donna e per l'assistenza ai combattenti della libertà, la cui progettualità venne definita in un programma circolare che la direzione del Pci trasmise alle province.

Le finalità di questa organizzazione, deducibili già dalla denominazione, convogliavano le questioni connesse alla lotta contro il nazifascismo con quelle inerenti la condizione femminile: il programma fissava i futuri diritti-doveri delle cittadine. Si voleva conferire valore politico a quanto le donne svolgevano da mesi, ovvero le azioni di solidarietà in favore dei partigiani. Contemporaneamente, si voleva estendere l'orizzonte delle prospettive future, indicando gli obiettivi da seguire a guerra finita: il diritto al lavoro e alla parità salariale, il riconoscimento del valore sociale della maternità, la difesa dell'infanzia.

Nelle Marche, i Gruppi di difesa erano presenti sia nei piccoli centri come Pietralacrose, Camerano, Montesicuro³⁴, ma soprattutto nelle grandi città, come Pesaro, dove vi aderirono circa cento donne, portando un notevole aiuto alla lotta di insurrezione.

Accanto ai Gruppi si andavano organizzando le tradizionali strutture femminili dei partiti, specie il Pci. I gruppi femminili comunisti, trasformati in cellule secondo le direttive lanciate nella primavera del 1944 dal collettivo femminile che si svolse a Napoli su indicazione di Togliatti, iniziarono a costituirsi, per poi fiorire all'indomani della liberazione. Risale all'estate del 1944 la prima circolare del partito sulla formazione di un'organizzazione unitaria delle donne. Nel settembre del 1944 il segretario della federazione di Ascoli, Paolo

33 *Popolo delle Marche! Appello all'unità di azione e alla lotta "Tutti, operai, artigiani, professionisti, giovani, studenti, donne in piedi!"*, «Italia Nuova», 22 giugno 1944, in P. Gabrielli, *Il club delle virtuose, Udi e Cif nelle Marche dall'antifascismo alla guerra fredda*, cit., pag. 58.

34 «Bandiera rossa», 14 ottobre 1944, citato in P. Gabrielli, *Il club delle virtuose, Udi e Cif nelle Marche dall'antifascismo alla guerra fredda*, cit., p. 60.

Fratini, forniva precise indicazioni sulla sua costituzione. Tali date mettono in evidenza la debolezza ed il ritardo con i quali si diffusero nelle Marche simili organizzazioni. Nelle regioni settentrionali queste erano sorte già dall'autunno del 1943. Per le Marche occorre giungere all'estate dell'anno successivo per vedere la loro prima fioritura ad Ancona e in alcuni centri della provincia, come Osimo, Castelbellino, Loreto, Chiaravalle, Fabriano.

Come si può percepire, i gruppi marchigiani nacquero a ridosso della liberazione più con l'intento di gestire la partecipazione delle donne nell'opera di ricostruzione, che con la volontà di coordinarne la presenza nella resistenza, come invece accadde altrove. Le resistenti non si diedero una struttura in grado di tradurre in proposta politica le loro aspettative. Non vissero un momento di elaborazione e di progettualità comune, necessari per esaminare l'intreccio di aspirazioni politiche ed esistenziali e per condividere le delicate motivazioni personali alla base delle scelte politiche. Sia coloro che presero la via della montagna, sia coloro che gestirono tra le pareti domestiche la lotta «con armi immateriali»³⁵ non ebbero un luogo dove misurare e confrontare la percezione degli eventi e le trasformazioni della propria personalità maturate di fronte alle difficili prove della guerra. Il coraggio mai sperimentato prima, che permise loro di mettere in discussione vecchi stili di vita, oltre che l'acquisita consapevolezza delle proprie capacità furono privi di verifiche e quindi faticarono a tradursi in rivendicazioni politiche. La libertà di scegliere e schierarsi che fu alla base delle azioni di resistenza non riuscì a sedimentare nelle profondità delle coscienze e a sfociare in un dibattito articolato.

Questo vuoto va ricondotto alla fragilità del dibattito che contraddistinse tutto il movimento di resistenza regionale, specie nelle province di Ascoli e Macerata, dove il partigianato era votato «alla

35 A. Bravo, *Resistenza armata, Resistenza civile*, in L. Derossi (a cura di), 1945 Il voto alle donne, Consiglio regionale Piemonte, Franco Angeli, Milano 1998, p. 94.

disomogeneità politica e alla frammentarietà militare»³⁶. A prevalere in quei drammatici mesi fu l'operosità personale più che la fervida discussione.

L'esperienza del carcere

L'adesione al movimento antifascista portò tantissime donne italiane ad essere processate, condannate dal Tribunale per la difesa dello Stato e rinchiusi nei tre carceri penali femminili della penisola: quelli di Trani, di Venezia e di Perugia. Proprio nel penitenziario umbro venne detenuta dal luglio del 1934 al 28 novembre del 1941 la cantianese Adele Bei, personaggio di spicco fra le detenute politiche, per le quali rappresentava un punto di riferimento importante, sia per la sua esperienza sovversiva, sia per il carisma mostrato nei giorni della sua lunga reclusione.

Adele, detta Battistella, trascorse la prima infanzia a Ponte Dazzo di Cantiano, in provincia di Pesaro, in una famiglia di undici figli³⁷. Il padre era boscaiolo e la madre, che accompagnava i figli quando venivano iniziati al lavoro di taglialegna, morì a 47 anni, incinta per la dodicesima volta, colpita da un fulmine. Adele lavorava in casa e nei campi; non volle andare a servizio; la sua giovinezza fu scandita

36 E. Santarelli, *Partigianato e movimento operaio tra Marche e Romagna*, in G. Rochat, E. Santarelli, P. Sorcinelli (a cura di), *Linea Gotica 1944. Esercizi, popolazioni, partigiani*, Franco Angeli, Milano 1986, p. 439.

37 Il fratello Amato Bei fu condannato dal Tribunale speciale una prima volta nel 1930 e poi nel 1940 per aver «corrotto un gruppo di intellettuali» insieme ad altri quindici operai. Fu partigiano nella V brigata Garibaldi-Pesaro. L'opera di Amato Bei fu importante anche come aggancio delle detenute perugine con il partito a Parigi: «Una volta Amato è venuto a trovare Adele con un sacco di noci, s'è rotto il sacchetto e le noci sono andate dappertutto. Lui ha approfittato per passare un foglietto». Amato sostenne anche lo studio delle detenute: una volta portò una grammatica russa alla sorella, che poi la passò ad una compagna. Vedi L. Mariani, *Quelle dell'idea, storia di detenute politiche 1927-1948*, De Donato, Bari 1982, p. 161. Anche gli altri fratelli e sorelle di Adele, a vari livelli, furono politicamente attivi.

dai ritmi e dalle abitudini dei boscaioli. Anche il marito, Domenico Ciufoli, era boscaiolo. Nato anch'egli a Cantiano nel 1898, divenne funzionario del partito comunista e fu costretto ad espatriare, seguito dalla moglie, in Lussemburgo alla metà degli anni venti per fuggire alle persecuzioni fasciste, analogamente a molti altri lavoratori. Dal Lussemburgo i coniugi Ciufoli furono espulsi nel novembre 1928 per «mene comuniste»³⁸; si trasferirono così a Ransard, in Belgio, quindi in Francia, dove nacquero i figli Angelina e Ferrero. Intanto Adele era costretta ai lavori più umili e faticosi, prima in una vetreria e poi come lavapiatti.

Giunta a Parigi, nel 1931, si iscrisse al Partito comunista, dove svolse dapprima il suo lavoro come semplice «corriere», ma in seguito assunse incarichi importanti divenendo responsabile dell'organizzazione delle donne sposate, «il gruppo delle mogli». Effettuò numerosi viaggi, prima a Roma e poi soprattutto nell'Italia settentrionale dove svolse la sua attività di «rivoluzionaria professionale» creando con la sua attività e quella di altri militanti una catena di contatti in Lombardia e in Veneto.

Nel 1933 la Bei ritornò a Roma, dove la situazione era più pericolosa sia per la maggior sorveglianza politica sia per la scarsa e quasi anarchica gestione del partito, che la Bei avrebbe dovuto riorganizzare. Qualche giorno dopo il suo arrivo a Roma però, il 18 novembre 1933, Adele venne arrestata con l'accusa di «Direzione e costituzione del Partito, appartenenza al Partito, associazione comunista, propaganda sovversiva a mezzo di diffusione stampa comunista» e di «uso continuativo di documenti falsi in epoche diverse ma con azioni esecutive del medesimo disegno comune in Milano, Genova e Roma

38 A Esch sur Alzette, dove vi era una piccola colonia di cantianesi, i membri italiani del Soccorso rosso organizzavano manifestazioni e riunioni clandestine nei boschi per aiutare i militanti comunisti rimasti in Italia e i detenuti politici. Si veda AA. VV. *Società fascismo antifascismo nel pesarese 1900-1940*, cit., p. 21.

nell'anno 1933»³⁹. Le prove consistevano in «Corrispondenza scritta con inchiostro simpatico sulla organizzazione del partito e la propaganda diretta a Parigi, distribuzione del materiale propagandistico, materiale del Soccorso rosso» e «sequestro di vaglia a doppiofondo, di soldi “cuciti nella sottana”». La sua propaganda «diffonde il veleno nella gioventù con le pericolose stampe»⁴⁰.

Durante il processo, che durò solo venti minuti, l'imputata tenne un contegno fierissimo⁴¹ che indispose i giudici a tal punto da inasprire la condanna. La sentenza decretava infatti:

Il tribunale ritiene che fra tutti gli imputati più pericolosa socialmente risulta la donna. Essa ha confessato più cinicamente il suo ruolo di funzionario del Centro comunista e la insidiosa opera svolta nella capitale, ed è rimasta indifferente ed insensibile persino all'accenno fatto dal suo difensore dei suoi due teneri figli abbandonati in Francia. Ormai è notorio che di tali donne aberrate il comunismo si serve per l'opera illegale sovversiva in Italia sia perché meno sospette sia perché appunto appartenenti al sesso debole, si prestano a considerazioni pietistiche. Ma il Collegio ritiene che nessuna considerazione del genere deve adottare per la Bei per la maggior subdola pericolosità costituita dalla sua attività nella capitale d'Italia⁴².

Anche durante la detenzione Adele mostrò la sua natura di donna forte ed emancipata: trascorrevano le sue giornate incentrandole sullo studio e sulla difficile ma fortemente voluta condivisione con le compagne. Soprattutto grazie alla sua opera nel carcere di Perugia si venne così a creare nel 1935 un fervido gruppo di compagne dedite allo studio ed alla militanza comunista.

Il collettivo cercava di mantenere rapporti con il partito, leggendo clandestinamente testi tra cui il piano quinquennale dell'URSS in

39 Tribunale supremo militare, sentenza n. 32, 19 luglio 1934, sentenza riportata in AA.VV., *Società fascismo antifascismo nel pesarese 1900-1940*, cit., p. 25.

40 *Ibidem*.

41 L. Mariani, *Quelle dell'idea, storia di detenute politiche 1927-1948*, cit., p. 92.

42 Tribunale supremo militare, sentenza n. 32, 19 luglio 1934, sentenza riportata in AA.VV., *Società fascismo antifascismo nel pesarese 1900-1940*, cit., p. 25.

francese, una grammatica russa e Lavoro salariale e capitale di Marx. Per quanto riguarda la discussione teorica, essa fu spesso impedita dalla presenza di donne arrestate per spionaggio, che la direzione teneva ad arte fra le politiche. Le compagne quindi si indirizzarono allo studio delle lingue, della storia, della geografia, della grande letteratura nazionale, privilegiando Dante e Manzoni. I libri legali potevano essere acquistati solo tramite lunghe pratiche burocratiche. Non esisteva una vera e propria biblioteca del carcere: non si prevedeva, infatti, che le detenute potessero leggere⁴³.

Lo studio appassionò le compagne perché dava l'impressione che gli anni in carcere non andassero completamente perduti e perché esso le univa in uno sforzo comune. In cella, dove la parola diventava un'arma di difesa importante, tutte si dovevano impegnare nell'esercizio delle capacità mentali. In più, le detenute erano suggestionate dalla definizione che fu data del carcere di «università proletaria»⁴⁴ e, in effetti, studiare significava per loro prepararsi alla dittatura del proletariato, come facevano con più successo gli uomini⁴⁵. Lo studio non era però esente da forme di limitazioni, che giungevano sia dall'esempio di ciò che avveniva nelle carceri maschili, dove «non ci si fa una cultura» e dove la lettura «anche se intensa, finisce col fornire una serie di schemi allineati ed inerti»⁴⁶, sia probabilmente dal

43 Al ministero competente Adele Bei chiese di poter acquistare libri di Ibanes (*La Cattedrale*), Zola (*L'assomoir*), Dumas, Plutarco, Tolstoj (*Resurrezione*), Lapidus (*Précis d'économis politique*), Sombart (*La crisi del capitalismo, Il capitalismo moderno*), Della Volpe (*L'Italia in cammino*), Labriola (*Saggi sopra il 'materialismo storico'*), Pettinato (*La Russia e i russi nella vita moderna*), Werner (*Verso l'altare*), Dostoevskij (*I fratelli Karamazov*), Bellamy (*Nel 2000*), London. Chiese inoltre un libro di aritmetica per la sesta elementare, una *Storia d'Italia (dal 1820 al 1870 e dal 1870 al 1915)*, *Storia e geografia attuali* e *Grammatica inglese* di Orlandi. Questa mole di volumi testimonia la grande sete di conoscenza della detenuta marchigiana.

44 Riportato in L. Mariani, *Quelle dell'idea, storia di detenute politiche 1927-1948*, cit., p. 97.

45 L. Mariani, *Quelle dell'idea, storia di detenute politiche 1927-1948*, cit., pag. 97.

46 V. Foa, *Psicologia carceraria*, in «Il ponte», n.3, marzo 1949, pag. 300.

controllo dei mariti⁴⁷. Si studiava spesso senza mettere in discussione il convenzionalismo della cultura e senza valorizzare l'esperienza personale.

Oltre allo studio, le compagne facevano leva su una fede tenace nel 'sacro' dei piccoli incontri, dei piccoli fatti⁴⁸ e anche sul gioco. C'era il gusto del cibo e della festa. Ogni anno i fratelli di Adele ammazzavano il maiale e portavano salsicce e salumi: nessuna ricorrenza in carcere era tanto attesa. Ogni volta che arrivava un pacco dalle famiglie era una festa⁴⁹.

Altrettanto importante era la cura di sé. Poiché l'acqua veniva razionata, lavarsi diventava un fatto di lotta, oltre che un gesto di amore per il proprio corpo. C'era poi la cura dell'ambiente: nel cortile dove andavano a prendere aria, le politiche coltivavano aiuole di fiori. Il loro reparto, che veniva chiamato il "reparto nero" dal direttore, era il più pulito. Nella cella dove si incontravano, i pagliericci erano ben coperti. Su una mensola piena di ritratti dominava una foto di Lenin fanciullo, incorniciato tra i pizzi: le suore lasciavano fare perché credevano che si trattasse di Ferrero, il figlio di Adele Bei.

Pur essendo poche e quindi non riuscendo a sostenere scontri frontali con la direzione, le compagne dell'istituto di Perugia non si limitarono a delegare ai carceri maschili le loro rivendicazioni, ma mantennero una conflittualità continua contro la sorveglianza: si rifiutarono di uscire dalle loro celle quando l'anniversario della

47 Ciufoli ad esempio scriveva alla moglie Bei: «Se non ti dispiace fammi sapere quali libri leggi» (Parigi, 26 marzo 1934) (Acs, CPC 1371) vedi L. Mariani, *Quelle dell'idea, storia di detenute politiche 1927-1948*, cit., p. 98, nota n. 31.

48 Per il valore di questo tipo di attaccamenti si veda E. Goffman, *Espressione e identità*, Arnoldo Mondadori, Milano 1979.

49 Il 29 dicembre 1934 arrivò un pacco per la Bei e per un'altra compagna, ma non fu consegnato perché gli oggetti contenuti, provenienti dal Soccorso rosso internazionale, fecero pensare ad un «possibile linguaggio convenzionale»: si trattava invece di «un piccolo dolce, una mela, un grappolo d'uva, tredici noci e un pezzo di cioccolato». Acs, Fascicoli personali detenuti politici, 71238, riportato in L. Mariani, *Quelle dell'idea, storia di detenute politiche 1927-1948*, cit., p. 86, nota n. 3.

marcia su Roma venne festeggiato sotto le loro finestre⁵⁰. Lottarono, sotto indicazione del partito, per far rispettare il regolamento e per ottenere vari miglioramenti: per avere più coperte, per accelerare la consegna della posta, per ottenere un vitto di qualità maggiore. In qualità di detenuta con il maggior numero di anni passati in carcere, fu la Bei ad avanzare tutti i reclami ufficiali delle carcerate politiche; era un compito che esponeva a continue rappresaglie. Eppure dagli atti, che nel 1938 furono legati alla sua domanda di libertà condizionale, risulta che la Bei subì soltanto tre punizioni, che consistevano in giornate trascorse in cella a pane e acqua: per rifiuto di obbedienza, il 30 ottobre 1935, le furono comminate sei giornate; per contegno arrogante verso il personale di custodia, il 26 novembre 1936 si decise che doveva scontare cinque giornate; per reclamo infondato all'autorità dirigente, il 25 giugno 1937, ricevette sei giornate.

Il collettivo perugino, di cui la pesarese era forse la più fervida protagonista, mantenne un atteggiamento flessibile alle direttive del partito. Quest'ultimo aveva dato linee guida precise circa la costruzione dei collettivi in carcere: sottolineando che la lotta per la riforma carceraria spettava al partito, aveva infatti sconsigliato di dar vita a lotte e a scioperi per la fame. Le detenute, mentre disattesero queste indicazioni normative, obbedirono puntualmente ad altre direttive, come quella che consentiva le domande per la libertà condizionale, inoltrata anche dalla stessa Bei.

Nel microcosmo carcerario, le politiche, isolate in un apposito reparto di venti celle, vissero come una minoranza e dovettero confrontarsi con le detenute comuni che secondo Adele Bei erano quasi seicento. La cantianese non si tirò indietro però nel momento in cui era necessario prendere le difese di una di loro, tenuta in punizione in condizioni sconvolgenti. Passeggiando nel cortile durante l'ora d'aria, scorse in una cella di punizione una detenuta legata per

50 Adele Bei sostiene che questo episodio avvenne nel 1938. Si veda A. Bei, *Perché i giovani sappiano*, opuscolo a cura dell'ANPPIA, Roma 1968, pp. 22-24.

terra che, rantolando, chiedeva aiuto. All'arrivo della suora protestò, ricevendo la minaccia di subire la stessa punizione.

Anche nei rapporti fra detenute politiche e suore ci furono episodi conflittuali. Nel 1936 le religiose irrigidirono arbitrariamente la disciplina per vendicare le consorelle spagnole seviziate dai comunisti. Nel 1938 le monache si misero alla testa di una commemorazione fascista, provocando lo sdegno del reparto politico: marciando e inneggiando al regime, con distintivi e gagliardetto, esse volevano imporre i festeggiamenti del 28 ottobre alle detenute. Queste ultime il giorno dopo protestarono: ne seguirono otto giorni di cella a pane ed acqua.

Con il passare degli anni la disciplina carceraria e la censura si fecero più rigide. Le lettere che giungevano ad Adele dal marito, trasferitosi a Mosca con i bambini, erano vagliate meticolosamente e spesso censurate. Tuttavia, le difficoltà patite in carcere cementificarono la coesione delle donne detenute, alimentando in loro il desiderio di protrarre le loro prime esperienze di collettivo fuori dal carcere.

Le organizzazioni femminili del dopoguerra

Il 15 luglio del '44, si svolse il convegno femminile del Partito comunista, al quale presero parte oltre alle socialiste anche le rappresentanti della Democrazia cristiana e del Partito comunista libertario: ad aprire i lavori fu proprio Adele Bei. Amata per le sue capacità oratorie e la sua semplicità, Adele divenne nel secondo dopoguerra tra le funzionarie più autorevoli del Pci. Per il suo modo di essere, per il tenace radicamento delle proprie origini, essa rappresentò una sorta di trait-d'union tra la direzione del partito e la lontana provincia marchigiana. Fu sempre promotrice dell'impegno politico delle donne, chiamate secondo lei a difendere i propri cari dalle sofferenze di un passato troppo doloroso:

Noi vogliamo continuare ad essere brave mamme, brave spose, brave sorelle, ma accanto a questa opera quotidiana, noi vogliamo mettere l'opera nostra per la ricostruzione del nostro paese, vogliamo fare sentire la nostra parola nella vita politica di tutti i giorni.

Non è in contrasto mica la politica con la famiglia. Io penso che queste due cose si identificano e la donna che ama i propri figli e la propria famiglia deve saper lottare per il benessere dei propri figli, e per evitare che in avvenire si riaffacci la minaccia della distruzione della propria famiglia, provocata dalle guerre capitalistiche⁵¹.

Oltre alla Bei, protagoniste dell'incontro del '44 furono le più giovani Sparta Trivella, Lola Borioni, Derna Scandali, Liliana Morico, Bianca Sarti, Rina Felcini, Olga Zeglioli, tutte provenienti dalle fila della resistenza⁵². La loro presenza testimonia l'importanza che ebbe l'esperienza della lotta di liberazione nel cammino di emancipazione delle donne marchigiane che, dopo essere state chiamate a lavorare per le libertà del paese, non vollero più rinunciare alla visibilità sociale ottenuta e all'impegno politico intrapreso. In occasione del convegno del '44 espressero la loro concezione dell'emancipazione come conquista operata dalle forze femminili e non come dono degli uomini

Il partito comunista proseguì per tutto il 1945 nella diffusione di circolari, articoli, direttive che avevano la funzione di sollecitare nella regione lo sviluppo dell'Unione donne italiane (Udi), sorta a Roma nel 1944, nella quale confluirono i Gruppi di difesa della donna e i cui principi ispiratori erano il richiamo all'unità d'azione, la solidarietà e la cooperazione. Nelle Marche, nel settembre del '44 aprì la sezione di Ancona e a ruota quelle delle altre città marchigiane, come Fano, dove le tesserate operarono affinché le donne fossero presenti in tutte le commissioni comunali e Pesaro, dove le associate collabo-

51 La compagna Adele Bei parla dei problemi femminili, «Bandiera rossa», 4 maggio 1946, citato in P. Gabrielli, *Il club delle virtuose, Udi e Cif nelle Marche dall'antifascismo alla guerra fredda*, cit., p. 21.

52 P. Gabrielli, *Il club delle virtuose, Udi e Cif nelle Marche dall'antifascismo alla guerra fredda*, cit., p. 79.

rarono con la Commissione sui licenziamenti delle lavoratrici e con le rappresentanti degli altri partiti per la definizione del programma per l'assistenza invernale.

Sebbene le iscrizioni nelle singole sezioni erano alquanto scarse, le compagne lavoravano alacremente per reperire i locali delle sedi, per creare momenti di socializzazione e confronto politico.

Nel 1945 le quattro province avevano nominato le responsabili dell'Unione: Sparta Trivella per Ancona, Nella Nuzi per Macerata, Gianna Menguzzi per Pesaro e Lea Lupieri per Ascoli. Le quattro donne si preoccuparono di raccogliere le adesioni, organizzarono assemblee e riunioni informali, oltre che iniziative nei quartieri e nelle fabbriche. Infine, nell'ottobre del 1945 si svolsero i primi congressi provinciali che definirono i gruppi dirigenti, oltre che gli obiettivi immediati e a lungo termine. Fu ribadita la scelta di fare dell'Udi un polo di aggregazione per le donne di ogni ceto e credo politico, coinvolgendole nel dibattito sulle future sorti del paese, sui nuovi diritti acquisiti e su quelli non ancora riconosciuti.

In risposta all'Udi, che per più di un anno aveva agito incontrastata nella regione, nel luglio del 1945 venne costituito ad Ancona il Centro italiano femminile (Cif) che raccoglieva le donne cattoliche in un movimento a carattere sociale e civile.

Tra il 1945 e il 1946 il Cif diffuse un'articolata rete associativa: comitati sorsero a Fabriano, Ostravetere, Osimo, Gallignano e Jesi. Anche in questo caso, come per l'Udi, la diffusione sul territorio rese impellente l'istituzione del Comitato provinciale, che coordinò le attività e godette di una sede nel centro cittadino.

La dirigente del movimento, oltre che presidente del Cif di Pesaro, era Sandra Barba Mondaini che indicava come possibili strade per la donna cristiana l'esempio di due autorevoli figure femminili della tradizione cattolica, Marta e Maria. La prima era richiamata in quanto «massaia, regina della casa di Betania», la seconda poiché «uscita dalla casa, ha rinunciato ad una vita di agi, per seguire Gesù». La

Mondaini affermava: «Tra le due donne, qual è la più vicina a noi amiche del Comitato Femminile Regionale? Forse Marta, rimasta a servire Gesù nella sua casa? O piuttosto Maria, che è uscita di casa per servirlo, per non abbandonarlo un solo istante? Anche nella nostra vita è giunta l'ora della chiamata [...] e noi l'abbiamo riconosciuta come una voce di patria e siamo uscite per seguirla»⁵³.

Nel giro di pochi mesi, per iniziativa dell'Unione donne di azione cattolica, il Cif fondò sezioni anche a Macerata, Matelica, Pesaro, Ascoli.

In alcuni paesi, come a Fabriano, le sezioni vennero affiancate da assistenti ecclesiastici della diocesi con l'obiettivo di promuovere momenti di socializzazione e di divertimento per le più giovani, per stimolarne una maggiore adesione⁵⁴.

Man mano che l'associazione cresceva nel numero delle iscritte e nel desiderio di far valere la propria voce anche in campo politico, ponendosi come alternativa ai movimenti di sinistra, le donne cattoliche avvertivano l'esigenza di una maggior autonomia dai vincoli ecclesiastici, senza snaturare tuttavia la loro matrice apostolica, come si evince dalle parole che Sandra Barba Mondaini rivolse con audacia al comitato nazionale:

Ci permettiamo di fare una timida osservazione: forse sarebbe meglio che la Tessera non portasse l'immagine di S. Caterina, e ciò non per mancanza di omaggio verso la Santa! Ma ad esempio noi abbiamo nelle nostre fila molte donne atee che si stanno adesso avvicinando a Dio: sono gli elementi che ci rendono di più! L'immagine di una Santa sulla tessera potrebbe in un primo momento spaventare... ad ogni modo questa è una nostra impressione, forse particolare, in quanto noi, attraverso il Cif, facciamo anche un lavoro di apostolato⁵⁵.

53 S. Barba Mondaini, *Marta o Maria?*, in «Cronache», settembre 1952.

54 P. Gabrielli, *Il club delle virtuose, Udi e Cif nelle Marche dall'antifascismo alla guerra fredda*, cit., p. 83.

55 Archivio nazionale Cif, Pesaro, Comitato provinciale di Pesaro a M. Federici, 2 febbraio 1947, in P. Gabrielli, *Il club delle virtuose, Udi e Cif nelle Marche dall'antifascismo alla guerra fredda*, cit., p. 85.

Sostanzialmente l'Udi e il Cif nacquero anche nella nostra provincia più che sull'onda dello spontaneismo e dell'iniziativa delle donne, come accadde per le militanti nella resistenza, dalla volontà dei partiti politici e del clero. In ogni modo, nonostante le ingerenze dei dirigenti del Pci, da una parte e le sollecitazioni della Dc e delle gerarchie ecclesiastiche, dall'altra, le nuove associazioni femminili intrapresero con coraggio la strada dell'autonomia di pensiero e di azione.

L'esperienza postbellica delle donne socialcomuniste e cattoliche non va, quindi, esclusivamente letta nell'ottica partitica o di schieramento: costituì una novità assoluta nella nostra provincia, scompaginò i tradizionali modi di fare politica e lasciò affiorare nelle donne pesaresi la voglia di essere protagoniste attive e libere della storia.

**DONNE E BAMBINI
NELLA VIOLENZA DELLA GUERRA**

Silvia Bartolini e Silvia Terenzi

Relazione presentata al convegno *I conti con la storia. I crimini nazifascisti nella provincia di Pesaro e Urbino*, Pesaro 23 aprile 2005. Distribuita in occasione dell'iniziativa *Una mattina mi son svegliata... Donne e Resistenza nella provincia di Pesaro e Urbino*, Pesaro 20 maggio 2005 - *Progetto Sulle tracce della libertà*, a cura di Andrea Bianchini, Provincia di Pesaro e Urbino, Assessorato Attività culturali, editoria, pari opportunità.

In un contesto di violenza diffusa, determinata dall'irrompere prepotentemente della guerra nel privato e nella quotidianità, le donne si trovano a dover fronteggiare situazioni nuove, costrette a prendere posizione e ad assumere ruoli diversi da quelli ricoperti fino a quel momento e ad uscire dalla sfera privata del loro quotidiano.

Come sostiene Anna Bravo, la guerra delle donne è una guerra di resistenza civile e partigiana, senza armi e con le armi. Una guerra che vede mogli e madri non solo assumere le funzioni di capofamiglia o gestire l'attività familiare mentre gli uomini sono impegnati a combattere, ma anche compiere azioni di sostegno e di assistenza in varie forme ai partigiani, ai militanti in clandestinità, alla popolazione per isolare e ostacolare il nemico occupante. È la guerra di donne che si fanno carico del destino di estranei e di sconosciuti, sfamando, proteggendo, nascondendo qualcuna delle innumerevoli vite messe a rischio dalla guerra, ognuna con la speranza e il pensiero che altre madri e mogli avrebbero forse aiutato, in quello stesso modo, il proprio figlio o il proprio marito. È la guerra di donne e bambini che per primi avvertono il senso di precarietà e di smarrimento causato dai bombardamenti, dalle perquisizioni, da razzie, stragi e, non ultimo, dallo sfollamento che li strappa dalle loro case spingendole a provare il vero significato di "solidarietà sociale". La guerra di Liberazione, accanto a tutto questo, è una guerra che decreta da parte delle donne la volontà di lottare e di superare quello stereotipo culturale onnipresente che le considera come espressione o di un innato senso materno o di un altrettanto innato pacifismo e che le vuole, dunque, incompatibili con la guerra, con le armi e con l'azione politica¹.

La presenza delle donne nella sfera pubblica, tuttavia, non nasce

1 La questione è stata affrontata da Anna Bravo in numerosi lavori. Si rimanda, in particolare a: A. Bravo, A. M. Bruzzone, *In guerra senz'armi. Storie di donne 1940-1945*, Laterza, Roma-Bari 1995. È significativa, inoltre, la voce *Resistenza civile* a cura di A. Bravo, pubblicata in E. Collotti, R. Sandri, F. Sessi (a cura di), *Dizionario della Resistenza*, 2 voll., Einaudi, Torino 2000-2001.

l'8 settembre 1943, ma è da questa data in avanti che essa assume caratteri estesi. Secondo i dati dell'Anpi (Associazione nazionale partigiani d'Italia), le donne contribuiscono al processo di Liberazione in numero elevato: in Italia risultano 35.000 le partigiane, inquadrata nelle formazioni combattenti, 20.000 le patriote, con funzioni di supporto, 70.000 in tutto le donne organizzate nei Gruppi di difesa, 16 le medaglie d'oro, 17 quelle d'argento; 683 le donne fucilate o cadute in combattimento, 1.750 le donne ferite, 4.633 le donne arrestate, torturate e condannate dai tribunali fascisti, 1.890 le deportate in Germania.

La decisione di scendere in campo e di partecipare al processo di Liberazione del proprio Paese ha una portata notevole, perché è per le donne una scelta volontaria, libera da coercizioni esterne. Come sottolinea Claudio Pavone, infatti, le motivazioni che conducono le donne a compiere questa scelta non sono molto diverse da quelle degli uomini: alla base è evidente una incapacità sempre più grande di sopportare un mondo divenuto teatro di quotidiane barbarie e crudeltà; istinto di difesa dei propri affetti e dei propri beni; necessità di ribellarsi ai continui soprusi; desiderio di vendicare un congiunto caduto; tradizioni familiari; antifascismo di vecchia e nuova data; l'amore per la patria e il desiderio di partecipare attivamente alla costruzione della società italiana. Manca, tuttavia, quella che invece è per molti giovani una delle spinte più determinanti: il desiderio, nonché la necessità, di sottrarsi ai bandi di arruolamento nelle truppe della Repubblica sociale².

Durante la Resistenza, la donna entra negli spazi della guerra anche come partigiana, come ausiliaria o staffetta facendosi spesso artefice straordinaria di azioni condotte in prima persona con coraggio e determinazione. Occorre, tuttavia, sottolineare che la scelta volon-

2 Per un'attenta analisi delle motivazioni che spinsero uomini e donne a partecipare alla guerra di Liberazione è utile la lettura di C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati-Boringhieri, Torino 1991.

taria della partecipazione e dell'uso delle armi (strumento da sempre pensato dagli uomini per gli uomini) è sentita come una necessità di fronte ad una contingenza storica eccezionale in cui il sentimento di ingiustizia è diventato intollerabile e in cui, non si vede altra soluzione per porre fine alla guerra e avere finalmente la pace³.

Protagoniste della lotta di Resistenza da un lato, anche se spesso con modalità diverse rispetto agli uomini, dall'altro le donne subiscono la violenza del nemico nazifascista oppressore. Le donne sono vittime di violenza fisica (basti pensare ai maltrattamenti o alle torture subite negli interrogatori); di omicidi, di stragi e di un tipo di violenza del tutto femminile: quella sessuale, del tutto gratuita e talmente intima da essere tragicamente taciuta nel silenzio. Come ricorda Cinzia Venturoli, «di grande importanza risulta il fatto che le vittime abbiano taciuto la loro vicenda e, che quando hanno trovato il coraggio di raccontarla, non lo hanno mai fatto chiaramente, ma per allusioni, restituendoci la misura di una tragedia resa muta dalla vergogna delle vittime stesse e più crudelmente dal silenzio loro imposto dai familiari»⁴. Per questo, ancora oggi sono particolarmente poco numerosi gli studi sullo stupro in tempo di guerra non solo per un'oggettiva difficoltà di reperire fonti coeve o testimonianze dirette, ma soprattutto perché, come afferma J. Howard Lawson, lo stupro è un argomento ancora «troppo rischioso, troppo contemporaneo, troppo politico».

Accanto a tutto ciò, occorre anche ricordare che i civili, in particolare vecchi, donne e bambini, sono le principali vittime degli eccidi, così come accade a Pesaro nella strage di piazzale degli Innocenti, a

3 Si veda A. Bravo, *I simboli del materno* in A. Bravo, (a cura di), *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Laterza, Roma-Bari 1994 e L. Coci, *Guerra alla guerra: le donne nella Resistenza italiana*, in «Patria indipendente», 2003, n. 3, pp. 25-27.

4 C. Venturoli, *La violenza taciuta. Percorsi di ricerca sugli abusi sessuali fra il passaggio e l'arrestarsi del fronte*, citato in M. G. Suriano, *Centro e Periferie. Donne e Seconda guerra mondiale negli studi italiani*, in «Storia e problemi contemporanei», 2003, n. 32, p. 212.

Fragheto e in altri luoghi della nostra provincia. A queste forme di violenza è necessario aggiungerne un'altra: quella che si pone come causa di morti accidentali, benché drammatiche. È in questa categoria che possiamo racchiudere le vittime dei bombardamenti o la morte di bambini colpiti tragicamente per errore.

È il caso di Franco Severini⁵, di 7 anni, ucciso dai tedeschi il 19 ottobre 1943. Questo bambino, vittima della crudeltà e dell'insensatezza della guerra, ha il triste primato di essere il primo caduto per mano dei nazisti a Pesaro. La famiglia di Franco abita in via del Campo Sportivo 37, zona che al tempo è poco popolata e scarsamente illuminata. Franco ha trascorso quel pomeriggio giocando con alcuni amici coetanei, ma il gruppetto di ragazzini si è disperso al sopraggiungere di una pattuglia di soldati tedeschi in bicicletta con il compito di perlustrare quel viale periferico. Impaurito dalla presenza dei militari, Franco si nasconde arrampicandosi su un albero e lì rimane a lungo mentre i soldati tedeschi continuano a muoversi nei dintorni e mentre la madre, preoccupata per la sua lontananza da casa sul fare della sera, continua a chiamarlo ad alta voce. Come spiega il Capo della provincia Angelo Rossi nel suo rapporto del 20 gennaio 1944 al Comando germanico della piazza di Pesaro, i militari tedeschi, avendo notato un individuo su un albero, intimano il chi va là, chiedono la parola d'ordine in tedesco e, non ricevendo risposta, sparano a breve distanza nel folto dei rami, uccidendo quel bambino di soli 7 anni. Colpito al capo, egli precipita morto al suolo⁶.

Anche l'elenco dei morti di Fano inizia con l'uccisione di due

5 Per un resoconto dettagliato della vicenda che conduce alla morte del piccolo Franco Severini, si rimanda a G. Mazzanti, *La guerra? 'na gran brutta bestia.: Pesaro negli anni 1939/45*, Edizioni Grapho 5, Fano 1997, pp. 40-42.

6 Si veda la relazione del prefetto di Pesaro-Urbino n. 84 del 20 gennaio 1944, pag. 3, indirizzata al Comando germanico della piazza di Pesaro redatta dal capo della Provincia Angelo Rossi, avente per oggetto: "Capitano Sprave". Tutta la documentazione di seguito citata può essere reperita in copia presso la Biblioteca-Archivio "V. Bobbato" di Pesaro, Fondo "Crimini nazifascisti nella provincia di Pesaro e Urbino".

bambini innocenti: la loro morte può dirsi accidentale, ma certamente imputabile ad un clima di scarsa considerazione che l'occupante tedesco nutre nei confronti della popolazione italiana. Nel pomeriggio del 23 settembre 1943, come riferisce l'ufficio di Pubblica Sicurezza di Fano e come raccontano testimoni oculari, vedendo uscire due donne con delle provviste dalla caserma di Montevecchio, dove sono già arrivati i tedeschi, la gente inizia ad accalcarsi lì attorno, trattenuta a stento da un soldato che, per proteggersi, usa un'arma messa di traverso di fronte al proprio corpo. Dalla caserma esce fuori un graduato tedesco che estrae una pistola mitragliatrice e inizia a sparare. Alcuni colpi raggiungono dei ragazzini che si trovano nei pressi colpendo mortalmente Renata Marconi di 12 anni e Temistocle Pagnini di 8 e ferendone gravemente altri, come accade ad Alessandro Giorgiani⁷.

La mancanza di considerazione e di rispetto per la popolazione italiana e, cosa ancor più grave, per i civili italiani, è ancor più evidente nella strage di piazzale degli Innocenti. Il giorno 17 novembre 1943, come riferisce la relazione "riservatissima" del Capo della provincia Angelo Rossi al ministero dell'Interno, il comandante Sprave dà ordine, con preavviso alla popolazione di sole 48 ore, di eseguire delle esercitazioni a fuoco nell'ambito della cinta urbana di Pesaro dando formale assicurazione che, salvo lo sgombero della zona indicata (che oltretutto fu allargata per iniziativa del commissario prefettizio di Pesaro, Osvaldo Baldi), non sarebbe stato arrecato alcun danno ai cittadini. Si tratta di un'esercitazione antisbarco nella zona mare e, per questo, le aree interessate sono costituite dai viali paralleli all'asse costiera: viale Trieste e tutta la zona compresa tra esso e la statale Adriatica. I mortai sono posizionati sul colle San Bartolo. Quattro granate, tuttavia, forse per incompetenza di chi spara o perché difettosi, scoppiano nell'abitato, in sedi assai lontane dalla zona stabilita per le esercitazioni uccidendo

7 La testimonianza oculare di Alessandro Giorgiani è contenuta nel volume G. Mazzanti, *Dalle vie del cielo a quelle della città. Fano nella guerra 1939-45*, Grapho 5, Fano 1995, p. 52.

14 civili, tutti bambini e ragazzi eccetto due adulti (un uomo e una donna). Il capo della Provincia sottolinea la totale responsabilità del Comando germanico nella figura del comandante Sprave, il quale avrebbe dovuto adottare maggiori precauzioni e dare più garanzie per la sicurezza della popolazione italiana. L'ora di cessazione delle esercitazioni, infatti, stabilita per le 12.00 e comunicata come tale alla cittadinanza, non viene rispettata. Le esercitazioni militari tedesche terminano solo alle 13.00, quando ormai le prime granate sono già scoppiate fuori del campo di tiro e altre persone sono state ferite perché, ignare del proseguire dell'azione, hanno fatto ritorno alle proprie case. La freddezza e l'impassibilità con cui il comandante Sprave agisce con noncuranza per i civili è messa ancor più in evidenza dalle parole che il capo della Provincia rivolge al Comando germanico nella relazione del 20 gennaio 1944: egli, infatti, riferisce che Sprave era stato avvertito da alti ufficiali germanici dell'inopportunità di far svolgere le esercitazioni di tiro sull'abitato e della necessità, quanto meno, di adottare maggiori garanzie per la pubblica incolumità.

Le due relazioni del capo della Provincia, tuttavia, colpiscono per la diversità dei toni con cui vengono riferiti gli avvenimenti e per la differente evidenza che viene data della spregiudicatezza dell'azione tedesca: quella al ministero dell'Interno, infatti, sottolinea l'impopolarità del comandante Sprave, ormai radicata nell'animo della cittadinanza al punto da chiederne la sostituzione; quella al Comando germanico, al contrario, ha toni molto più pacati e colpisce l'enfasi con cui si insiste sull'involontarietà dell'incidente e sul fatto che «nessuna colpa hanno le Forze Armate Tedesche», perché «soltanto una tragica fatalità ha voluto lo spargimento di sangue innocente»⁸.

8 Gli avvenimenti sono noti grazie alla relazione della prefettura di Pesaro-Urbino n. 4791 del 1943, indirizzata al Ministero dell'Interno a Roma, redatta dal capo della Provincia, e a quella già citata (n. 84) del 20 gennaio 1944, indirizzata al Comando germanico della Piazza di Pesaro. Per ulteriori approfondimenti, inoltre, è utile la lettura di: G. Mazzanti, *La guerra? 'na gran brutta bestia. Pesaro negli anni 1939/45*, cit., pp. 45-50.

Come già affermato, i civili sono le vittime principali degli eccidi, uccisioni caratterizzate da una ferocia che colpisce indistintamente, senza alcuna forma di pietà, le componenti più deboli della società.

Tristemente noto nella nostra provincia per la barbarie e la disumanità con cui è perpetrato, è quello di Fraghetto di Casteldelci in cui, il 7 aprile 1944, perdono la vita 30 dei 75 civili lì residenti fino al giorno prima, prevalentemente donne, bambini e anziani: 6 sono bambini di età compresa tra 0-10 anni, 2 ragazzi tra 10-20 anni, 4 giovani tra 20-30 anni, 13 anziani sopra i 50 anni. La vittima più giovane ha solo 40 giorni, come ricorda Candido Gabrielli che si salva solo perché, renitente alla leva, al sopraggiungere dei tedeschi è scappato nei boschi vicini⁹. Al ritorno trova la sua famiglia trucidata: gli vengono uccisi il padre, la madre, due fratelli, tre sorelle, due nipotini, Paolo (40 giorni) e Mario (2 anni), figli del fratello Nazzareno e di Domenica Burioni. Quest'ultima è costretta ad assistere impotente all'uccisione dei propri bambini in tenera età: sopravvissuta alla strage, racconta che quasi in un ultimo gesto di disperazione, al sopraggiungere dei tedeschi, cerca di nascondere i suoi bambini in un abbraccio, ma sente il fuoco delle armi nemiche e vede i figli cadere a terra, tutti colpiti alla testa. Domenica scappa: apre la finestra e si butta giù da tre metri. Ha otto ferite di proiettile sul corpo: intorno alla vita, dietro il collo, sotto le orecchie, lungo le braccia¹⁰. Una sorte molto simile tocca ad Ines Gambetti che al tempo ha 20 anni. Si è sposata da poco con il contadino del prete, Bruno Novelli, e ha avuto da lui il piccolo Giuseppe che al tempo dei fatti ha solo 18 mesi. Come racconta la

9 La testimonianza di Candido Gabrielli è stata raccolta da Sandro Severi e pubblicata in: S. Severi, *Il Montefeltro tra guerra e liberazione 1940-1945*, Società di Studi Storici per il Montefeltro, San Leo 1997, pp. 116-17.

10 La testimonianza di Domenica Burioni è stata raccolta dall'avvocato Lorenzo Valenti a Villa Verucchio il 15 febbraio 2004 e pubblicata in AA.VV., *E come potevamo noi cantare...Fraghetto 7 aprile 1944*, Associazione di Volontariato "Il Borgo della Pace" (a cura di), Comunità Montana Alta Valmarecchia 2004, pp. 29-30.

stessa Ines, la quale ha lasciato la sua testimonianza a Sandro Severi¹¹, i tedeschi l'hanno costretta ad uscire di casa col figlio e a seguire un sentiero che fiancheggia la canonica. Percorsi una trentina di metri, Ines viene colpita ripetutamente con il mitra. Una raffica di colpi la ferisce alla testa, alle braccia, ai seni e alle gambe facendola stramazza a terra. Anche Giuseppe viene colpito: allo stomaco e, nella sua ingenuità e semplicità di bambino che non può capire l'irrazionalità della guerra, grida «portando le manine sul petto pieno di sangue»: «Bua, mamma bua!». L'ultima scena che Ines vede prima di perdere i sensi è quella più atroce cui una madre possa assistere. Un'altra raffica colpisce Giuseppe: questa volta i soldati tedeschi hanno mirato alla testa «per farlo tacere!» facendogli saltare il cervello in una siepe vicina. Ines finge di essere morta, vedendo con i propri occhi la fine del suo bambino. La donna vive con il ricordo di quella scena e con i segni di quel dolore che, profondi dentro, sono ben visibili anche esteriormente: le resta il viso sfregiato, la testa percorsa dal solco della ferita che nasconderà finché in vita con un fazzoletto; braccia, seni e gambe segnati dalle pallottole¹².

Le stragi e gli eccidi, come quello di Fragheto, mettono in campo problematiche molto complesse. È inevitabile chiedersi le ragioni di tanta ferocia e di tanto accanimento contro civili non solo inermi, ma per di più composti soprattutto da quelle categorie che comunemente sono considerate come le più deboli della società: donne e bambini. La vicenda di Ines Gambetti e della sorte toccata al suo figlioletto di pochi mesi, così come quella delle altre madri che hanno assistito

11 La testimonianza di Ines Gambetti è pubblicata in: S. Severi, *La strage degli innocenti*, in «Memoria viva», 1992, n. 1, pp. 14-15.

12 La violenza e la tragicità dei fatti occorsi a Ines Gambetti sono testimoniati anche da una dichiarazione resa da suo marito, Bruno Novelli, a Casteldelci il 22 novembre 1944 di fronte al maresciallo Capo Comandante della stazione dei Carabinieri, Di Nuro Giovanni. Tale dichiarazione è contenuta nel fascicolo processuale n. 1702, rinvenuto nel 1994 nel cosiddetto “armadio della vergogna” contenente il procedimento penale contro ignoti militari tedeschi accusati di «violenza con omicidio (art. 185) c. p. m. g. e lesione».

alla morte dei propri bambini, colpiscono per la crudeltà con cui il crimine è perpetrato e ci spingono ad interrogarci sulla mentalità del reo, a chiederci come un essere umano possa essere abbruttito dallo stato della guerra e, indubbiamente, a richiamare l'importanza e il valore della pace.

Le violenze contro i civili non sono perpetrate solo ad opera dei nazisti delle SS o dei soldati della Wehrmacht, ma spesso vedono protagonisti anche i fascisti della Repubblica di Salò. Uomini e istituzioni della RSI, infatti, sono coinvolti pienamente nella guerra ai civili, in alcune situazioni in posizione subordinata, ma più spesso come attori di primo piano.

Nella provincia di Pesaro e Urbino, ad esempio, la legione "Tagliamento" agisce sulla popolazione in modo efferato. Una fonte di primaria importanza per ricostruire le vicende di questo corpo militare fascista proviene dalla sentenza del processo che hanno subito alcuni dei componenti della legione a Milano, nel 1952.

Da questa documentazione risulta che al momento dell'armistizio il comandante Merico Zuccari si trova a Roma, in servizio con il suo 63° battaglione "Camicie Nere". Immediatamente dopo l'8 settembre 1943, prende contatti con i Comandi tedeschi per ottenere l'incorporazione del suo reparto nelle forze armate germaniche, ponendosi a loro servizio. Così, per sua iniziativa, il 63° battaglione "Camicie Nere" viene riorganizzato con l'immissione del battaglione "Camilluccia" dando origine alla legione "Tagliamento", che nel biennio 1943-1945 opera in diverse zone dell'Italia centro-settentrionale¹³.

Da Roma, dopo la sua riorganizzazione, la legione viene inviata a Vercelli; il 13 giugno 1944 lascia il vercellese alla volta della provincia di Pesaro e Urbino: il battaglione controlla a questo punto Sassocorvaro, Macerata Feltria, Lunano, Sestino (Ar), Urbino, Fermignano, Urbania, Tavullia, Isola del Piano, Candelara di Pesaro e Pennabilli.

13 Tribunale militare di Milano, sentenza n. 212 del 28 agosto 1952: dalla documentazione del fascicolo processuale.

Il 5 agosto 1944 il battaglione riceve l'ordine di trasferirsi in Veneto, nella zona di Vicenza, ma i pochi mesi trascorsi nella provincia pesarese gli sono più che sufficienti per lasciarsi alle spalle una terribile storia di sangue¹⁴.

Le violenze, le esecuzioni collettive e le stragi compiute in questo territorio durante il biennio, diventate ancora più efferate nel 1944, ovvero nel periodo in cui il fronte si sta avvicinando alla “Linea Gotica”, linea fortificata di difesa fatta costruire dai tedeschi con l'utilizzo di operai italiani reperiti coattivamente, portano ad interrogarci su fatti di deplorabile efferatezza e sugli episodi di crudeltà che hanno coinvolto anche donne e bambini.

La vicenda di Angela Lazzarini si iscrive tra quelli di grande brutalità compiuti proprio dalla legione “Tagliamento”, tutti posti in essere con l'obiettivo di creare terrore tra la popolazione e soprattutto come esempio per chiunque avesse intenzione di dare aiuto ai partigiani o ai soldati renitenti.

Angela Lazzarini, che nel giugno 1944 è una ragazza poco più che ventenne, ha deciso, pur di non dividersi dai suoi genitori, di rimanere a Certalto di Macerata Feltria e di non sfollare come, invece, le è stato proposto dalla famiglia da cui si trova a servizio. Va quindi a lavorare per la mietitura in un podere di pianura, situato a Mercatale, dove conosce uno dei giovani fascisti della “Tagliamento”, arrivati lì da pochi giorni, il quale raccontandole di essere stato forzato ad arruolarsi, la convince ad aiutarlo a fuggire e a fornirgli abiti civili. L'accusa per la quale Angela Lazzarini viene arrestata è appunto costituita dal sospetto di aver aiutato un disertore, avergli procurato abiti civili e nascosto le sue armi¹⁵. Viene arrestata dai fascisti di stanza a

14 *Diario storico - militare del 63° battaglione “M” e Sandro Severi, Il Montefeltro tra guerra e liberazione 1940 - 1945*, cit., pag. 176.

15 Verbale di sommarie informazioni rese da Vittorio Lazzarini al comando dei carabinieri di Macerata Feltria il 1° agosto 2000 (raccolte per l'indagine richiesta dal Tribunale Militare di La Spezia).

Mercatale e portata poi a Sassocorvaro dal console Zuccari che vuole comunicarle di persona la condanna a morte. È poi condotta nuovamente a Mercatale e costretta ad assistere alla fucilazione di Angelo Marchi, ex soldato della Guardia nazionale repubblicana, scappato ed arruolatosi nella V Brigata Garibaldi. Come risulta agli atti dal rapporto-denuncia, redatto dal comandante del gruppo dei carabinieri di Pesaro in data 23 marzo 1945, diretto alla prefettura di Pesaro: «il giorno 28 giugno 1944 ai piedi del campanile della parrocchia di Certalto di Macerata Feltria, per ordine del comandante della legione “Tagliamento”, venne fucilata la giovane Lazzarini Angela, nata il 20 agosto 1919»¹⁶.

Agli atti del processo di Milano vengono presentati dal consigliere di Stato Levi anche alcuni documenti che riportano queste parole: «il Cap. Ponton Manlio, superiore del Giovannozzi, comunicava al comando della legione che la nominata Lazzarini, nella notte precedente la fucilazione era stata posseduta, mentre si trovava in stato di arresto, dal sott. ten. Giovannozzi». Tra i documenti di Levi esiste anche copia di una comunicazione a firma Zuccari, diretta al sottotenente Aldo Giovannozzi: «vi comunico di avervi inflitto giorni 7 di arresti di rigore più giorni 10 di arresti semplice per il seguente motivo: tentava di unirsi carnalmente con una donna fermata per sospetta attività antinazionale, dimostrando di avere scarso senso di responsabilità e del dovere» (minuta autografa di Zuccari)¹⁷. Questo episodio è significativo, perché permette di comprendere quale livello di moralità vi sia all'interno della “Tagliamento”. Zuccari, infatti, in seguito al gravissimo episodio, prende solo un blando provvedimento disciplinare nei confronti del suo sottoposto. Il collegio a questo proposito sottolinea, inoltre, come nella missiva l'uccisione di Angela

16 Tribunale Militare di Milano, sentenza n. 212 del 28 agosto 1952: dalla documentazione del fascicolo processuale.

17 Dai documenti del processo al console Merico Zuccari, presso la Procura Militare di Milano.

Lazzarini sia trattata alla stregua di un normale “caso” burocratico.

Durante l'occupazione nazifascista, sono molteplici le violenze subite dalle donne. Spesso gelosamente custoditi in un doloroso privato, i reati di stupro, come si è detto, difficilmente vengono denunciati. Sono 5 i fascicoli della provincia di Pesaro e Urbino, aventi per oggetto questo tipo di crimine, che finiscono nel cosiddetto “armadio della vergogna”. La vicenda di Angela Lazzarini è quindi significativa anche e proprio perché è uno dei pochi casi in cui si conduce un reato di tale portata, come lo stupro, in un dibattito che giunge a conclusione.

Per il caso di Angela Lazzarini, subito dopo la guerra è istruito un processo dalla Corte d'assise di Pesaro. Viene condotta una “diligente istruttoria” da vari uffici giudiziari per stabilire le responsabilità degli autori dell'assassinio, che culmina con la remissione del procedimento, per competenza, da parte del giudice istruttore di Milano alla Procura generale della Repubblica presso la Corte di appello di Ancona. Il procedimento individua quali imputati il caporal maggiore Bergonti Francesco, Cane Carlo e Peres Michele. La Corte di assise di Pesaro, con sentenza 29 agosto 1949, confermata in Cassazione, condanna Bergonti ad anni 30 di reclusione e proscioglie gli altri due imputati. La citata sentenza, in cui è presente un capo di imputazione per il colonnello Zuccari Merico, comandante della legione “Tagliamento”, riconosce esplicitamente che è stato quest'ultimo in persona a dare l'ordine di fucilazione al sottotenente Aldo Giovannozzi, il quale lo ha eseguito, ma che di contro non può essere processato, perché caduto durante la guerra nell'aprile 1945. Il Tribunale militare di Milano, con sentenza n. 212 del 28 agosto 1952, decreta la sentenza di condanna alla pena dell'ergastolo come sostitutiva della pena di morte, alla degradazione, all'interdizione perpetua dai pubblici uffici e alle altre conseguenze di legge, per il comandante Zuccari¹⁸. Tra i

18 Tribunale Militare di Milano, sentenza n. 212 del 28 agosto 1952: dalla documentazione del fascicolo processuale.

numerosi capi di imputazione vi è anche quello relativo all'omicidio di Angela Lazzarini.

Questo caso ci permette anche di riflettere sui vari procedimenti giuridici che vengono istruiti nel secondo dopoguerra relativamente ai crimini commessi dalla truppe nazifasciste. Se in tanti casi il procedimento si ferma alla semplice denuncia seguita da un vero e proprio "insabbiamento", nel caso di Angela Lazzarini si giunge, invece, ad un esito processuale. Malgrado il caso abbia un suo preciso percorso giudiziario, conclusosi con sentenze di condanna passate in giudicato, nell'"armadio della vergogna" è presente un fascicolo intestato ad Angela Lazzarini, inerente gli autori materiali del fatto. Perché? L'esistenza di questo fascicolo ed il suo occultamento insieme agli altri 695 rappresenta la prova palese della volontà di occultamento e di non indagine che guida il Procuratore generale militare, Enrico Santacroce, quando il 14 gennaio 1960 ordina l'"archiviazione provvisoria" di tutti i fascicoli dell'ufficio procedimenti contro criminali di guerra tedeschi, che finiscono così nel famigerato armadio nascosto negli scantinati di Palazzo Cesi. All'inizio degli anni Sessanta, quindi, nessuno si è ancora premurato, non tanto di fare indagini, ma neppure di segnare in quel fascicolo gli esiti processuali di Pesaro (1949) e Milano (1952). I fascicoli restano occultati fino al 1994, quando vengono rinvenuti e trasmessi alla procura militare competente. Sarà solo la procura militare di La Spezia, nel 1996, a fare il collegamento tra il fascicolo dell'armadio della vergogna e gli esiti giudiziari del secondo dopoguerra, decretando, dopo più di cinquant'anni, l'archiviazione del procedimento, con sentenza del 26 giugno 2003 per l'impossibilità a distanza di così tanto tempo di individuare i componenti del plotone di esecuzione.

È possibile vedere in questo episodio una certa analogia con un altro che coinvolge ad Urbino le famiglie Zeppi e Savini, anch'esse disposte ad aiutare soldati, in questo caso tre tedeschi, che si presentano a casa loro chiedendo un po' di pane. Una volta sfamati, i tre

manifestano l'intenzione di disertare. La buona fede dei malcapitati e ospitati urbinati viene carpita con facilità ed è semplice trarli in inganno. Verso le 17.00 del 17 giugno, infatti, i tedeschi circondano la casa e i tre tedeschi ospitati si uniscono ai commilitoni. Gli uomini vengono condotti prima al comando di Urbino e poco più tardi fucilati nella strada della locale stazione¹⁹. Le analogie con la vicenda della Lazzarini sono evidenti nella comune disponibilità della popolazione contadina ad aiutare soldati di una parte o dell'altra, prima di ogni altra motivazione, in quanto esseri umani. Angela Lazzarini, pur trovando il padre contrario all'azione che sta per compiere, ovvero aiutare un milite fascista della legione "Tagliamento" a disertare, proprio per le conseguenze che può arrecare, non si ferma e si espone al rischio di perdere la propria vita per salvare quella altrui, senza pensare a quale parte appartenga.

Altro fatto di enorme rilevanza per comprendere l'umanità di questa ragazza è, come risulta dalla testimonianza del fratello Vittorio Lazzarini²⁰, l'atto di addossarsi ogni colpa cercando in ogni modo di sollevare da ogni sospetto il fratello perché, per un giovane ragazzo come lui, la fucilazione sarebbe scattata immediatamente.

Anche l'uccisione di Virginia Longhi, che al tempo dei fatti ha 26 anni, rappresenta, nella nostra provincia, una delle testimonianze più significative della crudeltà e della ferocia con cui agiva la legione "Tagliamento", crudeltà che è spesso gratuita e superiore a quella delle truppe tedesche²¹. Virginia Longhi viene arrestata a Pennabilli

19 Armadio della vergogna, fascicolo 924, doc. n.3, Lettera del questore di Pesaro al Procuratore generale presso la Corte d'appello di Ancona, Pesaro 12 luglio 1945.

20 Verbale di sommarie informazioni rese da Vittorio Lazzarini al comando dei carabinieri di Macerata Feltria il 1° agosto 2000 (raccolte per l'indagine richiesta dal Tribunale militare di La Spezia).

21 Il resoconto dettagliato dei fatti accaduti a Virginia Longhi è tratto dal memoriale del padre, Pasquale Longhi, redatto a Pennabilli il 18 gennaio 1945. Le accuse mosse alla giovane sono note da numerose testimonianze del tempo: in particolare, quella di Pasquale Longhi; quella di Enzo Plazotta, il quale definendosi suo fidanzato, si rivolge all'Alto commissario provinciale (Comitato per l'epurazione provinciale) di Pesaro il

(Borgo San Rocco) il 27 luglio 1944 per ordine del capitano Martinola, comandante della 6^a Compagnia del battaglione Camicie Nere “Cammilluccia” e comandante del presidio militare di Pennabilli. In seguito ad inchiesta e interrogatorio sommari, condotti dal sottotenente Mario Pucci, Virginia è accusata di essere la fidanzata del capitano Enzo Plazotta - già internato politico a Pennabilli, fuggito il 3 febbraio 1944 per raggiungere le bande partigiane - e di aver fatto opera disfattista, di spionaggio e aver «motteggiato la milizia e i suoi componenti». In particolare, le testimonianze del tempo si soffermano sul fatto che, avendo udito delle dimissioni del capitano D’Agostini presentate in seguito ad un alterco con il Console Zuccari, comandante della “Tagliamento”, Virginia, scherzando di fronte a quattro militi, avrebbe detto: «È vero che il vostro capitano è fuggito?» - e al silenzio di quelli, avrebbe continuato: «Ma allora perché non fate anche voi il fagottino? Non vedete che i vostri superiori scappano e vi lasciano soli?»; Virginia viene fucilata la sera del 4 agosto alle ore 20.30 da un plotone di esecuzione formato da membri della 6^a Compagnia del battaglione Camicie Nere “Cammilluccia”, al cui comando si trova il sottotenente Agostini, il quale, dopo la scarica del plotone, non ancora soddisfatto della ferocia già attuata, spara un ulteriore colpo al viso della giovane, già deceduta. Secondo la testimonianza riportata da Sandro Severi in *Il Montefeltro tra guerra e liberazione 1940-1945*, dalle ferite non sgorga nemmeno una goccia di sangue: prima dell’esecuzione Virginia ha avuto un collasso cardiocircolatorio. I legionari fascisti hanno «quasi certamente fucilato una ragazza già morta»²².

Il 4 settembre 1947, il giudice istruttore militare presso il Tribunale militare territoriale di Bologna, rinvia a giudizio Zuccari Merico,

2 marzo 1945; quella di Don Giardi, sacerdote in Pennabilli, rilasciata il 4 febbraio 1945 di fronte al maresciallo capo comandante della stazione dei carabinieri, Di Nuro Giovanni. Le dichiarazioni sono contenute negli atti del processo istituito presso il Tribunale militare territoriale di Bologna nel 1947.

22 S. Severi, *Il Montefeltro tra guerra e liberazione 1940-1945*, cit., pp. 196-197.

Cecilia Guglielmo, Prezioso Pietro Carlo Francesco, Agostini Dante, Clavario Oscar, De Santis Angelo, Eliseo Raimondo, Sereni Gino, Volpi Filippo, Ciotti Luigi dichiarando invece estinto il reato nei confronti del Martinola, in quanto deceduto nell'aprile 1945 sul Mortirolo. Il 30 ottobre 1947, il Tribunale militare territoriale di Bologna, a conclusione di un complesso dibattimento, condanna tutti gli imputati, ad eccezione del Ciotti, assolto per insufficienza di prove, per collaborazionismo e concorso in duplice omicidio (il procedimento giudiziario, infatti, si occupa anche della fucilazione del giovane Antonio Balducci di Pennabilli)²³. I condannati presentano ricorso per l'annullamento della sentenza di Bologna davanti al Tribunale supremo militare di Roma che, accogliendone l'istanza, ordina, in data 18 maggio 1948, che il processo venga rifatto *ex-novo* davanti al Tribunale militare di Firenze, annullando, invece, la sentenza senza rinvio per il Prezioso, il quale nel frattempo è deceduto. Il Tribunale supremo militare, in data 12 aprile 1949, annulla la sentenza per «difetto di motivazione, relativamente alle aggravanti della crudeltà e dei motivi abietti, ritenute in relazione all'omicidio volontario, nei riguardi di tutti i ricorrenti e relativamente alla partecipazione ai reati di Zuccari Merico e al diniego dello stato di necessità in ordine ai reati imputati agli altri»²⁴. Il Tribunale militare territoriale di Firenze, con sentenza del 11 gennaio 1950 assolve per insufficienza di prove dall'imputazione di duplice omicidio l'ex console Zuccari e, sempre per lo stesso reato, dichiara non punibili gli altri imputati perché essi hanno agito in "stato di necessità". Dichiara, inoltre, non doversi procedere in ordine al reato di collaborazionismo, perché detto reato è estinto per amnistia²⁵.

L'iter giudiziario e i contenuti delle diverse sentenze rendono

23 Tribunale militare territoriale di Bologna, sentenza del 4 settembre 1943, n. 895 bis: dalla documentazione del fascicolo processuale.

24 Tribunale supremo militare, sentenza del 6 aprile 1949, n. 556: dalla documentazione del fascicolo processuale.

25 Tribunale militare territoriale di Firenze, sentenza del 11 gennaio 1950: dalla documentazione del fascicolo processuale.

doverose alcune considerazioni. Innanzitutto la futilità del movente sotteso alla fucilazione e la crudeltà con cui essa viene attuata. Dalla testimonianza di don Venusto Lizambri, parroco della parrocchia di Pennabilli e del sacerdote don Luigi Giardi, si evince che nessuno pensava che Virginia potesse essere condannata alla fucilazione. Ci si attendeva, al contrario, una punizione quale la rasatura dei capelli.

Già nella sentenza di Bologna del 1947, inoltre, si afferma che l'uccisione della Longhi era stata tanto esecrabile da determinare la riprovazione del Comando tedesco della zona. Come ricorda anche la sentenza di Firenze del 1950, infatti, a favore della ragazza erano intervenuti varie autorità locali ed è significativo che lo stesso Comando tedesco aveva fatto rilasciare da un proprio ufficiale medico (psichiatra) un certificato, dietro regolare visita, che scagionava Virginia dichiarandola inferma di mente, perché affetta da psicopatia e quindi incapace di rispondere appieno delle sue azioni. Nonostante ciò, il comandante Martinola era stato irremovibile, affermando che il console Zuccari gli aveva imposto di procedere alla fucilazione della ragazza con ordine scritto e che alla lettura del certificato dello psichiatra aveva affermato: «Se è pazza dobbiamo fucilarla, perché dobbiamo purificare l'Italia dai pazzi»²⁶.

L'affermazione, sintomatica della mentalità e delle idee ampiamente diffuse tra i legionari fascisti e del disprezzo per i più deboli, ricorda un altro triste avvenimento avente per protagonista un ragazzo di circa 23 anni, il quale, invalido a causa di una lesione alla colonna vertebrale, porta un busto di gesso alto e chiuso. Si tratta di Alvaro Bragagni, il quale muore l'8 aprile 1944 nell'eccidio del Ponte "Otto Martiri" di Casteldelci dopo che la furia dei legionari fascisti si è abbattuta contro quella sua pesante corazza che, a differenza di quanto

26 La frase è contenuta in una relazione redatta a Pennabilli il 24 giugno 1946 dal Comitato di Liberazione Nazionale e inserita negli atti del processo tenutosi presso il Tribunale militare territoriale di Bologna nel 1947 contro i responsabili della fucilazione di Antonio Balducci e di Virginia Longhi.

già avvenuto agli altri sette sventurati, non lascia passare in modo immediato i colpi sul corpo.

È doveroso concludere il riferimento a Virginia Longhi ricordando gli argomenti fondamentali attorno ai quali ruotano le tre sentenze citate: come si è detto, proprio la posizione dello Zuccari e, per gli altri imputati, il cosiddetto stato di necessità sono al centro del processo tenutosi presso il Tribunale militare territoriale di Firenze, il quale, contrariamente al Tribunale di Bologna, afferma la necessità di riconoscere uno stato di necessità comune a tutti coloro che hanno fatto parte di plotoni di esecuzione. Emerge però un dato preoccupante e sconcertante: questa affermazione serve al Tribunale di Firenze per affermare che i suddetti soldati facenti parte del plotone di esecuzione non possono essere condannati in quanto al tempo dei fatti sono «individui giovanissimi, storditi nelle loro coscienze da un presunto e propagandato amor di patria, coartati e sopraffatti, nelle loro volontà, da una ferrea disciplina e dal terrore in essi ingenerato: disciplina e terrore cui ritenevano di non potersi sottrarre e che annullavano la loro volontà e li tramutavano in strumenti ciechi, agli ordini dei capi, per il compimento del delitto»²⁷.

Se così si deve ritenere, tuttavia, viene ovviamente meno la possibilità di ritenere Zuccari estraneo ai fatti di Pennabilli. Durante il procedimento contro di lui e altri quindici della legione “Tagliamento” presso il Tribunale militare territoriale di Milano del 1952²⁸, al contrario, il dottor Liberti della pubblica accusa afferma infatti nella sua requisitoria, che:

Zuccari deve essere ritenuto corresponsabile di tutti i fatti [...] non soltanto perché la maggior parte di essi sono stati da lui attuati, ma soprattutto perché la maggior parte di essi sono diretta conseguenza delle direttive da lui impartite,

27 Tribunale militare territoriale di Firenze, sentenza del 11 gennaio 1950: dalla documentazione del fascicolo processuale.

28 È particolarmente interessante la lettura della sentenza. Cfr. Tribunale militare territoriale di Milano, sentenza del 28 agosto 1952, n. 212.

sono esplicazioni di una attività da lui conosciuta e voluta, anche se praticamente svolta dai suoi dipendenti. [...] Egli deve essere ritenuto corresponsabile anche per simili attività in quanto, non punendo i suoi dipendenti che si fossero macchiati di crimini comuni, o punendoli in modo inadeguato, o addirittura elevandoli di grado, tessendone gli elogi, circondandoli di considerazione, ha chiaramente dimostrato di voler che essi così agissero, istigando in conseguenza i loro propositi criminosi con la implicita assicurazione dell'impunità²⁹.

A negare il cosiddetto “stato di necessità”, infine, può essere ricordato anche l'episodio che vede protagonista il tenente della Tagliamento Plinio Pesaresi. Ricevuto ordine direttamente da Zuccari di fucilare il giovane Ferruccio Manin, catturato a Sestino negli ultimi giorni del luglio 1944, reo di essersi allontanato da un reparto delle forze armate della RSI, il tenente Pesaresi si rifiuta di obbedire affermando che Manin, essendo un militare dell'Esercito repubblicano, deve essere consegnato al reparto da cui si è allontanato perché venga denunciato al competente Tribunale militare. Zuccari si arrabbia, fa eseguire l'ordine al sottotenente Giorgio Albertazzi, ma per Pesaresi non ci sono conseguenze: egli rimane infatti ancora qualche tempo presso quel comando e poi è trasferito di reparto³⁰.

Tra i procedimenti giudiziari aventi come parti lese Virginia Longhi e Antonio Balducci, occorre infine ricordare l'esistenza di un fascicolo rinvenuto anch'esso all'interno dell'“armadio della vergogna”. Si tratta di un procedimento che vede imputati il capitano Martinola e il tenente Prezioso per il reato di violenza con omicidio contro privati. Anche questo fascicolo viene archiviato “provvisoriamente” il 14 gennaio 1960 dal Procuratore generale militare Enrico Santacroce

29 Il quadro dei rapporti tra Comandanti e subordinati è delineato dettagliatamente nella requisitoria del vice procuratore militare della repubblica dott. Egidio Liberti al processo alla Legione Tagliamento, tenutosi presso il Tribunale militare territoriale di Milano nel 1952, pubblicata in: Istituto per la Storia della Resistenza in provincia di Vercelli - Borgosesia, *Quando bastava un bicchiere d'acqua*, Borgosesia, Tipolitografia di Borgosesia 1974, p. 174.

30 *Ibidem*, pp. 182-184.

con la motivazione che si ripete pressoché uguale in tutti i fascicoli ritrovati nell'armadio della vergogna: «poiché, nonostante il lungo tempo trascorso dalla data del fatto anzidetto, non si sono avute notizie utili per la identificazione dei loro autori e per l'accertamento della responsabilità»³¹. Questa disposizione appare sconcertante tanto più se si pensa che già dalla sentenza di Bologna del 1947 è noto che Martinola è deceduto nel 1945 e che per questo non si è intervenuti legalmente contro di lui, e che il Tribunale supremo militare di Roma ha disposto, nel 1948, l'annullamento della sentenza di Bologna senza rinvio per Prezioso, il quale è deceduto nel 1945. Risulta facile dedurre che la provvisoria archiviazione della Procura militare della repubblica non poggia certo su accurate ricerche e su un'effettiva impossibilità di ottenere informazioni utili al proseguimento dell'iter giudiziario, bensì obbedisce alla volontà di occultare fatti criminosi che certo non permettevano all'Italia del secondo dopoguerra di voltare agevolmente pagina. Il fascicolo relativo a Virginia Longhi e Antonio Balducci, rinvenuto presso la Procura militare di Roma nel 1994, viene trasmesso alla Procura militare di La Spezia.

Come è stato ricordato all'inizio, è necessario tornare a riflettere sulla lotta antifascista e antinazista per comprendere la realtà sociale e storica di quel periodo e affrontare un tema fondamentale come quello della Resistenza civile non armata, tema troppo spesso lasciato nell'ombra. Molte donne non hanno preso le armi arruolandosi come partigiane ma, rischiando la vita, hanno comunque svolto un ruolo fondamentale di tessuto connettivo, attraverso il trasporto di armi, il rifornimento di cibo e vestiti, la somministrazione di cure, ecc.

Tra queste, nella provincia di Pesaro e Urbino, ritroviamo in prima fila Leda Antinori. Abbiamo cercato di ricostruire la sua storia e le sue tragiche vicende attraverso il racconto della sorella Iva, utilizzando alcune pagine di diario scritte personalmente da lei e altre

31 Armadio della vergogna, fascicolo n. 1739.

manoscritte sotto la dettatura di Leda, in cui si raccontano l'arresto e la prigionia di quest'ultima.

Leda nasce a Fano il 27 febbraio 1927 da una famiglia come tante: i genitori producono e commerciano tessuti in lana, oltre a vendere legna da ardere e carbone acquistati dalle zone dell'interno della provincia³². La ragazza trascorre i suoi primi anni tra gli impegni scolastici, l'aiuto alla famiglia ed in una sartoria per imparare un mestiere. Ma la sua vita, come quella di tante altre ragazze, a soli 14 anni viene sconvolta dallo scoppio della seconda guerra mondiale.

Sono soprattutto le condizioni create nel nostro Paese dal fascismo, che aveva eliminato ogni parvenza di vita normale, a spingere tanti uomini e con loro tante donne a schierarsi "sul versante della libertà". Nella vita di Leda, tuttavia, sono molti gli stimoli a condurla a frequentare giovani di convinzione antifascista, in particolare, come ricorda la sorella: la sua provenienza da una famiglia di forti idee antifasciste - il padre non prenderà mai la tessera del Pnf -, la collocazione di casa sua in una via abitata da uomini e donne impegnate nella Resistenza, la casa di suo cugino che funge da luogo di smistamento delle armi procurate nelle varie azioni, di assalti alle caserme o da altri luoghi di detenzione³³. Si deve anche ricordare l'alto significato che la scelta di diventare attiviste del movimento antifascista assume nella sfera femminile: le donne, infatti, non avevano il problema dell'arruolamento obbligatorio e la scelta diventa dunque una decisione che nasce da un profondo senso di giustizia e di volontà di liberarsi. Dopo l'8 settembre, Leda insieme alla sorella Iva e ai due fratelli è sfollata in una località poco lontana da Fano, Sant'Andrea in Villis; da qui continua a mantenere rapporti con i gruppi di attivisti e partigiani e, insieme alla madre, alla sorella e ad altre donne, realizza indumenti per i partigiani che operano in montagna. Contestualmente, inizia ad operare come staffetta portando ordini, trasportando viveri, armi,

32 Intervista rilasciata alle autrici del presente saggio da Iva Antinori, sorella di Leda.

33 *Ibidem*.

ecc. in quanto la sua giovane età crea le condizioni per farla muovere liberamente senza destare sospetto tra tedeschi e fascisti³⁴.

Il mattino del 20 luglio 1944 mentre, insieme ad alcuni partigiani, trasporta delle armi, procurate la notte precedente, viene fermata dai tedeschi. I suoi compagni riescono a scappare, lei viene presa e portata a Carignano per essere interrogata, da qui trasferita a Novilara e, il giorno stesso, condotta a Mondolfo al comando della polizia tedesca, dove “con tenacia e grande coraggio resistette all’interrogatorio senza farsi uscire una parola”. Durante l’arresto viene messa a confronto con la sorella, anch’essa arrestata. Iva ricorda che Leda non collabora e che, anzi, pur in momenti così drammatici, riesce a trovare per lei parole di sollievo. Dopo pochi giorni Iva è liberata mentre Leda viene di nuovo portata a Novilara e la sera del 3 agosto inviata a Forlì, dove è detenuta e nuovamente interrogata³⁵. Da qui viene poi trasferita nel carcere di Bologna, da dove durante un bombardamento aereo riesce a scappare. Dopo un lungo periodo di peregrinazioni nel tentativo di tornare a Fano, riesce a raggiungere la sua città, ma la prigionia l’ha segnata nel fisico e dopo atroci sofferenze muore all’ospedale di Fano il 3 aprile 1945³⁶.

Per capire su quali forti e decise idealità si fondano le convinzioni di Leda è significativo ricordare alcune frasi che lei stessa scrive sul proprio diario: “Sono parecchi mesi che lavoro per scacciare i fascisti e i tedeschi dall’Italia, li ho sempre odiati e quindi darei la vita per scacciarli”³⁷. Va ricordato che queste sono parole di una ragazza che non ha ancora 20 anni! Più d’uno sono i momenti significativi della sua intensa e tragica esperienza: l’episodio in cui il padre andandole a far visita in carcere a Novilara le comunica che i partigiani vogliono

34 *Ibidem*.

35 *Ibidem*.

36 Pagine manoscritte, sotto dettatura di Leda Antinori, che raccontano l’arresto e la prigionia.

37 Dal diario di prigionia di Leda Antinori, conservato presso la sorella Iva.

intervenire per liberarla e lei, con la motivazione di non creare le condizioni per una rappresaglia contro la popolazione di quel paese o la sua famiglia o situazioni di pericolo per gli stessi partigiani, chiede che l'operazione non venga attuata; o quando, tornata dalla prigionia, libera e ormai segnata nel fisico dalla malattia che la porterà alla morte, decide di non rivelare a nessuno, neanche ai componenti della sua famiglia, i nomi dei fascisti che sono coinvolti negli avvenimenti che la riguardano, così da evitare vendette e ulteriore spargimento di sangue³⁸.

Un'altra dolorosa pagina della storia recente del nostro paese è costituita dalle vicende affrontate dagli ebrei d'Europa dopo le leggi naziste di Norimberga. L'emigrazione ebraica verso l'Italia prosegue e si fa sempre più intensa anche dopo lo scoppio della seconda guerra mondiale. La situazione dei profughi, tuttavia, cambia improvvisamente nell'autunno del 1938, quando anche in Italia viene emanata la legislazione razziale. Il decreto legge 7 settembre 1938 n. 1381 (Provvedimenti nei confronti di ebrei stranieri) e quello n. 1728 del 17 novembre successivo (Provvedimenti per la difesa della razza italiana), stabiliscono che tutti gli ebrei stranieri, entrati nel regno dopo il 1° gennaio 1919 devono lasciare il paese entro sei mesi, pena l'espulsione. Al tempo stesso vengono revocate tutte le cittadinanze italiane concesse ad ebrei dopo il 1° gennaio 1919. Trascorsi i sei mesi accordati dalla legge, essendo tutt'altro che facile trovare una nazione disposta ad accoglierli, non tutti gli ebrei sono ancora riusciti a lasciare l'Italia, ed altri addirittura vi sono appena giunti. Di contro, la minacciata espulsione non viene attuata, ma si inaspriscono le condizioni di vita degli ebrei italiani e stranieri.

Nell'agosto 1941 tutte le prefetture, anche quella di Pesaro e Urbino, devono procedere alla scelta di zone da destinare a luoghi di internamento in cui condurre gli ebrei stranieri arrestati.

38 Intervista rilasciata alle Autrici del presente saggio da Iva Antinori, sorella di Leda.

La politica anti-ebraica italiana subisce un aggravamento dopo la proclamazione del “Manifesto programmatico del partito fascista repubblicano” del 14 novembre 1943, nota come “Carta di Verona”, con il quale gli ebrei sotto la RSI vengono considerati “stranieri” e appartenenti a “nazionalità nemica”. Si ordina loro di presentarsi per essere internati e si agevola, così, l’opera di rastrellamento preliminare alla deportazione. Infatti, come osserva Andrea Bianchini, «i numerosi fogli di traduzione in carcere, visionati per le nostre ricerche, stanno ad attestare come i tedeschi, in questa fase, abbiano lasciato a polizia e carabinieri, cioè agli italiani, le operazioni di rastrellamento, senza intervenire, in quanto tali procedure risultavano funzionali al loro criminale obiettivo finale»³⁹.

Tra le tante vicende di persecuzione, vissute da donne ebreo nella provincia di Pesaro e Urbino, ricordiamo in modo emblematico quella di Maria Rosenzweig, la quale, nata in Ungheria nel 1897, entra in Italia nel 1939 insieme al marito Karl Joseph Paecht. Il nostro Paese per i due coniugi deve essere solo terra di passaggio: vi entrano nel tentativo di trovare un modo per raggiungere l’Egitto. Si imbarcano su una nave italiana ma, mentre si trovano già nel Mediterraneo, l’Italia entra in guerra e alla nave viene ordinato di rientrare in Italia. Maria e Karl vengono fatti scendere a Napoli e di lì sono condotti al campo di concentramento di Eboli. Da qui sono smistati a Sant’Angelo in Vado, dove vengono internati presso una famiglia del luogo. Maria dà lezioni di tedesco e il marito di violino. Karl è un avvocato, ma ha anche fatto parte dell’Orchestra del Teatro di Vienna⁴⁰.

Gli effetti del dettato del Manifesto Programmatico della RSI, nei primi giorni di dicembre 1943 iniziano a manifestarsi anche nella provincia di Pesaro e Urbino. Il 3 dicembre 1943, infatti, Maria

39 A. Bianchini, da AA.VV., *Studi sulla comunità ebraica di Pesaro*, Fondazione Scavolini, Pesaro 2003, p. 94.

40 Testimonianza rilasciata alle autrici da Margherita Brandinelli, figlia e nipote della due donne presso la cui abitazione erano internati i coniugi Paecht.

Rosenzweig, che risulta internata nel comune di Sant'Angelo in Vado, come segnalato da un telegramma del questore, in cui si dà notizia della sua fuga, cerca la salvezza durante la notte insieme al marito e ad altri internati. Il 5 dicembre 1943 il questore di Pesaro riceve la lettera dei carabinieri di Sant'Angelo in Vado che conferma l'arresto, avvenuto nella notte tra il 3 e il 4 in territorio di Mercatello, di cinque ebrei stranieri tra i quali si elencano anche Maria Rosenzweig e il marito⁴¹. Gli ebrei sono stati catturati mentre si dirigono a Pieve dei Gratticioli dove il sacerdote del luogo si sarebbe adoperato per aiutarli, in quanto punto di riferimento anche del movimento partigiano. Dal telegramma, risulta che il marito è "affetto da malattia piuttosto grave e abbisognevole di continua assistenza e cure". Per questo motivo, i due coniugi, dopo l'arresto, vengono lasciati al domicilio coatto e sorvegliati. La loro cattura, con rientro dalla breve clandestinità, rimette però i coniugi Paecht nella disponibilità della autorità fasciste e, quindi, di quelle tedesche. Maria Rosenzweig, infatti, viene arrestata insieme al marito l'8 agosto 1944 da sette soldati della polizia tedesca, in un podere vicino Sant'Angelo in Vado, Ca' Merigiolo. Da qui i due coniugi sono condotti a Urbania, dove vengono detenuti fino al 12 agosto, per essere poi trasferiti nel carcere civile di Forlì, in cui giungono il 13 agosto 1944, come da lei scritto nella lettera che, da questo carcere, spedisce al figlio:

Siamo arrivati qui la mattina del 13 Agosto, dopo una notte intera di viaggio su un autocarro. Il tuo povero padre fu portato via il 5, di sera, con altri otto ebrei a lavorare in Germania. Giorgio carissimo, fino a quando tuo padre era qui potevo almeno vederlo tra le sbarre guardando dalla finestra. La vera tragedia comincia quando sono rimasta sola, con il cuore straziato dalla pena e dalla tortura, al pensiero della fine che potrebbe aver fatto il tuo povero padre e di ciò che accadrà a me. Ci sono sette di noi qui, tutte ebrei, che aspettano di essere portate via in ogni momento.... La polizia ci ha consegnato al QG delle SS tedesche, noi ora

41 Archivio di Stato di Pesaro, "fascicolo ebrei internati, intestato a Lewztein Yosef", telegramma alla questura di Pesaro.

dipendiamo da loro...Dio, fammi la grazia di riuscire a vivere per te e per tuo padre. Sii buono mio caro figlio e moderato in tutto. Non chiedere troppo dalla vita. Se sarai abbastanza fortunato di vivere nell'abbondanza, pensa sempre a coloro che sono poveri e sfortunati. La fortuna va e viene, così pensa ad essere in buona salute, soddisfatto del tuo lavoro e felice nella vita con la tua famiglia...Spero che tuo Padre sia ancora in Italia e che non sia stato mandato in Germania...P.S. 17 settembre 1944, questa mattina ci portano via. I migliori auguri. Tua madre⁴².

La loro morte ha luogo durante l'eccidio che si consuma all'aeroporto di Forlì nel settembre 1944. Il marito Karl Joseph Paecht viene ucciso con un colpo alla nuca il 5 settembre, mentre Maria Rosenzweig è prelevata il 17 settembre dal carcere insieme ad altre 6 donne ebrae e fucilata. È identificata dalle suore del carcere agli inizi della primavera del 1945, come ricorda suor Pierina Solveti, che dal 1941 è stata assistente carceraria al reclusorio femminile di Forlì:

Agli inizi della primavera 1945 il Comando alleato ci richiese per l'identificazione dei fucilati. Il Vescovo di Forlì ci sconsigliò perché disse che ne avremmo sofferto per tutta la vita, ma io avevo promesso alle povere ebrae che qualsiasi fosse stata la loro sorte non le avrei abbandonate. Una mattina una camionetta inglese ci accompagnò alle Casermette, località di aperta campagna...I poveri corpi giacevano decomposti l'uno accanto all'altro, tutti portavano i fori dei proiettili alle gambe e alla testa. Non tardammo molto a riconoscere le infelici⁴³.

Nella storia delle donne che hanno combattuto la Resistenza, restano aperti molti interrogativi e, accanto ad essi, una consapevolezza: quella di aver perduto la testimonianza di vita di tante che nella lotta per la Liberazione hanno saputo essere, ognuna a loro modo, protagoniste. Sono particolarmente carenti le testimonianze documentarie coeve e il passare del tempo rende impossibile recuperarle oggi. In molti casi, la giustizia di fronte alle violenze subite è stata negata, ma dove essa non è arrivata è forse giunto il momento che faccia la sua parte la

42 Dalla lettera di Maria Rosenzweig al figlio, Public Record Office, conservata in copia presso l'Istituto Storico della Resistenza di Forlì.

43 Dal diario di suor Pierina Solveti, in «Una città», giugno 1991, n. 4.

storia, che sia la ricerca a ridare nuova voce e senso a vicende, quali quelle delle donne nella Resistenza e delle violenze da esse subite, che non possono più essere taciute.

Il salto di civiltà tra le due parti in lotta appare evidente dai casi presi in esame. Studiando il nazifascismo, infatti, si è di fronte ad una pratica d'azione e ad un pensiero che non concepisce le categorie di diversità e le ascrive indifferentemente, a prescindere dal soggetto, debole o marginale, nella categoria del nemico, e questo porta all'abbandono di qualsiasi moralità, affidando questi soggetti alla violenza più cieca.

Resta ancora molto da fare per ridare significato alle storie di queste vittime, di cui spesso il tempo ha cancellato inesorabilmente la memoria.

**LA DEPORTAZIONE FEMMINILE.
INCONTRO CON IRENE KRIWCENKO**

*Maria Grazia Battistoni, Rita Giomprini,
Anna Paola Moretti, Mirella Moretti*

1. Storia di un percorso. «La deportazione femminile. Vissuto e pensiero dall'esperienza dei lager nazisti»

«Le deportate»: qualcuno ci ha chiamate così all'Istituto di Storia Contemporanea della Provincia di Pesaro e Urbino (ISCOP).

In realtà non ci siamo mai date un nome come gruppo, ma dal 2006 continuiamo con pazienza e tenacia ad occuparci di memorie femminili della deportazione. Ci sporgiamo su quella storia che è stata un evento cruciale del Novecento e per questa nostra dis-locazione, forse l'appellativo diventa in parte appropriato.

Abbiamo condiviso il bisogno di confrontarci con un trauma che ha investito la generazione dei nostri genitori e per il quale, nella nostra formazione di adulte ed insegnanti, non abbiamo trovato momenti previsti di conoscenza e di elaborazione collettiva. Abbiamo ricercato uno scambio che mettesse in gioco la soggettività di ciascuna, oltretutto le nostre competenze.

Il nostro lavoro di ricerca nasce dunque per passione e rimane volontariato, perché nessuna di noi è ricercatrice storica per professione.

Più che dal dovere di memoria, tanto spesso richiamato in relazione alla Shoah, a noi piace partire dal bisogno di memoria, bisogno esistenziale che le donne conoscono bene per essere rimaste fino a pochi anni fa relegate ai margini della storia e private della memoria di sé.

Ci siamo messe alla ricerca di memorie femminili come ponti per la comprensione di un'esperienza drammatica che rimane peraltro insondabile ed esorbitante; ci siamo messe in una posizione di ascolto di queste testimonianze, che abbiamo letto come interrogazione rivolta al nostro presente.

Il nostro lavoro ha dato luogo a un ciclo di seminari dal titolo *La deportazione femminile. Vissuto e pensiero dall'esperienza dei lager nazisti* che si è svolto presso l'IscoP nel 2007 e 2008, ed ha suppor-

tato anche le iniziative realizzate dalla Provincia di Pesaro e Urbino in occasione della “Giornata della memoria” negli anni 2008, 2009, 2010 e 2011.

All’inizio il percorso era solo abbozzato e si è precisato man mano, chiedendo poi anche qualche spostamento.

Con sorpresa, abbiamo constatato che tra le prime testimonianze pubblicate nel dopoguerra, ben cinque sono di donne, che hanno dato conto della loro esperienza nell’immediato ritorno dal lager¹. La difficoltà è stata quella di avere in mano questi ed altri testi di memoria significativi, che non erano più disponibili in commercio, nè presenti nelle biblioteche cittadine; siamo ricorse a prestiti interbibliotecari. Abbiamo quindi verificato la scarsità di studi sulla memorialistica femminile della deportazione, dal momento che la stessa deportazione femminile è un tema affrontato solo recentemente da storiche e storici.

Nella rigorosa contestualizzazione storica delle memorie delle deportate politiche e razziali ci ha aiutato Marta Baiardi, dell’Istituto di Storia della Resistenza in Toscana, attraverso l’analisi della politica nazista, della deportazione italiana, dell’esperienza del lager come processo di disumanizzazione². Con lei abbiamo anche riflettuto sui testi di Lidia Beccaria Rolfi e Liana Millu, che sono tra le figure più

1 F. Misul, *Fra gli artigli del mostro nazista. La più romanzesca delle realtà, il più realistico dei romanzi*, Stabilimento Poligrafico Belforte, Livorno 1946; L. Nissim, *Ricordi della casa dei morti*, in L. Nissim e P. Lewinska, *Donne contro il mostro*, Ramella, Torino 1946; G. Tedeschi, *Questo povero corpo*, Editrice Italiana, Milano 1946; A. Valech Capozzi, A 2402, Poligrafica, Siena 1946; L. Millu, *Il fumo di Birkenau*, La Giuntina, Firenze (1947) 1986.

2 M. Baiardi, *La deportazione delle donne*, in *Civiltà, guerra e sterminio. Lezioni di storia. Atti dei seminari sui temi storici dello sterminio*, Regione Toscana, Firenze 2003; Id., *Aspetti della memorialistica femminile della deportazione* in http://osp.provincia.pisa.it/cds/gestione_cds/quaderni/q9; Baiardi Marta, Liana Millu. *Due libri postumi. Appunti bibliografici*, in «DEP. Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile», n. 7/2007, pp. 300-313.

significative del panorama italiano. Non solo per la narrazione relativa al lager, ma anche per il tema del ritorno, per le testimonianze scritte che ci hanno lasciato e per la lunga opera di testimonianza orale svolta nelle scuole.

Marta ci ha incoraggiato e di questo le siamo profondamente grate.

Il rapporto tra memoria e storia si è imposto con forza alla nostra attenzione.

La memoria, che è sempre frutto di una relazione tra generazioni, luoghi, tempi diversi, permette un approdo alla storia attraverso un percorso ricco di quotidianità, privo di astrazione, che ci fa sentire il dolore e la vita.

Ci siamo interrogate sulla modalità di approccio ai testimoni e abbiamo ritenuto fondamentale l'ascolto partecipe e rispettoso, che abbiamo visto praticato da Daniela Padoan con le sopravvissute ad Auschwitz³. È una modalità dialogica, diversa dal trattare la memoria come pura fonte da oggettivare.

Abbiamo trovato inadeguato il canone della separatezza e dell'opposizione tra memoria e storia, che non corrisponde alle situazioni in cui alcuni testimoni hanno attivato un processo nel quale sono diventati essi stessi storici e storiche. Per capire di più, abbiamo allora cercato lavori contemporanei, anche al di fuori del tema della deportazione, costruiti sull'intreccio di memoria personale e storia e ci siamo confrontate con Marirì Martinengo, che della sua ricerca sulla nonna paterna dice «Ho “filato”: sono partita dai ricordi, prestandogli fede, ma i ricordi dovevano essere confermati da un confronto con i dati fattuali»⁴.

Il taglio interpretativo proposto da Marirì Martinengo è per noi

3 D. Padoan, *Come una rana d' inverno. Conversazioni con tre donne sopravvissute ad Auschwitz*, Bompiani, Milano 2004.

4 M. Martinengo, *La voce del silenzio. Memoria e storia di Maria Massone, donna “sottratta”*, ECIG, Genova 2005.

interessante anche per un altro aspetto: la storia delle donne non esclude gli uomini, dalla vita di una donna, prestando attenzione alle relazioni che ha attraversato, è possibile fare luce sul contesto più ampio, e in questo modo fare storia attraverso i contesti.

La memoria è soprattutto ri-significazione, una domanda sempre aperta che si gioca sul senso; a noi sta a cuore significare l'esperienza delle donne, tener conto di ciò che hanno pensato e non soltanto di quello che si sono trovate a vivere.

Alla fine di questo percorso, abbiamo avuto l'opportunità di ascoltare una testimonianza diretta, diversa da quelle relative alla deportazione razziale e politica attuata dall'Italia, la testimonianza di una donna deportata, cioè di una ex-Ostarbeterin (lavoratrice dell'Est), per lavoro coatto dall'Ucraina in Germania.

Questo incontro ci ha poi portato alla scrittura del libro: *La deportazione femminile. Incontro con Irene Kriwcenko - Da Kharkov a Pesaro: una storia in relazione*, pubblicato nel gennaio 2010 dalla Regione Marche nei Quaderni del Consiglio Regionale delle Marche, con prefazione di Daniela Padoan, e che è stato presentato a Pesaro il 28 gennaio 2010.

2. Incontro con Irene Kriwcenko

Abbiamo conosciuto Irene Kriwcenko nell'estate del 2008.

Il presidente dell'IscoP, Mauro Annoni, ci aveva parlato di una donna di origine ucraina, che qualche anno fa si era rivolta all'Istituto per la pratica di indennizzo del lavoro coatto svolto in Germania durante la seconda guerra mondiale; la signora, che si era sposata con un italiano alla fine della guerra, viveva a Pesaro e aveva allora manifestato il desiderio di rilasciare una sua testimonianza.

Abbiamo esitato a lungo, consapevoli della nostra inesperienza e timorose di un incontro dal tema difficile, poi l'abbiamo cercata.

Irene, che è nata a Kharkov il 5 gennaio 1924, ha oggi 87 anni, grandi occhi azzurri e capelli d'argento. Molto gentilmente ci ha mostrato la sua casa e il suo giardino, le foto della sua giovinezza ed altre più recenti. Si è subito dichiarata disponibile al racconto dicendosi soltanto dispiaciuta che fino ad oggi nessuno le avesse mai chiesto di raccontare e che l'età avanzata e vari problemi di salute stavano sfilacciando la sua memoria, così che oggi le è difficile collocare gli eventi in date o luoghi precisi.

«Nessuno voleva credere perché sa, credere è difficile. Bisogna viverle per poter credere, perché umanamente parlando non era una cosa pensabile. Troppo struggenti le cose di tutti i giorni».

Le abbiamo risposto che la mancanza di attenzione e di ascolto è stata purtroppo la costante che, per lunghi anni, la società ha riservato a tutti i deportati tornati dai lager e che noi l'avremmo volentieri aiutata a ricostruire la mappatura geografica e cronologica, ricercando informazioni del contesto storico; perché ci interessava la sua vicenda umana e il recupero della memoria dopo tanti anni di silenzio.

Il nostro incontro e la raccolta della testimonianza sulla sua deportazione avviene dunque ad oltre 60 anni dagli eventi vissuti. Ci siamo incontrate più volte, da giugno a novembre 2008, audioregistrando la testimonianza; ogni volta il racconto si arricchiva di particolari e altri frammenti di esperienza si aggiungevano. Irene ci ha ripetuto spesso di pensare in russo, nella sua lingua madre, e poi di tradurre in italiano; talvolta la traduzione in italiano passava addirittura per i termini tedeschi che conosceva ed era solita adoperare a quel tempo.

Il racconto di Irene si è rivelato all'inizio un po' faticoso sia perché, come lei diceva, l'età avanzata le aveva appannato la memoria, sia per i fattori emotivi connessi a immagini e ricordi dolorosi non riportati alla coscienza per anni. Alcuni episodi li aveva dimenticati forzatamente anche perché, secondo lei, le persone vicine non ne desideravano il ricordo.

Abbiamo assecondato il suo desiderio di raccontare e ci siamo

messe all'ascolto, rinunciando fin dal primo incontro alle modalità dell'intervista perché il filo del ricordo, appena sollecitato, fluiva in maniera tutta sua, con ripetizioni e sottolineature favorite dall'emozione, non vincolate alla sequenzialità logica.

Abbiamo utilizzato consapevolmente il registro empatico: accogliendo il suo bisogno di relazionalità e mostrandole il nostro interesse in un ascolto attivo, abbiamo conquistato la sua fiducia. Ci siamo scambiate fiducia.

Alla fine ci siamo poste il problema della trasposizione di quel racconto orale sulla pagina scritta. La trascrizione letterale risultava frammentata e non avrebbe reso con efficacia il suo lungo racconto ondivago; Irene stessa ci chiedeva un aiuto e ci sollecitava a trovare il linguaggio più appropriato per far risaltare le cose a cui attribuiva maggiore importanza.

Abbiamo così deciso di non riprodurre fedelmente la sbobinatura della registrazione nella sua sequenza, ma di optare per qualche ricucitura del discorso, per una trascrizione che potremmo chiamare "integrata", rispettosa del messaggio e rivolta a salvarne il senso complessivo.

Ci sembra che questa modalità sia vicina a quella che Daniela Padoan descrive nel suo saggio in *Essere donna nei lager*:

l'accostamento di frammenti nella pluralità del loro disporsi formano un disegno mai identico, sempre in movimento. Tuttavia capita che proprio il racconto come costruzione abbia la prerogativa di giungere ad una trasmissibilità dell'esperienza ma anche paradossalmente a una maggiore approssimazione alla verità dell'esperienza⁵.

5 D. Padoan, *La costruzione della testimonianza fra storia e letteratura*, in *Essere donna nei lager*, La Giuntina, Firenze 2009.

3. Il racconto di Irene

Il racconto di Irene è stato un racconto di vita, non limitato agli anni della deportazione.

Ha iniziato il racconto dalla guerra, che è stata la cesura nella sua vita di studentessa alle soglie dell'università, e ci ha poi raccontato della fanciullezza e adolescenza nella città natale, Kharkov, allora capitale della Repubblica Socialista Sovietica dell'Ucraina (oggi Kharkiv, Ucraina).

I suoi ricordi della famiglia, genitori, nonni, fratello, zii durante il periodo del potere di Stalin, sono molto vivi. Di quegli anni rammenta vari episodi e le difficoltà della famiglia nel periodo della grande carestia (1932). Carestia o genocidio secondo alcuni storici, "holodomor ucraina", di cui in Occidente abbiamo saputo solo in tempi relativamente recenti e di cui Stalin è stato sicuramente responsabile, politicamente e moralmente.

Per le strade della città vedeva mucchi di corpi morti per fame: «Andando a scuola incontravo per strada persone moribonde che giacevano per terra, gonfie, i cani giravano e le annusavano e per passare le si doveva scavalcare».

La fame è anche il tema dominante dei suoi ricordi nel periodo dell'occupazione tedesca che inizia nell'autunno 1941.

Nella sua narrazione abbiamo colto la figura di una diciassettenne vitale che sapeva affrontare i momenti difficili cercando strumenti e strategie per superarli. Era curiosa e vivace Irene, capace di dialogare e costruire relazioni (da sola, con strumenti occasionali, perfezionò anche il tedesco studiato a scuola), forse non pienamente consapevole di quanto stava avvenendo nel suo paese, dove l'occupazione armata tedesca creava tragedie e divisioni. Gli Ucraini si stavano dividendo senza dichiararlo pubblicamente, in resistenti e collaborazionisti: i suoi ricordi più dolorosi emergono in relazione a questo fenomeno. Sono alcuni di questi Ucraini con la divisa tedesca che un giorno la prelevano con violenza da un treno e la trascinano su un altro treno,

con destinazione Germania, dove innumerevoli campi sono già allestiti per gli Ostarbeiter, braccia destinate al lavoro coatto.

Con lenta e difficile ricerca di parole Irene ci ha trasmesso l'arrivo allo stalag a Magdeburgo, la selezione, la disperazione di sentirsi sola in un paese straniero senza sapere niente di quel che stava accadendo. Ha introdotto il suo arrivo a Magdeburgo dicendo: «stalag era ovunque», per farci comprendere la ramificazione capillare del sistema concentrazionario nazista, così come si mostrava agli occhi delle stesse deportate.

Fu mandata dapprima a lavorare come lavandaia in una clinica dell'esercito per mogli partorienti e neonati figli di militari in guerra, poi in una fonderia della ditta Schäffer e Budenberg, infine come infermiera a Lemsdorf sempre per la stessa ditta.

Dopo un primo periodo molto difficile e doloroso, riuscì a reagire, a inventarsi soluzioni per sopravvivere, a chiedere e ottenere piccole forme di aiuto, a realizzare dunque quella resistenza minuta nella quotidianità capace tuttavia di contrastare la distruzione dell'identità personale che il sistema dei lager si prefiggeva e produceva.

Ci ha ripetuto più volte: «Mi ha salvato la lingua» perché è consapevole dell'importanza vitale che ha avuto per lei la conoscenza della lingua tedesca, che ha saputo sfruttare abilmente in più occasioni e che le ha consentito di avere delle opportunità che altre deportate non hanno avuto, come quando venne scelta per il lavoro di infermiera.

Vive in campi di lavoro per le deportate dell'est, polacche e russe, sotto la minaccia dei frequenti bombardamenti alleati, che si intensificano verso la fine della guerra; conosce episodi di violenza conseguenti a forme di sabotaggio o presunte tali, ed altri episodi comunque tristi, dovuti alla precarietà delle condizioni di vita e alla ricerca costante di cibo sempre insufficiente.

Mentre lavora a Lemsdorf come infermiera, viene a contatto anche con prigionieri francesi e italiani. Nota che questi hanno un trattamento migliore di quello riservato agli Ostarbeiter provenienti

dall'est, perchè nella gerarchia razziale costruita dai nazisti, gli occidentali sono considerati superiori ai russi, che erano ritenuti appena un gradino sopra gli ebrei.

Nel campo ospedaliero conoscerà e inizierà a frequentare anche colui che diverrà suo marito, Ivan Gramaccioni, di Acqualagna, che si recava lì a trovare il suo amico Marco Talevi, di Fano, ammalato.

Entrambi facevano parte degli oltre 700 mila militari rastrellati dai Tedeschi in Italia e sui vari teatri di guerra dopo l'8 settembre 1943, catturati e deportati in Germania, assegnati a vari lager e destinati ai lavori forzati in seguito al loro rifiuto di aderire alla Repubblica sociale italiana e di continuare a combattere a fianco dei nazisti. Internati militari italiani, Imi, è stata la fantasiosa denominazione creata apposta per i militari italiani prigionieri, per non riconoscere loro le garanzie previste dalla convenzione di Ginevra; «una storia affossata» per usare le parole di Claudio Sommaruga⁶: «traditi, disprezzati, dimenticati» li ha definiti lo storico tedesco Gerhard Schreiber⁷. Nell'autunno 1944, quando Irene li incontra sono ormai diventati per decreto lavoratori civili.

Marco Talevi, gravemente ammalato, viene rimpatriato prima della fine della guerra e Irene pensa che questa decisione, non frequente, sia stata possibile solo per l'interessamento del medico tedesco che dirigeva l'ospedale, che lei ricorda come persona di grande umanità e che morirà durante l'ultimo bombardamento.

Negli ultimi giorni di guerra i bombardamenti alleati si infittiscono e i deportati, pur senza notizie dal fronte, li interpretano come segno della fine imminente della guerra e della sconfitta tedesca.

Le baracche del campo Lemsdorf vengono colpite e bruciano interamente, la vita nel rifugio diventa drammatica, perché per alcuni

6 C. Sommaruga, *Una storia "affossata"*, in «Quaderno-dossier» n.3, archivio "IMI" 2007, in www.anrp.it.

7 G. Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo reich 1943-1945. Traditi, disprezzati, dimenticati*, Stato maggiore dell'esercito, Roma 1997.

giorni i Tedeschi in difficoltà lasciano senza cibo i deportati, che non possono procurarselo in modo autonomo.

Nel campo Irene forma un gruppetto molto unito e solidale con Stefano, Nadia e pochi altri ucraini; del gruppo fa parte anche Ivan, ammalato, che ha lasciato gli italiani e si è unito a loro; ancora la sua intraprendenza le viene in aiuto nell'avventurosa ricerca di cibo.

Finalmente arrivano gli Americani e la tanto attesa liberazione, ma fino all'ultimo Irene ha notizie di episodi di uccisione di prigionieri, testimoni troppo scomodi.

Segue lo spostamento verso la zona di occupazione americana, il viaggio verso Hannover e la decisione di sposare Ivan, il matrimonio cattolico celebrato in chiesa a Lehrte da don Decio Foschi, con Renato Del Grande come testimone. Anche loro sono ex Internati militari (Imi), rispettivamente cappellano militare e sottotenente della Guardia alla Frontiera: con loro Irene manterrà "poi" contatti per tutta la vita.

Le forze alleate avevano l'ordine di rimpatriare i deportati secondo le loro nazionalità; perciò Irene ed Ivan sarebbero stati forzatamente separati. Il matrimonio permette a Irene di entrare in Italia.

Irene ha aggiunto con tristezza che la maggior parte dei deportati russi che tornarono in Urss furono poi eliminati da Stalin, perché considerati collaborazionisti e «contagiati dal sistema capitalistico».

Il suo arrivo in Italia fu in parte diverso da quello raccontato da altri sopravvissuti ai lager e ai campi di lavoro, che al loro rientro si trovarono incompresi e senza parole per raccontare ciò che avevano visto e vissuto. La difficoltà di far capire a chi è rimasto in Italia la specificità drammatica della prigionia nei campi di lavoro nazisti, l'incredulità che incontrano, bloccano ogni tentativo di racconto. Lidia Beccaria Rolfi, partigiana deportata a Ravensbrück, ne ha tratteggiato l'impossibilità con queste parole: «Capii che non avrei potuto raccontare. Non si racconta la fame, non si racconta il freddo, non si raccontano gli appelli, le umiliazioni, l'incomunicabilità, la

disumanizzazione»⁸; Liana Millu, deportata come ebrea ad Auschwitz, al ritorno cerca di raccontare qualcosa a sua zia:

Qualche volta le venivano gli occhi lucidi, al mio racconto, ma mi interrompeva sempre. Sovrapponeva ai miei ricordi i suoi, che erano quelli di una sfollata, e a lei sembravano tremendi, a me sembravano acqua di rose. Cominciavo già a convincermi che la gente non poteva capire»⁹, mentre un internato militare dice: «Raccontare poco non era giusto, raccontare il vero non si era creduti, allora ho evitato di raccontare, sono stato prigioniero, e bon»¹⁰.

L'incomunicabilità, sia per la mancanza di una lingua adeguata, che per il disinteresse dimostrato da molti ascoltatori, accomuna le varie esperienze di deportazione. Il ritorno dei deportati italiani dai lager fu inoltre più duro di quello in altri paesi (per es. Francia e Norvegia), per la latitanza delle istituzioni pubbliche, che non offrivano assistenza o aiuto e anche perché la diffidenza e l'indifferenza della società assunsero ben presto i connotati di una vera e propria emarginazione¹¹.

Nel piccolo centro del pesarese dove si stabilisce con il giovane marito, Irene trova invece una nuova famiglia e una suocera molto accogliente che l'aiuta a ritrovare serenità. Ha parole molto belle nei confronti di questa donna, che chiama mamma secondo l'usanza del tempo, e con cui si trova in totale sintonia, tanto che si fanno compagnia anche senza parole.

Nel suo racconto prevale la gratitudine per questa accoglienza di lei straniera e "in relazione a questo primo periodo" non accenna

8 L. Beccaria Rolfi, *L' esile filo della memoria*, Einaudi, Torino 1996.

9 L. Millu, *Guardare in un fondo dove strisciano i serpenti*, in A. Cavaglion (a cura di), *Il ritorno dai lager*, Franco Angeli, Milano 1993.

10 Testimonianza di Antonio Temporini in *Archivio della deportazione piemontese*, cit., p. 52.

11 A. M. Bruzzone, *Il ritorno dei deportati: loro aspettative e risposte della società*, in G. Massariello Merzagora (a cura di), *Lezioni sulla deportazione*, Franco Angeli, Milano 2004.

mai ad un suo desiderio di raccontare la sua esperienza di lavoratrice coatta, che sia stato più o meno frustrato. È protesa verso la vita da vivere; in pochi anni nascono tre figlie e Irene si dedica a loro, al marito, alla casa.

Più tardi affiora invece che Ivan non desiderava ricordare, né voleva che la moglie parlasse dell'esperienza in Germania o mantenesse i legami con la sua lingua e cultura natale.

Irene comincia a raccontare di questo quando noi le chiediamo qualcosa del suo rapporto con la lingua materna. Allora ci dice che il recupero della lingua russa, legato ad una fortuita e impreveduta occasione di lavoro, coincide purtroppo con il logoramento del suo legame col coniuge.

Il disseppellimento della lingua russa porta con sé una rinascita e una conquista di autonomia. Per molti anni Irene continuerà a dedicarsi con passione all'insegnamento della sua lingua madre e a fare opera di interprete con le delegazioni russe in visita a Pesaro, sia in occasione della Mostra internazionale del nuovo cinema, sia nella struttura sanitaria di ematologia diretta dal prof. Guido Lucarelli.

Molto prima di questi eventi, è riuscita a riprendere contatti con la sua famiglia di origine; ritorna una prima volta a Kharkov e rivede la madre dopo più di dieci anni. I parenti non avevano mai avuto notizie di lei, non sapevano neppure che era stata deportata, molti la credevano morta, la madre era l'unica a sperare. Ritorna ancora a Kharkov due anni dopo, con la figlia maggiore.

Quando Irene viene a conoscenza della legge tedesca¹² che dispone un indennizzo per chi è stato deportato nei lager e costretto

12 Legge 12 agosto 2000. La legge è frutto di un accordo governativo tedesco-americano e istituisce la Fondazione Memoria, Responsabilità e Futuro (*Erinnerung, Verantwortung und Zukunft*) per erogare i risarcimenti agli ex lavoratori coatti e ad altri soggetti colpiti da ingiustizie risalenti al periodo nazionalsocialista. Per i non ebrei, e per le vittime che risiedono in paesi diversi da: Moldavia, Polonia, Russia, Repubblica Ceca, Ucraina, Bielorussia, Estonia, Lettonia, Lituania o altra Repubblica dell'ex Unione Sovietica, la gestione dei risarcimenti viene affidata all' International Organization for Migration (IOM), una delle organizzazioni partner incaricate dal Governo tedesco di gestire il Programma di indennizzo

al lavoro coatto, decide di presentare domanda, corredata di documentazione.

Il risarcimento economico arriva con notevole ritardo ed è piuttosto esiguo; tanto che lei commenta: «ci ho comprato un frigorifero e un fornello: questa è stata la ricompensa per quasi tre anni di lavoro forzato! ».

Ci fa vedere il modulo di domanda e la risposta conclusiva della pratica dell'International organization for migration (Iom) n. IT1-1184384 del 5 giugno 2002.

Siamo abbastanza sconcertate che su quei moduli la deportazione subita sia trattata come una pratica amministrativa al pari di altre, senza il minimo cenno di condanna della barbarie nazista e senza alcuna precisazione che la compensazione economica viene offerta con un valore simbolico, che allude ad un risarcimento impossibile da dare.

Nella legge tedesca del 12 agosto 2000 c'era qualche parola sull'assunzione di responsabilità e il riconoscimento morale per mantenere il ricordo dell'ingiustizia inflitta anche nelle generazioni future:

lo stato nazionalsocialista, ricorrendo alla deportazione, alla detenzione e allo sfruttamento sino all'annientamento tramite il lavoro, ha arrecato ai lavoratori schiavi e coatti una grave ingiustizia, nonché una infinità di ulteriori violazioni dei diritti umani [...] le imprese tedesche, che hanno partecipato all'ingiustizia nazionalsocialista, hanno assunto una responsabilità storica alla quale non possono sottrarsi¹³,

ma ai singoli ex-deportati è arrivato un questionario asettico che individua tre gradi di sofferenza e un indennizzo calcolato in proporzione per: a) lavoro forzato in condizione di schiavitù in campo di concentramento, b) lavoro forzato presso imprese o enti pubblici, c) lavoro forzato in agricoltura. A Irene è toccato quello del grado intermedio.

13 Legge della Repubblica Federale Tedesca del 12 agosto 2000, Preambolo.

Le chiediamo se ha incontrato qualche forma di risarcimento morale, ci risponde di no e che le rimane un vuoto impossibile da colmare.

4. La nostra ricerca

Abbiamo voluto fare una ricerca con (e non su) Irene e far interagire il suo racconto con una serie di notazioni storiografiche.

La sua memoria apriva tante finestre sui contesti che aveva attraversato e sulle persone con cui era venuta in contatto; la nostra ricerca è iniziata per dar corpo a queste tracce, non tanto per saggiarne la credibilità, ma soprattutto come un arricchimento che potevamo offrirle.

Ciò che noi possiamo aggiungere sui campi nazisti di lavoro coatto, sulla fame in Ucraina, ecc., parte dalla sua testimonianza e ha acquistato significato per noi solo in relazione a lei; senza di lei non ci saremmo spese. La sollecitazione alla ricerca storica nasce dal suo racconto e la storia prodotta torna a lei come restituzione per quello che ci ha offerto.

Il racconto di Irene si è presentato come un crocevia, che spalmato sulla carta geografica delineava tre contesti all'interno dei quali avremmo dovuto spaziare: Ucraina, Germania, Italia.

La ricerca delle località è stata la prima preoccupazione: Kharkov, Bilgorod, Alexandrovka, Nicolajevka, Kiev, Lemberg, Magdeburg, Bernburg, Hannover, Lerthe, Zoll e i campi "Elbe" e "Lemsdorf" a Magdeburgo. C'erano anche tre lingue diverse. I nostri atlanti geografici ci hanno abituato a nomi italianizzati, che però a volte differiscono sensibilmente dall'originale. La traslitterazione dall'alfabeto cirillico dà luogo a nomi diversi in italiano o tedesco (lo stesso cognome di Irene è scritto diversamente in italiano e in tedesco).

Alla fine della seconda guerra mondiale, alcune delle città indicate sono transitate da una nazione all'altra, con cambiamento di nome e a

volte anche di popolazione. Per esempio ci è stato difficile individuare quella che Irene chiamava «Limbergo», finché in modo inaspettato abbiamo verificato che si trattava di Leopoli, in tedesco Lemberg, una volta città polacca, oggi ucraina col nome di L'viv.

Irene ci riferiva i nomi così come li ricordava e senza il supporto di una carta geografica, perché ha problemi di vista. Noi ci preoccupavamo ogni volta di trovare il raccordo. Ma il suo racconto ha sempre trovato conferma: anche per lo snodo ferroviario esistente a Bernburg, tra Lipsia e Magdeburgo.

La ricerca più difficile è stata quella relativa ai lager.

L'universo concentrazionario nazista, ramificato in tutti i territori occupati, comprendeva più di un migliaio di campi di concentramento KZ o KL gestiti direttamente dalle SS: 22 campi principali (Hauptlager), ognuno dei quali aveva un numero di sottocampi variabile da 50 a 150, a questi si aggiungevano i dislocamenti temporanei, pronti ad essere spostati ovunque ce ne fosse bisogno: gli ArbeitsKommando; un ulteriore circuito era costituito dai campi per i prigionieri di guerra, divisi in 21 distretti militari, affidati alla Wehrmacht, nonché dai campi per il lavoro coatto creati direttamente dalle industrie private e sorvegliati da un'apposita polizia. Alla fine del 1944 lavoravano in Germania circa otto milioni di stranieri, che costituivano circa il 33% della manodopera al lavoro. La lista dei campi pubblicata fino ad oggi non è esaustiva; inoltre, contrariamente alla deportazione razziale e politica, gli studi sul lavoro coatto sono appena cominciati e dispongono ancora di scarsa documentazione. Il lager di Lemsdorf che noi cercavamo non compariva in nessun elenco, né in quello dei KZ pubblicato dalla Gazzetta ufficiale tedesca, né in quelli per prigionieri di guerra presenti in vari siti internet, né nell'elenco dei campi per il lavoro coatto stilato da Gustavo Ottolenghi¹⁴.

Poi, finalmente, abbiamo trovato un riferimento significativo in

14 G. Ottolenghi, *Arbeit macht frei. Il lavoro forzato nei Lager*, Sugarco, Carnago 1995.

un testo di Claudio Sommaruga, *Una storia affossata*, relativo alle vicende dei militati italiani internati (Imi) catturati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943 e deportati in Germania e in Polonia. Sommaruga parla di uno stalag 544/28 a Magdeburg-Lemsdorf¹⁵.

Molta ricerca, anche iconografica, l'abbiamo fatta sul web, dove abbiamo ritrovato fotografie di Kharkov durante l'occupazione tedesca e foto delle impiccagioni ai balconi descritte da Irene.

Sulla liberazione americana di Magdeburgo abbiamo rinvenuto la testimonianza di Frank W. Towers militare della 30° divisione Usa, che, in occasione del suo ritorno a Magdeburgo dopo sessant'anni, rievoca la presa della città nell'aprile 1945¹⁶.

Il racconto di Irene si popolava di immagini e acquisiva contorni certi.

Un percorso da seguire poteva essere proprio quello degli Imi che Irene aveva incontrato e abbiamo iniziato a farne ricerca negli uffici anagrafici comunali e al distretto militare di Pesaro.

Su suggerimento di Claudio Sommaruga abbiamo contattato Italo Tibaldi¹⁷; la stessa Irene ci ha messo in contatto con Renato Del Grande, presente a Magdeburgo e poi suo testimone di nozze, e con la parrocchia dove ha vissuto don Decio Foschi, il cappellano militare che aveva celebrato il suo matrimonio a Lehrte.

Dal sig. Del Grande abbiamo ricevuto materiale di documentazione, tra cui un articolo su un quotidiano pavese, relativo ad un incontro, avvenuto dopo 40 anni, degli ex-Imi del lager 544 di Lemsdorf.

La ricerca è proseguita di contatto in contatto; in modo del tutto

15 C. Sommaruga, *Una storia affossata*, cit., p. 21 nell'appendice, Cronologia: « 1944 11 marzo: Costituzione clandestina, allo St. 544/28 di Magdeburgo/Lemsdorf dell'Associazione IMIG (Internati militari italiani in Germania) », in www.anrp.it.

16 F. W. Towers, *Magdeburg revisited*, in 30thinfantry.org/history_docs/magdeburg_revisited.doc.

17 Deportato a Mauthausen ed Ebensee e storico della deportazione, autore di *Compagni di viaggio: Dall'Italia ai Lager Nazisti. I Trasporti dei deportati 1943-1945*, Franco Angeli, Milano 1994.

inaspettato abbiamo trovato persone di grande disponibilità e istituzioni sorde o distratte (non ci hanno risposto i sindaci tedeschi, né gli uffici italiani consolari o d'ambasciata, né il Ministero italiano della difesa).

Con intuito, fortuna, pazienza, caparbietà, abbiamo cercato di tessere una rete.

Da Traudel Sattler, della Libreria delle donne di Milano, abbiamo ricevuto indicazioni di siti e indirizzi di associazioni tedesche che si occupano di ricerca storica nell'area di Magdeburgo.

Dal sig. Horst Kötz dell'associazione Gesichtsverein abbiamo ricevuto preziose indicazioni sui campi di Magdeburgo, una carta topografica della città ed alcune fotografie della fabbrica Schäffer und Budenberg a Buchau, dove Irene ha lavorato in fonderia.

La nostra esplorazione sull'Ucraina ci ha fatto scoprire la storica Gelinada Grincenko, presidente dell'Associazione ucraina di storia orale (Uoha) e docente all'Università Karanzin di Kharkov, che ci ha inviato un suo articolo, in lingua inglese, sui risultati delle ricerche sugli ex-ostabeiter ucraini, da lei svolte a partire dall'anno 2003¹⁸.

Dalla storica Maria Milagros Rivera Garretas dell'Università di Barcellona, che avevamo conosciuto in occasione del ciclo dei seminari da noi organizzato precedentemente, abbiamo ricevuto la rivista pubblicata dalla sua Università, ove c'è un altro saggio, in lingua spagnola, della storica ucraina Gelinada Grincenko¹⁹.

L'ultimo incontro fortunato è stato con Stefanie Mathias, studentessa

18 G. Grincenko, *Oral Histories of Former Ukrainian Ostarbeiter*. Preliminary Results of Analysis, pubblicato in tedesco: Gelinada. Grincenko. Ehemalige „Ostarbeiter“ berichten. Erste Auswertungen eines Oral-History-Projektes aus der Ostukraine // Hitlers Sklaven: Lebensgeschichtliche Analysen zur Zwangsarbeit im internationalen Vergleich / Herausgegeben von Alexander von Plato, Almut Leh und Christoph Thonfeld unter Mitarbeit von Elena Danchenko, Joachim Riegel und Henriette Schlesinger. - Wien-Köln-Weimar: Böhlau Verlag, 2008. - S. 230-240.

19 G. Grincenko, *Ostarbeiters del Tercer Reich: recordar y olvidar como estrategias de supervivencia*, in «HAFO» 1. 35. 2006, rivista di storia orale Historia, Antropología y Fuentes orale numero 35 del 2006, «Utopia y Contrautopía». pp. 123-137.

di Berlino, in Italia come lettrice madrelingua, che si è appassionata alla nostra ricerca e ci ha aiutato nella comprensione di alcuni testi in lingua tedesca e nei contatti con Magdeburgo.

Ringraziamo tutte e tutti per l'aiuto ricevuto.

5. *Considerazioni conclusive*

La nostra ricerca è appena un inizio, ma pensiamo possa essere significativa.

Il lager che Irene ha conosciuto, per fortuna non nella sua forma più feroce ed estrema del campo di sterminio o di concentramento gestito dalle SS, non è solo l'elemento portante, specifico dell'ideologia nazista, ma è anche il paradigma della modernità²⁰.

La sua vicenda personale è esemplare del destino toccato a molte ragazze ucraine: secondo Ulrich Herbert, storico tedesco dell'Università di Friburgo, uno dei massimi studiosi della deportazione dall'est: «Più della metà dei lavoratori civili polacchi e sovietici sono donne, in media hanno meno di venti anni di età. Il tipo più comune di lavoratore forzato in Germania nel 1943 è stata una studentessa di diciotto anni di Kiev»²¹.

Heuhandlung "Operazione Fieno", era il nome in codice dell'operazione con cui furono catturati milioni di lavoratori schiavi nei territori dell'Ucraina; rastrellati nelle città e nei villaggi o anche mobilitati con bandi di lavoro obbligatorio: la deportazione della popolazione slava faceva parte del programma di sfruttamento razziale, politico,

20 Z. Bauman, *Modernità e Olocausto*, Il Mulino, Bologna 1992; che il lager fosse una rappresentazione della società del profitto lo pensava anche L. Beccaria Rolfi, vedi *Le donne di Ravensbrück*, cit..

21 H. Ulrich, *The Army of Million of the Modern Slave State: Deported, used, forgotten: Who were the forced workers of the Third Reich, and what fate awaited them?* in the *Frankfurter Allgemeine Zeitung* 16/3/1999, http://www.ess.uwe.ac.uk/genocide/slave_labour.

economico del nuovo impero, che identificava nei territori orientali un bacino di manodopera e di materie prime a bassissimo costo²².

«Gli slavi sono tenuti a lavorare per noi. coloro di cui non abbiamo bisogno possono anche morire [...] Noi siamo i padroni. Veniamo prima di loro»²³. Secondo le stime effettuate in Unione Sovietica nel 1945-1948, dai territori dell'Ucraina contemporanea furono inviate ai lavori forzati in Germania 2,4 milioni di persone, che costituiscono il gruppo più numeroso tra tutti i lavoratori stranieri che hanno lavorato per il Reich. Alcuni stimano che il numero complessivo degli Ostarbeiter deportati (Bielorussi, Russi, Polacchi e Tartari) sia compreso tra i tre e i cinque milioni e mezzo, per altri il numero è otto milioni e mezzo²⁴.

Quella storia apparentemente lontana, ci riguarda nel nostro presente ed è significativa anche in riferimento all'oggi.

Viviamo in un contesto di globalizzazione dove le distanze geografiche si sono accorciate, ove i confini sono stati annullati per le merci e resi barriere per le persone, ove è iniziata la commutazione dello straniero in nemico, ove tante donne ucraine vivono con noi in Italia come badanti: pensiamo sia importante costruire una memoria che dia conto della storia che abbiamo in comune. Abbiamo infatti una storia che ci intreccia senza confini di canone e di stato e che è fatta della vita concreta di gente comune, donne e uomini, ai quali la guerra e la violenza eretta a sistema, hanno portato offesa e dolore.

Dalle storie narrate dai testimoni riusciamo anche a vedere come alcuni/e abbiano mantenuta la propria umanità, nonostante il degrado

22 W. Shirer, *Storia del Terzo Reich*, Einaudi, Torino 1962; E. Collotti, *La Germania nazista*, Einaudi, Torino 1962; A. J. Kaminski, *I campi di concentramento dal 1896 a oggi. Storia funzioni, tipologia*, Bollati Boringhieri, Torino 1997; H.-U. Thamer, *Il Terzo Reich. La Germania dal 1933 al 1945*, Il Mulino, Bologna 1993, inoltre <http://www.olokaustos.org/saggi/saggi/osplan>.

23 Da una lettera di M. Bormann, nominato da Hitler segretario del partito, scritta il 23 luglio 1942 a Rosenberg e riassunta da un funzionario di quest'ultimo. Citazione riportata in W. L. Shirer *Storia del Terzo Reich*, Einaudi, Torino 1962, p. 1430.

24 Si veda la voce «OST-Arbeiter», in Wikipedia.

cui erano sottoposti, con una resistenza che passa nei piccoli gesti quotidiani e nella capacità di attribuire umanità anche al nemico.

Irene vuole che dal suo racconto emerga l'orrore della guerra e la tragedia della deportazione, la cancellazione di sé e la riduzione a numero, ma noi possiamo leggere anche altro, che nel tessuto del suo racconto si dà oltre la sua intenzionalità.

Possiamo cogliere che nel suo racconto non c'è odio indistinto contro tutti i tedeschi, ma desiderio di preservare il ricordo di coloro che si sono dimostrati umani con lei: l'ufficiale che a Kharkov ha rifornito di cibo lei e la sua famiglia morente di fame, il medico che, a Magdeburgo, la visita dopo che è rimasta sepolta sotto un bombardamento, senza voler alcuna ricompensa e contravvenendo al divieto di contatto tra la popolazione civile e i deportati, il chirurgo del campo Lemsdorf che permette il rimpatrio del sottotenente Marco Talevi.

Liberare lo sguardo, mantenere un'attenzione capace di vedere oltre l'orrore, aprire una porta per il futuro, è la lezione che abbiamo imparato da Maria Milagros Rivera Garretas²⁵.

Vedere e ascoltare ciò che riesce a sottrarsi alla guerra e alla violenza, strappa al paradigma della forza la sua pretesa di totalità e porta a visibilità ciò che costituisce l'ossatura vera della convivenza civile: l'apertura all'altro, i rapporti di scambio e di incontro, che fanno parte della vita quotidiana e della differenza femminile. Questo sguardo è altro e oltre dalla tradizionale storia sociale, in quanto non coincide con la logica oppositiva vincitori/vinti.

Ci siamo accorte che questa modalità di pensiero (anche se viene nominata con altre parole e scaturisce da percorsi diversi) sta cominciando ad essere sentita come una reale necessità, specie in relazione

25 R. Garretas, M. Milagros, *La storia che riscatta e redime il presente*, intervento tenuto in occasione del ciclo di conferenze *La deportazione femminile. Vissuto e pensiero dall'esperienza dei lager nazisti, quinto incontro*, Pesaro, 23 maggio 2008; vedi anche R. Garretas, M. Milagros, *Riscattare e redimere il presente*, in A. Buttarelli, F. Giardini (a cura di), *Il pensiero dell'esperienza*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2008.

al problema della trasmissione della memoria della Shoah.

Leggiamo in questa chiave alcuni episodi, che vogliamo menzionare. Il primo riguarda un seminario di formazione per gli studenti delle scuole superiori. L'Istituto per la storia della Resistenza e dell'Italia contemporanea della provincia di Rimini, il 18 novembre del 2007, ha proposto tre figure di deportate e testimoni di Ravensbrück - Germaine Tillon, Margarethe Buber-Neuman; Milena Jesenska - con questa motivazione: i loro scritti

sono molto più di preziose testimonianze sull'esperienza personale subita nei campi di concentramento. Leggere questi scritti è per noi tutti, malgrado il contesto della meditazione che nasce dalla prigionia, a contatto con la violenza e la morte, un motivo di rinnovata fiducia negli esseri umani» perché queste donne «testimoniano la capacità di preservare la dignità nelle situazioni più avverse ribadendo la loro voglia di vita, di amicizia, di libertà²⁶.

Il secondo riguarda Alessandra Fontanesi, dell'Istituto storico di Reggio Emilia: nel laboratorio didattico tenuto all'IscoP l'11/2/2008, sulla vicenda dei ragazzi ebrei di Villa Emma a Nonantola, rifiuta la pedagogia dell'orrore e propone di utilizzare per la vita (per es. creando scuole di pace) i luoghi che sono stati scenari di traumi.

Infine Marta Baiardi, nella sua prolusione al Consiglio comunale di Firenze in occasione della Giornata della memoria 2009, ha accostato la data di apertura dei cancelli di Auschwitz a quella della nascita di Mozart, avvenuta ugualmente il 27 gennaio, per «fare appello alla parte nobile e salvifica della nostra civiltà»²⁷.

Portare il discorso alle radici comporta anche cercare dove si annidi la radice della violenza, che ogni epoca storica declina tristemente secondo le ideologie e i mezzi tecnologici del proprio tempo.

Ci sembrano importanti a questo proposito alcune parole di Imre

26 [Http://memoria.comune.rimini.it/attivita/pagina19.html](http://memoria.comune.rimini.it/attivita/pagina19.html).

27 [Http://www.zoomedia.it/Firenze/cultura/memoria/index.html](http://www.zoomedia.it/Firenze/cultura/memoria/index.html).

Kertez, ebreo ungherese sopravvissuto ad Auschwitz²⁸:

Le parole padre e Auschwitz producono in me le stesse risonanze [...] a dire il vero, con questa frase non alludo soltanto a un'esperienza personale, ma anche a una comune e profonda esperienza mitteleuropea. Il culto del padre ha costituito in passato una delle esperienze essenziali dell'educazione. Al figlio si chiedeva rispetto, un riconoscimento senza riserve dell'autorità, e tutto ciò senza appellarsi a una qualche motivazione razionale. In un certo modo, sono stati questo culto del padre, questa abitudine alla sottomissione, a facilitare la deportazione di tante persone dall'Ungheria e da altri paesi.

Per Kertez c'è dunque la cultura patriarcale all'origine della violenza.

È un pensiero in straordinaria convergenza con quello delle femministe e delle filosofe che dall'inizio degli anni settanta del Novecento, interrogando in profondità la propria esperienza e in dialogo, hanno sottoposto a critica serrata la cultura in cui viviamo. Dalla loro analisi è emerso come la dimensione simbolica che la cultura patriarcale ha negato è anche la reciproca dipendenza di tutti gli esseri umani e l'orientamento alla relazionalità come dimensione fondamentale dell'esistenza. Dalla negazione di esistenza simbolica del soggetto umano femminile²⁹, è derivata la negazione dell'Altro.

Dal racconto dei testimoni abbiamo tratto la convinzione che ogni volta che si dà precedenza alla vita viene scelto il "codice materno di cura" e che quell'ordine simbolico sia stato adottato nei lager da tutti coloro che hanno cercato di resistere e che hanno espresso sentimenti positivi. Esso non è esclusivo del comportamento femminile,

28 Premio Nobel per la letteratura, in *Kaddish per un bambino mai nato*; Daniela Padoan cita il testo nella postfazione a questo suo volume: *Le pazze. Incontro con le Madri di Plaza de Mayo*. Bompiani, Milano 2005, pp. 404-406.

29 Alcuni testi: L. Irigaray, *Questo sesso che non è un sesso*, Feltrinelli, Milano 1978; Id., *Etica della differenza sessuale*, Feltrinelli Milano 1985; Diotima, *Il pensiero della differenza sessuale*, La Tartaruga, Milano 1987; Id., *Metter il mondo al mondo. Oggetto e oggettività alla luce della differenza sessuale*, La Tartaruga, Milano 1990; Luisa Muraro, *L'ordine simbolico della madre*, Editori Riuniti, Roma 1991.

può essere abbracciato da entrambi i generi, così come ci sono donne che se ne sono allontanate.

Proprio nell'inferno di Auschwitz il codice materno è stato percepito come l'antidoto capace di contrastare il mondo del disumano e ha dato luogo a quella che è stata definita la "leggenda della madre salvata"³⁰: alcune narrazioni italiane dell'immediato dopoguerra raccontano di una donna anziana, destinata al gas, che si è salvata con un appello diretto a un guardiano dicendogli «io sono tua madre».. Anche se creato con funzione consolatoria, l'episodio è al tempo stesso un segnale fortissimo del pensiero, non arrivato a piena coscienza, che esiste un ordine materno violato dalla violenza e che la figura della madre può restaurare l'ordine umano nel mondo.

Alcune deportate, con grande consapevolezza e lucidità, hanno sottolineato che sopravvivere al lager e al processo di disumanizzazione non è solo questione di sopravvivenza fisica.

Etty Hillesum, non sopravvissuta ad Auschwitz, scriveva:

Se sopravviveremo intatti a questo tempo, corpo e anima, ma soprattutto anima, senza amarezza, senza odio, allora avremo anche il diritto di dire la nostra parola a guerra finita. Forse io sono una donna ambiziosa: vorrei dire anch'io una parolina³¹.

E Janina Bauman, sopravvissuta al ghetto di Varsavia, dice rivolta ai giovani: «Al tempo dell'Olocausto mettere l'autopreservazione al di sopra dei valori morali non era una cosa inevitabile e non importa quante persone scelgano di rimanere umane - ciò che importa è che alcune l'hanno fatto»³². Lidia Beccaria, sopravvissuta a Ravensbrück: «Ho visto che anche nel lager si può non diventare dei mostri. Ho visto

30 La definizione è di M. Baiardi, in *Aspetti della memorialistica femminile della deportazione*, cit..

31 E. Hillesum, *Lettere (1942-1943)*, Adelphi, Milano 1990, p. 87.

32 J. Baumann, *Memoria dell'olocausto*. Le fonti, lectio magistralis tenuta il 22 /9/2007 al festival letteratura di Pordenone; alcuni stralci sono stati pubblicati su «Il manifesto» del 21 Settembre 2007, col titolo "Per la Shoah un futuro pieno di effetti speciali".

come riescono a reagire le donne, quanta forza e dignità abbiamo, quanta capacità di adattarci e modificarci. Ma, per chi nel lager non è stato, è difficile pensare che io sono normale e che credo ancora che sia possibile cambiare»³³.

33 S. Neonato, *Sopravvissute e cancellate. Avevamo un nome e un volto*, in «Noi Donne» n. 24, 15 giugno 1979, citato in B. Maida, *Non si è mai ex deportati. Una biografia di Lidia Beccaria Rolfi*, Utet, Torino 2008.

**IL CENTRO ITALIANO FEMMINILE
NELLA PROVINCIA DI PESARO.
L'INIZIO DELLE ATTIVITÀ (1945-1955)**

Ernesto Preziosi

1. Nel II dopoguerra una nuova soggettività per le donne

Nel lungo percorso della presa di consapevolezza e della nuova considerazione sociale e culturale della condizione femminile, il periodo che inizia con il secondo dopoguerra segna una svolta importante.

In quegli anni, infatti, un nuovo protagonismo femminile emerge dalla società italiana e ne modifica radicalmente i contorni. Le donne vivono un nuovo impegno nelle associazioni civili religiose e nella politica per la conquista di una piena cittadinanza, contribuendo in tal modo anche alla crescita culturale, sociale ed economica della società italiana.

Vi è in questo momento un clima di rinascita che accomuna un po' tutti e in cui le donne trovano l'occasione per vivere una stagione radicalmente nuova. Ha notato Cecilia Dau Novelli che «rimane sotteso, al di là delle differenti fedi religiose e delle ideologie politiche, un profondo desiderio di ricostruire la propria esistenza individuale e la propria famiglia, che accomuna operai e contadini, comunisti e cattolici, uomini e donne»¹.

A ben vedere, già nel periodo bellico si era distinta la componente femminile cattolica: un passaggio di tutto rilievo, sia per la presenza all'interno dei ruoli sociali del lavoro e della produzione, dove le donne avevano sostituito le presenze degli uomini chiamati sotto le armi (qualcosa di simile si era avuto durante la prima guerra mondiale) sia per la partecipazione alla guerra di liberazione e alla resistenza al nazifascismo². Ma il periodo che si apre nel 1945 presenta nuove opportunità per le donne cattoliche: accanto alla testimonianza di vita cristiana, si rendono visibili «impegno sociale organizzato ed efficiente, militanza politica, presenza nel governo e nell'elabora-

1 C. Dau Novelli, *Il Cif e la società italiana (1944-1981)*, in Id. (a cura di), *Donne del nostro tempo. Il Centro Italiano femminile (1945-1995)*, Studium, Roma 1995, p.3.

2 S. Lanaro, *Storia dell'Italia Repubblicana. Dalla fine della guerra agli anni novanta*, Marsilio, Venezia 1992, pp.5 ss.

zione legislativa, nell'amministrazione delle pubbliche istituzioni: sono questi i tratti, diversi e unici insieme, di un profilo di donne che hanno segnato una traiettoria allora fortemente anticipatrice e oggi sempre più attuale e pressante nel messaggio dottrinale e pastorale della Chiesa, nella profonda domanda di partecipazione e di cambiamento della vita civile e politica»³. Le associazioni che nascono e si strutturano in quegli anni puntano su di una funzione inedita, resa necessaria dalla lunga astinenza democratica: la concessione del voto femminile che «rappresentò, in realtà quasi un atto dovuto dopo una lunga rivendicazione e la crescente femminilizzazione della società italiana»⁴ e, inoltre, nel dopoguerra, la partecipazione alla fase di collaborazione, prima, e allo scontro, poi, nei grandi partiti di massa (la Dc e il Pci mobilitano anche le masse femminili ammesse per la prima volta, nella storia nazionale, al voto politico).

In qualche modo la nuova soggettività femminile contribuisce a tenere unito il tessuto sociale: le donne, infatti, più ancora dell'elemento maschile, «furono le protagoniste di questa rinascita domestica e privata perché non si attardarono più di tanto nello scontro ideologico che divideva il Paese e lavorarono intensamente alla sua ricostruzione»⁵.

Tante donne che avevano preso parte alla Resistenza imbracciando il fucile come gli uomini, ora si accingevano a ricostruire il Paese partendo dalla famiglia e dall'assistenza all'infanzia, perché queste appaiono le realtà più duramente provate. Il fatto che la donna abbia ormai una nuova collocazione nella società non mette in crisi l'istituto familiare, neppure nel pensiero comunista che, peraltro, mantiene

3 C. Dau Novelli, *Premessa*, in Id. (a cura di), *Donne del nostro tempo*, cit., p. XV.

4 P. Gaiotti De Biase, *The impact of Women's Political Social Activity in Postwar Italy*, in *The Formation of The Italian Republic, Proceeding of the International Symposium on Postwar Italy*, Edited by FR. J. Coppa-M. Repetto, Peter Lang, New York-Paris 1994, p. 222 ss.

5 C. Dau Novelli, *Il Cif e la società italiana*, cit. p.4

fermo il ruolo e la centralità della famiglia⁶.

Nel quadro di questa tensione degli uomini e delle donne alla ricostruzione e alla rinascita economica e morale, si realizza l'ingresso nella vita democratica con la conquista del diritto di voto che in qualche modo è condivisa. Per le donne infatti «è la prima volta, ma anche per gli uomini rappresenta una riconquista dopo quasi vent'anni di un esercizio poco più che fittizio»⁷.

La Chiesa stessa, il suo magistero, a cominciare da quello papale, partecipano, pur con qualche cautela, a questa apertura, a questo fare uscire di casa la donna, ad allontanarla dal «focolare domestico», in una dimensione pubblica prima considerata disdicevole, in funzione della struttura politica che va assumendo i toni di uno scontro di civiltà⁸, per cui è necessario mobilitare ogni risorsa.

È una situazione nuova in cui il coinvolgimento femminile, come dirà Pio XII, diventa un dovere che fa superare alla Chiesa la tradizionale preoccupazione per un impegno pubblico delle donne: «Ogni donna dunque, senza eccezione, ha, intendete bene, il dovere, lo stretto dovere di coscienza, di non rimanere assente, di entrare in azione per contenere le correnti che minacciano il focolare, per combattere le dottrine che ne scalzano le fondamenta, per preparare, organizzare e compiere la sua restaurazione»⁹.

Anche questa indicazione può essere considerata una delle premesse

6 Cfr. P. Togliatti, *L'emancipazione della donna: un problema centrale del rinnovamento dello Stato italiano e della società italiana*, Discorso alla I Conferenza femminile del Partito Comunista Italiano, Roma, 2 giugno 1945, in Id., *L'emancipazione femminile*, Editori Riuniti, Roma 1973, p. 39. Si v. anche N. Spano, F. Camarlinghi, *La questione femminile nella politica del P.C.I. 1921-1963*, Edizioni Donne e Politica, Roma 1972.

7 C. Dau Novelli, *Il Cif e la società italiana*, cit., p.4

8 Cfr. A. Acerbi, *Pio XII e l'ideologia dell'occidente*, in A. Riccardi (a cura di), *Pio XII*, Laterza, Roma-Bari 1984, p. 160.

9 Pio XII, *La fondamentale e multiforme missione della donna nel momento presente*, *Allocuzione alle donne rappresentanti di associazioni cristiane italiane*, 21 ottobre 1945, in *Discorsi e radiomessaggi di S.S. Pio XII*, vol.VII, Vita e Pensiero, Milano 1945-1946, p. 235.

al sorgere di un nuovo associazionismo femminile. Nella fase della ricostruzione e nel clima di scontro ideologico, infatti, i partiti di massa si trovano affiancati da movimenti rivolti al coinvolgimento della componente femminile¹⁰; e questo non solo nel caso di articolazioni interne dei partiti. Nascono anche grandi movimenti femminili che si collocano su un terreno esterno, pur avendo con essi legami intensi. La contrapposizione tra forze cattoliche e socialcomuniste, non impedirà peraltro il perseguimento di un fine comune. Sia il Centro Italiano Femminile (Cif) nel campo cattolico, sia l'Unione Donne Italiane (Udi) in campo marxista, nascono infatti con l'intento di contribuire alla rifondazione materiale e morale del Paese e soprattutto all'assistenza delle sue fasce più deboli: le donne e i bambini¹¹.

2. Fondazione del Cif a Pesaro e nelle Marche

Le poche note proposte servono ad inquadrare la nascita dell'organizzazione femminile in provincia di Pesaro. Con la fine della guerra, nel 1945, vengono fondate in tutte le diocesi una serie di "Opere" e di articolazioni dell'Azione Cattolica italiana (Aci) e, vere e proprie associazioni, espressione del Movimento cattolico tra cui il Cif, il Centro Sportivo Italiano (Csi), la Federazione Attività Ricreative (Fari), l'Associazione Cristiana Lavoratori Italiani (Acli). Realtà che sorgono anche a Pesaro e nelle Marche¹².

10 A. Giovagnoli, *Le organizzazioni di massa d'Azione cattolica*, in R. Ruffilli (a cura di), *Cultura politica e partiti nell'età della Costituente*, Il Mulino, Bologna 1979, pp. 310-311.

11 Cfr. ad es. *L'impegno del Cif per il risanamento morale del Paese*, in «Bollettino di attività del Cif», n. 4, ottobre 1945; e *Dobbiamo unirici per ricostruire*, in «Noi donne», 31 ottobre 1945. Cfr. anche S. Casmirri, *L'Unione donne italiane (1944-1948)*, FIAP, Roma 1978, cit. in C. Dau Novelli, *Il Cif e la società italiana*, cit. p. 5.

12 Si v. E. Preziosi, *Le Acli a Pesaro*, in M. Moroni (a cura di), *Le Acli nelle Marche. Materiali per una storia*, Affinità elettive, Ancona 2005; M. Moroni, F. Corradini (a cura di), *Le Acli e le politiche sociali nelle Marche*, Acli Marche, s.l. 2007; A. Di Stefano, V. Ietto (a cura di), *Le Acli nella provincia di Pesaro e Urbino*, s.n., Pesaro 2003.

Il Cif, così come le altre organizzazioni nate in quella stagione, mantiene un sostanziale rapporto con l'Azione Cattolica Italiana, in quanto organizzazione di base del laicato cattolico diffusa nelle parrocchie di tutta la penisola¹³. Tale legame, se talvolta assumerà al vertice un aspetto più blando e formale, o addirittura a tratti problematico o conflittuale, sarà di fatto saldissimo nelle realtà periferiche dove le persone «sono sempre le stesse» e dove è più facile ed immediato identificarsi in un unico fronte di militanza che si estende dalla pratica religiosa alla tutela sindacale, all'azione politica, passando per l'azione ricreativa e culturale. A livello nazionale, alla fondazione del Cif, contribuiscono alcune delle figure più aperte del mondo cattolico, come mons. Giovanni Battista Montini, Sostituto della Segreteria di Stato; padre Vincenzo Gilla Gremigni, direttore ad interim dell'ACI dal 1944 al 1945; Vittorino Veronese, che sarà poi presidente dell'ACI dal 1946 al 1952; Maria Rimoldi, presidente delle Donne Cattoliche e Maria Federici, che nell'agosto del 1944 era stata eletta delegata femminile delle Acli¹⁴. La nascita del Cif a livello nazionale e locale è inoltre il risultato di una convergenza di varie associazioni¹⁵. Proprio per rispettare la grande ricchezza del mondo femminile cattolico, la prima organizzazione del Cif ha una struttura federativa anche se aperta a tutte le donne «alle quali sta a cuore la ricostruzione della Patria su basi cristiane». Tuttavia il primo vero Statuto sarà redatto

13 Cfr. E. Preziosi, *Obbedienti in piedi. La vicenda dell'Azione Cattolica in Italia*, SEI, Torino 1996. Cfr. anche A. Miceli, *Tra storia e memoria*, Cif, Roma 1994; C. Novelli Dau, *Società chiesa e associazionismo femminile*, Ave, Roma 1988.

14 C. Dau Novelli, *Il Cif e la società italiana*, cit. p. 6.

15 Vi aderiscono, infatti, al momento della fondazione: Unione Donne di Aci, Gioventù Femminile di Aci, Universitarie di Aci, Laureate di Aci, Unione Cattolica Insegnanti Medie, Maestre di Aci, Opera dell'Impiegata, Impiegate dell'Aci, Aiuto Cristiano, Protezione della Giovane, Rinascita, Compagnia di San Vincenzo, Conferenze di San Vincenzo, Acli, Apostolato della Preghiera, Opera Pia Divina Provvidenza, Dame di Malta, Opera Ospedaliera, Associazione Nazionale Combattenti, Assistenti Sanitarie, Opere del Catechismo, Opera Biblioteca Ospedali, Terz'ordine Osservanti, Onarmo, Infermiere di San Giuseppe e Focolare. Cfr. «Bollettino di attività del CIF», n.1, giugno 1945, p.2.

solo nel 1951 ed evidenzierà l'«indipendenza dei partiti», pur occupandosi di preparare le donne «all'esercizio dei diritti civili e politici». La nascita del Cif a Pesaro e nelle Marche è pertanto legata alla genesi nazionale del movimento, che, come abbiamo visto, si iscrive nel disegno di conquistare le masse femminili alla causa della democrazia, educandole alla politica ma anche aiutandole a migliorare le loro condizioni materiali di vita.

Nelle riunioni tenute nell'inverno 1944-'45 era stato precisato lo scopo del nascente organismo, per rivitalizzare l'associazionismo femminile e dargli una nuova sensibilità politica, necessaria all'impegno nella vita democratica. D'altra parte, essendo autonomo rispetto al partito, assolverà anche la funzione di cerniera di trasmissione tra le posizioni politiche della Democrazia Cristiana e quelle più spirituali delle donne di Aci. Ci si pone il problema del nuovo clima storico: «Perché la Gf sia un efficace strumento di ricristianizzazione di persone e istituzioni nel nuovo clima storico d'Italia è necessario che le sue socie siano severamente selezionate. È preferibile una élite ben formata, ardita, decisa, ad una massa grigia - anche se buona - che assorbe molte energie e inceppa la rapidità e la vastità dell'azione. Criterio per la selezione: formazione ed impegno alla azione apostolica»¹⁶.

Il Cif nelle Marche nasce nelle singole province in differenti date. Nel maggio del 1945 per iniziativa dell'Unione Donne di Azione Cattolica, il Cif nasce a Macerata, nell'autunno a Matelica¹⁷; nell'estate è la volta di Pesaro¹⁸. Sempre a questo periodo risale la sua fondazione ad Ascoli e provincia. In tutti questi casi, accanto alla spinta che viene dai livelli nazionali delle varie associazioni cattoliche, vi

16 *La GF e il suo apostolato nel momento attuale*, s.d., cit. in M. Casella, *Cattolici e Costituente. Orientamenti e iniziative del cattolicesimo organizzato (1945-1947)* ESI, Perugia 1987, p. 75 (cit. in P. Gabrielli, "Il club delle virtuose". *Udi e Cif nelle Marche dall'antifascismo alla guerra fredda*, Il Lavoro Editoriale, Ancona 2000, pp. 145-146).

17 Si v. Don D. Grillo al Comitato Centrale, Matelica, 8 ottobre 1945. Archivio Nazionale Cif (d'ora in avanti Ancif), F. Macerata.

18 S. Barba Mondaini alla Presidente del Comitato centrale del Cif, 11 agosto 1945. Ancif F. Pesaro.

è senz'altro il motivo di un contingente contenimento dell'Udi, che è nato e va nascendo in tutta la regione e che si impone con le sue attività. Certo, la scelta viene sostenuta operativamente soprattutto dai rami femminili dell'Azione Cattolica che possono contare su un buon livello organizzativo sul territorio.

Non abbiamo molte notizie dei primi passi del Cif provinciale, anche a causa della dispersione dell'archivio; ci viene, tuttavia in aiuto qualche dato recuperabile da un'inchiesta nazionale.

Maria Federici, infatti, presidente del Cif dal '44 al '50, poco prima di lasciare la presidenza nel '49, dirama una circolare che ha per oggetto il censimento di dati statistici provenienti dalle regioni nei primi cinque anni di vita del Centro. L'inchiesta, come è stato notato, si rivelerà utile non solo per l'autoconoscenza del Cif, ma come lascito futuro, perché contribuirà a «disegnare un quadro socio-antropologico dell'Italia post-bellica femminile, di solito ignorato dalla storiografia, alle soglie del decennio che sancirà l'uscita dalla povertà e l'entrata nel miracolo economico»¹⁹. Da questa inchiesta ricaviamo alcune notizie sulla prima diffusione del Cif nelle Marche. A Macerata la fondazione è del maggio '45, presidente provinciale è Amalia Romattini, 18 i consigli funzionanti e le donne federate 85.000, così suddivise: donne di casa 4500, giovani 3500, professioniste 500.

Ad Ascoli Piceno, dov'è presidente provinciale la contessa Maria Anna Saladini, la fondazione risale al 1 dicembre '46, mentre si ha la prima elezione del consiglio provinciale nell'ottobre '48. I consigli comunali sono 58, le donne federate 12.600.

A Pesaro presidente provinciale è Sandra Barba Mondaini²⁰. La

19 F. Taricone, *Il centro italiano femminile. Dalle origini agli anni Settanta*, Franco Angeli, Milano 2007, p. 78.

20 Si v. l'articolo in occasione della scomparsa di Alessandra Mondaini, *La dolorosa scomparsa di Alessandra Mondaini*, in «Il Resto del Carlino», 1 settembre 1982 e *Sandra Barba Mondaini. Una apostola dei tempi moderni*, in «Il Nuovo Amico», n. 106, 12 settembre 1982; Ande, *L'associazione Nazionale Donne Elettrici per ricordare una grande donna*, Pesaro 1991. Si v. anche E. Preziosi, Voce "Alessandra Barba Mondaini" nel volume *Aggiornamenti del Dizionario Storico del Movimento cattolico*, Marietti, Genova 1997, pp. 378-379.

fondazione è del luglio 1945, mentre il primo consiglio provinciale viene eletto nel novembre '49, dopo un faticoso lavoro organizzativo che ha consentito di radicare la nuova organizzazione. Le donne federate sono 8.500; tra di esse il questionario segnala 120 giovani e 82 professioniste²¹.

3. La presidente provinciale Sandra Barba Mondaini

Presidente provinciale, come si è visto, è, e lo sarà a lungo, Sandra Barba Mondaini. Si tratta di una figura di spicco nel dopoguerra, ammirata negli ambienti cattolici sia per l'attività assistenziale sia per la sua dedizione civica: in seguito sarà consigliere comunale, eletta nelle liste Dc nel 1946.

Alessandra Barba²², figlia di un notaio, cresce in condizioni di benessere, senza per questo trascurare la sua formazione religiosa. Sposa Guido Barba, ufficiale dell'esercito, che giungerà al grado di generale. Alessandra era molto inserita nel contesto sociale e nelle diocesi della provincia. Tra i sacerdoti che collaborano con lei si ricorda don Arturo Bacchiani, presidente della Pontificia Opera Assistenza (Poa), don Salvatore Scalognini, e in maniera particolare mons. Elio Franca, che per anni farà da consulente al Cif provinciale.

Attiva nelle Conferenze di San Vincenzo, affina attraverso questa esperienza il senso concreto di carità verso i bisognosi. Accanto all'assistenza verso i poveri e gli infermi, si pone anche al servizio degli anziani per i quali sperimenterà innovative forme di aiuto. La sua assistenza prestata nelle carceri è sempre - prima, durante e dopo la guerra - sollecita e attenta alle esigenze e ai problemi dei detenuti e delle loro famiglie. Proprio nel periodo di guerra ella provvede a dotare il reparto donne delle carceri dei servizi igienici mancanti. Di

21 F. Taricone, *Il centro italiano femminile*, cit., p. 94.

22 Nata a Pesaro l'8 ottobre 1903 e qui deceduta il 31 agosto 1982.

fronte all'enorme afflusso di donne ebreo che, prive di ogni conforto, vengono ammassate nelle celle per molti mesi, Alessandra Mondaini offre il suo aiuto in vario modo, anche per la fornitura del vitto. Nello stesso periodo presta servizio come infermiera volontaria in un ospedale militare; questa esperienza contribuisce a rafforzare la fiducia in se stessa e nelle sue capacità e possibilità. Ma la Mondaini è soprattutto una grande organizzatrice.

Con ogni probabilità l'esperienza di collaborazione con le istituzioni, il dover far fronte alle carenze e ai numerosi ostacoli, le fecero maturare dubbi sulla efficacia dei consueti modelli di partecipazione femminile e stimolò in lei, da anni dedita al filantropismo, il desiderio di rinnovarli. Se ne ha una traccia nel modo, ad esempio, in cui affronta l'organizzazione e il tesseramento in provincia²³.

3.1 Un "lavoro enorme"

È del 1948 una lettera di Sandra Barba in cui vi è un riferimento alla fatica e al «lavoro enorme che si è abbattuto» su di lei²⁴. Il Cif apre subito vari fronti di assistenza e di formazione. La provincia è composta di molti comuni, i collegamenti sono difficili e i mezzi scarsi. È necessario supplire con mille iniziative.

23 Va tenuto presente che la scelta di istituire il tesseramento da parte del Cif risale al II Convegno Nazionale, Roma, novembre 1946. La questione fu stabilita da un odg conclusivo dei lavori: «Si prepone: 1) che venga confermato il carattere misto, previsto dallo Statuto attuale: e cioè, federativo per gli Enti aderenti, associativo per le perone singole, per la penetrazione tra l'elemento femminile cristiano in spirito di massima larghezza di idee; 2) che, allo scopo di attuare una più cosciente partecipazione di ogni donna al Cif, e una più esatta valutazione delle forze ad esso aderenti, venga istituito, entro il più breve tempo possibile, un tesseramento nella forma che verrà deliberata dal Comitato Centrale, delle proposte risultate dal presente Convegno», Ordine del giorno conclusivo dei lavori, Roma, 4 novembre 1946. Istituto L. Sturzo, Archivio V. Veronese, sc. 2, fasc. 2, 31.

24 S. Barba Mondaini a M. Federici, Pesaro, 2 giugno 1948. Ancif, F. Pesaro.

È un lavoro duro fatto senza mezzi: «Si provvedeva a tutto. Locali, attrezzature. Abbiamo foto della mensa. Non avevamo tovaglie ma provvedevano con un foglio di carta bianca, tenevamo alla pulizia e alla cura, sempre qualche mazzetto di fiori sul tavolo»²⁵.

La grande ristrettezza di mezzi economici porta a battere spesso cassa a Roma.

Nel 1947, facendo riferimento alle difficoltà di proseguire nel lavoro, Sandra Barba scrive a Maria Tittoni, vicepresidente nazionale:

«Quando verrà dato il denaro? Conto di inviarle domani i dati da lei richiesti. Purtroppo le Banche ci incominciano a chiudere gli sportelli e la Ditta cui ordiniamo i letti ci ha richiesto un fortissimo anticipo. Oltre a ciò dovremmo interessarci per l'acquisto di un'automobile, non potendo continuare a fare 6 km. In salita in bicicletta!

Rischierei di mandare all'ospedale tutto lo Stato maggiore del Cif pesarese! E nessuna associazione cattolica possiede una macchina da prestarci»²⁶.

I primi anni quindi non sono difficili. Da subito per altro si profila la battaglia «per la Democrazia Cristiana» ma prima ancora «per la democrazia», che sarà uno dei punti forti dell'azione del Cif. Se ne ha un segnale da una relazione che si riferisce alla situazione regionale: «Non avremmo avuto alcuna preoccupazione se tutte le donne fossero state in grado di accettare, e di proporre, una soluzione in armonia con lo spirito della dottrina cristiana; ma la impostazione democratica della vita italiana non consentiva l'affermarsi di correnti derivate da dottrine marxiste, dottrine che gli avvenimenti dolorosi del Paese avevano rafforzate, e circonfuse in un'aureola che le rendeva più accessibili, e nello stesso tempo più accette. [...] E così, quando ad un anno dalla nascita dell'Udi, nel luglio del 1945 il Cif veniva costituito ad Ancona, fu proprio perché le forze femminili cristianamente ispirate, operassero un concentramento, per rientrare, sotto il

25 *Intervista a B. Scanabucci* di P. Gabrielli, Ancona, febbraio 1998 cit. in P. Gabrielli, *"Il club delle virtuose"*, cit., pp. 94-95.

26 S. Barba Mondaini a M. Tittoni, 18 maggio 1947. Ancif, F. Pesaro.

patronato di Santa Caterina da Siena, un apostolato civico e sociale che fosse aderente alla realtà storica, ma che la realtà storica informasse a quello spirito di civica saggezza, che è uno dei caratteri più sorprendenti della vergine di Fontebranda»²⁷.

3.2. Anticipando il welfare: successi organizzativi e occasioni di collaborazione

La grande capacità organizzativa di Sandra Barba Mondaini, nell'immediato dopoguerra, mutate le condizioni e le esigenze della società, la aiuta a cogliere e a mettere in evidenza immediatamente le problematiche relative alla nuova responsabilità che attende le donne italiane, per le quali ha contribuito a fondare, insieme ad altre, il Cif, e si prodiga per allargare le fila dell'associazione che in breve raggiunge nella provincia più di 8000 socie; al giornaleto interno «Il Filo» è affidato il compito di informazione delle numerose, importanti iniziative.

Il Cif si trovò ad agire nell'Italia liberata in una situazione di grande povertà.

Accanto alla necessaria opera di soddisfazione dei bisogni materiali, tuttavia, svolge anche un'intensa attività di educazione politica delle donne alla democrazia. Attraverso l'assistenza, le donne del Cif risolvono i mille problemi quotidiani che assillano la popolazione italiana, si spendono senza riserve nell'organizzazione di asili, colonie, ricreatori e refettori per l'infanzia; campeggi, mense e scuole di lavoro per le adolescenti, ed infine nei corsi di educazione per gli adulti.

Le condizioni di vita della popolazione in quegli anni sono disperate. L'11,6% degli italiani vive in povertà, cioè in abitazioni sovraffollate con oltre tre persone per vano e consumando minime quantità di

27 Per questo testo si v. *Relazione*, in Archivio dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nelle Marche (Airm), 03, B. 1, fasc. A.

alimenti nobili; il 65,7% in condizioni modeste, spendendo più della metà del reddito nell'alimentazione, in abitazioni con due persone per vano; solo l'11% vive in condizioni agiate²⁸. Una situazione in cui il Cif si pone all'opera affiancando altre istituzioni cattoliche. Ad esempio in provincia di Pesaro vi sarà collaborazione con la Pontificia Opera di Assistenza (Poa) prima e con l'Opera Diocesana Assistenza (Oda) poi, guidata da Arturo Bacchiani²⁹.

Secondo una grande inchiesta promossa dal Cif nel 1949 fra un milione di casalinghe, emerge che esse risultano nella quasi totalità soddisfatte del loro impegno prevalentemente familiare. Fra le loro principali aspirazioni si possono annoverare un bagno, l'acqua corrente e la luce elettrica: in pratica una casa più confortevole³⁰.

Un altro campo d'impegno prioritario per il Cif è la famiglia. Il magistero della Chiesa ha sempre sottolineato la centralità della famiglia e di conseguenza è meno favorevole alle richieste di servizi sociali, in particolare di asili nido³¹ ad orari scolastici prolungati: l'ideale rimane pur sempre che la famiglia (ossia la madre) sia messa in grado di seguire adeguatamente la crescita dei figli, in quanto titolare prima del diritto/dovere dell'educazione³².

Come si è visto, dall'inchiesta del '49 la netta preferenza femminile

28 P. Braghini (a cura di), *Inchiesta sulla miseria in Italia (1951-1951). Materiali della Commissione parlamentare*, Einaudi, Torino 1978. I risultati furono pubblicati anche su «Cronache», mensile di informazione del Cif, n. 7-8, 1953, p. 1.

29 Cfr. C. Dau Novelli, *Il movimento femminile della Democrazia Cristiana dal 1944 al 1964*, in F. Malgeri (a cura di), *Storia della Democrazia Cristiana, II: 1954-1962 Verso il Centro sinistra*, Edizioni Cinque lune, Roma 1989, pp. 331-368.

30 «Bollettino del Cif», marzo 1949, pp. 1-5; e *Parliamo dell'inchiesta sul lavoro casalingo*, in «Bollettino del Cif», aprile 1949, pp. 1-5; *Preferenza assoluta per il lavoro casalingo*, in «Bollettino del Cif», ottobre-novembre 1949, p.1; *La famiglia "innanzi tutto"*, in «Bollettino del Cif», dicembre 1979, pp. 1-5.

31 S. Lener, *Lavoro ed emancipazione femminile (a proposito degli asili nido)*, in «La Civiltà Cattolica», n. III, 1967, pp. 9-23 e 391-398.

32 M. T. Garutti Bellenzier, *La Chiesa e la crescita delle donne*, in C. Dau Novelli (a cura di), *Donne del nostro tempo*, cit., p. 42.

per il lavoro casalingo rispetto a quello extradomestico³³, richiede una tutela giuridica e sociale di tale lavoro, in virtù del suo valore morale ed economico.

Per la Bellenzier «il Cif sosteneva decisamente la parità di retribuzione, osservando che il principio di tale parità era ormai dato per scontato, mentre rimanevano aperte le questioni su come applicare il principio, del resto sancito già nella Costituzione»³⁴. Di questo si parla nella rivista nazionale dell'associazione nel 1957³⁵. D'altra parte il Cif in quegli stessi anni interviene su vari altri aspetti della condizione lavorativa delle donne, visti come bisognosi di tutela: opposizione al licenziamento in caso di matrimonio, richiesta del tempo parziale³⁶.

Sono tematiche, battaglie in cui la Chiesa stessa, già negli anni '50, anche sulla scorta di quanto sostenuto nell'associazionismo femminile, perde posizioni sociali.

La «Civiltà cattolica», ad esempio, in un articolo di Padre Brucculeri rileva che, a causa delle differenze innate e profonde fra uomo e donna, che hanno la loro ripercussione sullo sforzo rivolto alla produzione, accade che «il lavoro della donna può spesso richiedere delle misure, dei provvedimenti speciali che incidono sul costo di produzione. Quindi perché la formula 'a parità di lavoro parità di salario', non si discosti per nulla dal vero e dal giusto, deve includere non solo l'eguaglianza di rendimento del lavoro, ma altresì del costo»³⁷.

Da parte sua, Pio XII ricevendo nell'agosto 1945 le operaie cattoliche, aveva affermato che «la Chiesa ha sempre sostenuto il principio

33 Inchiesta ripetuta nel 1957 con risultati sostanzialmente analoghi, cfr. «Cronache», maggio 1957. Cfr. anche la mozione finale del VIII Congresso Nazionale, in «Cronache», settembre 1957.

34 M. T. Garutti Bellenzier, *La Chiesa e la crescita delle donne*, cit., p. 41.

35 Cfr. «Cronache», dicembre 1957.

36 Cfr. «Cronache», gennaio 1954. Negli anni '60 interviene in tema di armonizzazione degli orari scolastici e dei servizi con quelli lavorativi, di parità del sistema pensionistico, di congedi lunghi nei primi anni di matrimonio.

37 A. Brucculeri, *Sulla retribuzione delle lavoratrici*, in «La Civiltà Cattolica», III 1951, p. 14 ss.

che alla lavoratrice è dovuta, per la stessa prestazione d'opera, a parità di rendimento, anche la stessa mercede che al lavoratore, (poiché) ingiusto e contrario al bene comune è lo sfruttare senza riguardo il lavoro della donna»³⁸.

Il successo più significativo è senza dubbio quello della legge per la pensione alle casalinghe che è fra gli obiettivi del Cif. Verrà approvata nel 1963, riconoscendo il valore del lavoro femminile³⁹. Nel caso delle casalinghe si tratta di tutelare alcuni dei soggetti più indifesi, «di dare un volto giuridico al lavoro casalingo, finora umile, nascosto, silenzioso, privo di un qualsiasi riconoscimento che potesse assicurare l'appoggio economico e sociale a coloro che a questo lavoro si dedicano con estrema generosità e spirito di dedizione»⁴⁰.

Un'altra inchiesta realizzata nel 1957 testimonia di questa nuova disponibilità delle donne a lavorare fuori casa. Infatti, pur se il lavoro di casalinga è ancora valutato con grande rispetto, una metà delle intervistate dichiara di preferire il lavoro extra domestico⁴¹. Anche altre inchieste vengono realizzate dal Cif; da tutte emerge che «le giovani preferiscono il lavoro professionale mentre le donne sposate che hanno superati i 40 sono stanche della fabbrica e preferirebbero starsene a casa»⁴².

38 Pio XII, Udienza alle lavoratrici cristiane, 15 agosto 1945, in *Discorsi e radiomessaggi di Sua Santità Pio XII*, vol. VII, Settimo anno di pontificato, 2 marzo 1945-1° marzo 1946, Tipografia Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano 1955, pp. 133-138.

39 Alla fine del 1955 Vittoria Titomanlio presenterà la prima proposta di legge che verrà poi definitivamente realizzata nel 1963. Mentre già nel 1950 era stata approvata la nuova legge di tutela della lavoratrice madre che era stata proposta dalla Cgil e dalle deputate del fronte democratico (L. 26 agosto 1950, n. 860 - Tutela fisica ed economica delle lavoratrici madri). Cfr. M. V. Ballestrero, *Dalla tutela alla parità. La legislazione italiana sul lavoro delle donne*, Il Mulino, Bologna 1979, pp. 139-144.

40 V. Titomanlio, *La tutela del lavoro casalingo nella proposta di legge Titomanlio*, in «Cronache», dicembre 1955, p. 1.

41 *La valutazione del lavoro femminile in casa e fuori. Una nostra inchiesta*, a cura di A. Miceli, in «Cronache», maggio 1957, pp. 4-5.

42 Cfr. F.F., *La partecipazione delle donne alla costituzione della civiltà industriale*, in «Cronache», ottobre 1959, p. 8; *La donna nella famiglia e nel lavoro attraverso le interviste di «Cronache»*, in «Cronache», aprile 1960, pp. 6-7; *Dalla viva voce delle lavoratrici le opinioni sul lavoro extracasalingo*, in «Cronache», maggio 1960, pp. 6-7.

Alda Miceli, allora ancora presidente della Gioventù femminile, ma già in stretto contatto con il Cif, di cui poi sarà a lungo presidente nazionale, esprimerà lucidamente questa aspirazione: «Di fronte al problema professionale c'è in genere una esigenza di maturazione e di indipendenza, non sentita soltanto come sciocca mania di voler gareggiare con l'uomo, ma bisogno, da un lato di un completamento di risorse economiche che oggi si fa sempre più vivo, dall'altro come volontà di integrazione e di apertura che la donna di oggi avverte in misura sempre più vasta»⁴³.

Le disastrose condizioni in cui si trova la provincia di Pesaro, a causa delle distruzioni belliche, particolarmente gravose per il fatto che la città era situata sulla "Linea gotica", la totale mancanza di asili, scuole e doposcuola quindi di ogni sorta di aiuto all'infanzia, inducono il Ministro Scelba ad affidare alla Mondaini l'incarico di organizzare una valida assistenza per l'infanzia, compito che svolge con efficienza, aprendo in soli tre mesi ben 75 asili che possono raccogliere fino a 3.000 bambini, più di 140 doposcuola e refezioni. Le difficoltà non mancano, sia per la burocrazia, sia per le difficoltà economiche che riguardano anche le strutture statali. L'insufficiente alimentazione contribuisce però al diffondersi tra i bambini della tubercolosi; tempestivamente il Cif provinciale, sotto la sua guida, apre nel '47 in una villa di sua proprietà, Villa Tresole, una "Casa del Sole" per curare bambini affetti da tubercolosi. Contemporaneamente inizia con l'aiuto dei Cantieri Scuola la costruzione di un complesso di edifici per le colonie. È poi la volta della "Casa da Mare di Pesaro", del "Centro di Vacanze" di Bocca Trabaria, ed infine la "Casa per Ferie" dove, con moderna intuizione, i genitori possono trascorrere i periodi di vacanza insieme ai propri bambini. Fin dalla primissima stagione di attività viene realizzata una colonia estiva in cui per la prima volta molti ragazzi dell'entroterra hanno un incontro con il mare. È del

43 A. Miceli, *Prospettive future e aspirazioni delle ragazze oggi*, in «Cronache», febbraio 1957, p. 1.

17 agosto 1951 l'acquisto di un'area al mare accanto alla struttura che era stata della Gioventù italiana del Littorio, dove si realizza un primo insediamento della colonia estiva denominata "Villa Speranza", mentre per la primissima fase si possono varare solo colonie diurne. Nella struttura, successivamente ampliata sul finire degli anni '50, si ospita in seguito anche una casa per anziani. Il 7 febbraio 1958 viene acquistato il terreno, verso il Passo di Bocca Trabaria, lungo la strada che da Lamoli va in Toscana, verso San Sepolcro, dove nascerà la colonia invernale. Ma il Cif partecipa o aderisce anche alle iniziative di altri enti o Comitati. A Fano, ad esempio, le donne cattoliche partecipano al comitato comunale pro-Cassino, promosso dall'Udi, cui aveva «aderito anche il Vescovo». È possibile riconoscere tuttavia segnali di diffidenza che limitano lo slancio unitario⁴⁴, come si verifica tra l'altro ad Ancona quando Maria Manetti Bettitoni si trova di fronte alla scelta di entrare a far parte dell'"Unione nazionale per la salvezza dell'infanzia (Unsi)"⁴⁵. Come ha scritto Patrizia Gabrielli, nelle Marche la collaborazione tra Udi e Cif «fin dagli esordi fu difficile se non impossibile»⁴⁶. Il Cif realizza numerose strutture, ad Ancona ad esempio si inaugura Villa Fiorita, ma a Pesaro si segnalano varie difficoltà e frizioni in campo assistenziale, dove è attiva non solo l'Udi, ma anche la Croce Rossa, una situazione che rende presente aspetti di concorrenza e difficoltà di collaborazione. Al Cif la Croce Rossa preferisce le Dame della Carità. La combattiva presidente si prodiga in numerose iniziative svolte sia singolarmente, come le visite al riformatorio e i colloqui con le madri «sulla maniera migliore di

44 Cfr. M. L. Ferrero alla Presidente, 19 maggio [1946]. Ancif, Pesaro. Richieste di delucidazioni vengono anche da Fabriano cfr. T. Stellati al Comitato centrale, Fabriano 2 maggio 1946 che comunica l'invito del Pci a collaborare per l'accoglienza dei bambini di Cassino e di altri centri particolarmente colpiti. La risposta del Comitato Nazionale giunge immediata e chiara: «[...] Vi comunichiamo che non può essere alcuna collaborazione del Cif col Partito Comunista. Soprattutto in questo periodo di elezioni politiche.» cit. in P. Gabrielli, "Il club delle virtuose", cit., p. 164.

45 *Ibidem*.

46 *Ivi*, p. 150.

educare i figli», sia nell'impianto di una rete di scuole, doposcuola e colonie elioterapiche, dispiegando una rete ufficiale e capillare di servizi in tutta la provincia.

Fra le attività più frequenti che si registrano nelle varie regioni nel campo dell'assistenza vi sono senz'altro le colonie temporanee estive per i bambini appartenenti alle famiglie più disagiate, che godono di soggiorni al mare, ai monti o in collina di 30-40 giorni. Nel solo anno 1947 nelle province italiane le colonie aperte erano state 501, suddivise in quasi tutte le regioni e i bambini assistiti 111.000⁴⁷.

In questo stesso anno si inaugura la colonia, vero fiore all'occhiello per «bambini gracili e poveri», Villa Tresole sui colli pesaresi. Il mantenimento, come risulta dalla corrispondenza tra Sandra Barba e la direzione nazionale è complesso, a causa di numerose preoccupazioni economiche, per la difficoltà di ottenere finanziamenti dagli enti. Negli stessi anni si valuta la possibilità di acquistare una nuova sede, Villa Zandonai, considerata area fabbricabile, che si profila come un ottimo investimento economico oltretutto politico⁴⁸. La proprietà avrebbe consolidato il patrimonio dell'associazione rafforzandone le radici territoriali e per conseguenza l'identità⁴⁹. Il prevalere in provincia di amministrazioni socialcomuniste rispetto cui la Dc risulta minoritaria⁵⁰ non facilita il lavoro organizzativo. «Il

47 F. Taricone, *Il centro italiano femminile*, cit., p. 79.

48 Ancif, Pesaro, S. Barba Mondaini a M. Fittoni, 9 novembre 1949. Intorno al 1951 Villa Tresole rischiò persino di chiudere. Mesi di lavoro e di esperienze, che si configuravano come un importante patrimonio politico, rischiavano di essere azzerate. Fu con probabilità il senso di frustrazione generato da questo evento a far maturare la scelta dell'acquisto dello stabile al fine di un definitivo consolidamento dell'iniziativa. La stessa scelta si profilò per le dirigenti di Ascoli intorno al 1951, quando, entusiaste dei successi della loro ricerca ma timorose di avventurarsi nell'impresa senza l'appoggio del nazionale, inviavano alla Presidente una dettagliata descrizione sull'edificio corredata di piante, cfr. M. A. Saladini a M. Tittoni, Ascoli Piceno, 23 giugno 1951. Ancif, Ascoli.

49 Cit. in P. Gabrielli, *“Il club delle virtuose”*, cit., pp. 151-152.

50 Cfr. E. Preziosi, *La nascita del “partito italiano” in un feudo rosso: la Dc nel pesarese*, in P. Giovannini, B. Montesi e M. Papini (a cura di) *Le Marche dalla ricostruzione alla transizione 1944-1960*, Il Lavoro Editoriale, Ancona 1999.

Cif di Pesaro - scrive Barba Mondaini - sta lavorando per istituire una Colonia permanente per bimbi gracili in una magnifica villa in collina a 5 km da Pesaro. Ora stiamo adattandola ma cozziamo contro difficoltà insormontabili»⁵¹.

La Mondaini mostra sempre una particolare attenzione per le trasformazioni di quegli anni e conseguentemente per il mutare dei problemi della vita femminile, che ella comprende ed affronta con equilibrio ed efficacia; infatti, per tentare di arginare in qualche modo la disoccupazione femminile, dà avvio ad un centro residenziale di addestramento professionale. Accanto alle opere assistenziali, vanno considerate anche altre attività, come ad esempio l'organizzazione di concorsi cinematografici per soggetti a sfondo educativo e divulgativo, viaggi di istruzione ed educazione in tutti i Paesi del mondo. Politicamente è attiva nella Dc, per tre volte viene eletta consigliere comunale e due volte presidente dell' Opera Nazionale Maternità e Infanzia (Omni).

3.3. Due grandi direttrici d'azione: assistere e educare

Molte delle attività svolte dal Cif provinciale si rivolgono alle necessità emergenti, nel drammatico contesto del dopoguerra, nel campo dell'assistenza, dell'educazione, dell'accoglienza. Durante il III Congresso provinciale del Cif di Pesaro che si svolge il 26-27 marzo del 1955 la presidente terrà una relazione, in seguito stampata come opuscolo, in cui esprime una efficace sintesi delle attività svolte.

Nell'insieme, questa attività si presenta come una anticipazione, in larga misura appannaggio della iniziativa privata, in cui l'associazionismo femminile, come si è visto, collabora con l'ente pubblico nel proporre servizi che anticipano quelle che saranno le politiche

51 Comitato Provinciale di Pesaro a M. Tittoni, s. d. Ancif, Pesaro.

di welfare. E questo in un contesto dove gli stessi partiti, nella loro prima formulazione, intervengono in molti campi per andare incontro alle esigenze individuali. È una fase di emergenza in cui, tra l'altro, si afferma nel nostro Paese un graduale processo di secolarizzazione che colpisce i costumi dei singoli come i comportamenti collettivi e rispetto alla quale la politica sarà lungamente impotente⁵².

Interlocutrice della Mondaini a Pesaro nei primi anni '50 è Amalia di Valmarana che, all'indomani della liberazione, aveva fondato e presieduto il comitato vicentino del Cif ed era quindi stata chiamata alla presidenza nazionale dell'associazione che terrà fino al febbraio del 1963⁵³. In quegli anni, l'attività del Cif va diffondendosi ulteriormente. Come dirà la presidente nazionale, le due grandi direttive dell'attività del Cif sono l'assistenza e l'educazione, ma la distinzione delle attività, nell'uno e nell'altro campo, è puramente formale in quanto «assistere» nella sua concezione più nobile ed elevata, com'è quella che risponde ai principi sociali del Cristianesimo, vuol dire soprattutto «educare»⁵⁴.

Nel corso del VI Congresso nazionale del Cif, a coronamento di dieci anni di attività, la presidente potrà affermare che il lavoro svolto è tutt'altro che indifferente: «L'assistenza praticata ai bambini e agli adolescenti raggiunge per il primo decennio 7 milioni e 250 mila unità, attraverso scuole materne, doposcuola, colonie, ricreatori, preventori, colonie per tracomatosi, colonie permanenti, campeggi, mense, scuole di artigianato artistico, asili nido»⁵⁵.

52 Sul lungo e lento processo di secolarizzazione della società italiana e sul ruolo svolto dalle aggregazioni politiche rispetto la secolarizzazione si v. in particolare per il nodo del partito d'ispirazione cristiana, P. Scoppola, *La repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico 1945-1996*, Il Mulino, Bologna 1991, II ed. 1997, con particolare riferimento alle pp. 305-337.

53 E. Reato, *Valmarana Spingardi Amalia (1885-1966)*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*, vol. III, t. 2, Marietti, Torino 1948, p. 877.

54 A. di Valmarana, *La multiforme attività del Cif*, relazione al V Congresso, in «Cronache», marzo 1953, p. 4.

55 A. di Valmarana, *I primi dieci anni di vita del Cif*, in «Cronache», maggio 1955, p. 4.

D'altra parte il Cif è anche attivo nel campo dell'educazione civica femminile dove incide nella cultura e nel costume⁵⁶, visto anche come un modo per tessere il tessuto sociale del Paese. Di qui l'intreccio tra formazione politica e dedizione alla carità, alla assistenza. Scrive la Valmarana: «Sarebbero insufficienti una azione puramente economica o puramente politica o puramente culturale. Occorre rifare l'unità sociale dal basso, sviluppando il senso critico della comunità in modo da poterla allargare all'intera nazione. Occorre facilitare e provocare una crescita culturale e non solo degli ambienti dirigenti, in rapporto ai problemi italiani»⁵⁷. All'educazione e all'impegno si affiancava così nei territori provinciali una discreta attività ricreativa.

L'attività del Cif infatti non si limita all'assistenza e alla formazione-propaganda politica, si esprime anche in iniziative a carattere ricreativo come ad esempio gite ai principali santuari italiani, quali Loreto, Assisi, Cascia, Padova, e a città turistiche come Firenze, Venezia, Torino dove le «Cifine», le socie del Cif, si recarono in occasione di «Italia 61»⁵⁸, Milano dove ad esempio si svolse la «gita istruttiva» del Cif pesarese nel 1950. Nel 1948 gite e pellegrinaggi - che si spinsero in qualche caso oltre il confine raggiungendo Lourdes o Fatima - furono ulteriori occasioni di propaganda. Nel mezzo della campagna elettorale, Sandra Barba, rassicurando la presidente nazionale sul fiero anticomunismo espresso dall'organizzazione - «ovunque il P.C. mi deve trovare fra i suoi piedi almeno... fino a quando rimarrò a Pesaro!»⁵⁹ - sosteneva entusiasta che il comitato locale aveva «portate ad Assisi le nostre donne di casa con 8 autopullman per un totale di circa 300 donne, tutte del popolo. Stiamo organizzando convegni nei

56 Sul costume femminile il rapporto con i nuovi modi di vita e di consumo si v. M. C. Liguori, *Donne e consumi nell'Italia degli anni Cinquanta*, in «Italia Contemporanea», n. 205, dicembre 1996, pp. 153 e ss.

57 A. di Valmarana, *Il posto e il metodo del Cif nel quadro della vita italiana*, in «Cronache», giugno 1954, p. 4.

58 *Ibidem*.

59 S. Barba Mondaini a M. Federici, Pesaro, 8 giugno 1948. Ancif, Pesaro.

centri più rossi, feste per chiusure di doposcuola, ecc.»⁶⁰.

Azione assistenziale, formativa, di educazione civica, contribuiscono, così, in più modalità a collocare il Cif nel tessuto sociale del dopoguerra. Scrive Sandra Barba ad Amalia di Valmarana dopo un viaggio di ispezione compiuto in Toscana per conto della direzione nazionale: «Il giorno 12 c.m. ha avuto luogo in Pesaro il Convegno delle iscritte al Cif. Poiché la provincia è quasi del tutto priva di linee ferroviarie, i trasporti attraverso tutti i paesi, anche i più lontani e sperduti dell'Appennino marchigiano, raccolsero le nostre iscritte [...].

Fin dalle prime ore di un radioso mattino, la città di Pesaro appena risvegliata, poté vedere ed ammirare un singolare spettacolo. Masse imponenti di donne scendevano sui vari piazzali della città, da ogni specie di mezzi di trasporto ed, accolte e guidate da leggiadre fanciulle distribuivano alle convenute il programma della giornata e le preziose spille distintivo del Cif»⁶¹.

4. L'opera di alfabetizzazione civica

È interessante notare come l'azione svolta dal Cif per la partecipazione al voto politico non costituisca qualcosa di isolato, di ascrivibile al solo scontro ideologico, ma affondi le sue radici in una ben più articolata e intenzionale azione civile.

In modo inedito la donna, che sino ad allora non aveva partecipato alle consultazioni elettorali, si trova dopo la liberazione a ricoprire

60 *Ibidem*. Vanno menzionati sempre in riferimento ai momenti di ricreazione e socializzazione i pensionati per signore e signorine che il Cif istituisce nelle località montane nei pressi di Milano, Venezia, Vicenza, Firenze, di cui da notizia Amalia di Valmarana, cfr. lettera del 27 giugno 1951. Ancif, Ancona.

61 Relazione del grande convegno delle iscritte al Cif di Pesaro, 11-12 novembre 1952. Per quanto concerne le scenografie politiche realizzate dal Cif in occasione dei congressi cfr. *La vasta attività del Cif messa in risalto dal Congresso di Macerata*, in «Cronache», dicembre 1953. Ancif, Pesaro.

un ruolo nuovo nella costruzione del consenso e della tessitura della trama sociale. Punto di partenza sono due aspetti entrambi garantiti dalla carta costituzionale: la famiglia e il lavoro. La coniugazione dei diritti politici con quelli sociali è l'obiettivo primario sia per le laiche sia per le cattoliche, entrambe convinte che l'acquisizione dei primi non è, nel caso delle donne, indipendente dai secondi⁶².

Per questa strada l'elemento femminile, specie quello associato, contribuisce a gettare le fondamenta di una nuova visione di cittadinanza⁶³. Se riconsiderate in questa luce, anche le numerose iniziative poste in essere dal Cif, ma anche dall'Udi, in quegli anni in tema di "moralità" possono essere ricondotte al senso di una identità sociale e politica della donna che vede anche nella morigeratezza dei costumi e nella famiglia punti di forza per esprimere la propria dignità e soggettività sociopolitica.

Non a caso si ha in quegli anni, a partire dalla Costituente un «patto implicito, tra Pci e mondo cattolico, di non toccare la famiglia e la definizione sociale della donna»⁶⁴. Va detto che in quel momento le donne cattoliche esprimono una consapevolezza inedita che respinge ogni ritorno a forme passate.

La prima presidente nazionale del Cif, Maria Federici, scriverà nel 1946: «Nel momento in cui il suffragio femminile sana una delle più

62 P. Gabrielli, "Il club delle virtuose", cit., p. 16

63 Numerosi gli studi in proposito. Si v. tra gli altri F. Bimbi, *La cittadinanza delle donne. Trasformazioni dell'economia del dono e culturale del welfare state in Italia*, in «Inchiesta», luglio-dicembre 1992, pp. 94-111, con particolare riferimento alle pp. 96-97; G. Zincone, *Da sudditi a cittadini. Le vie dello stato e le vie della società civile*, Il Mulino, Bologna 1992; Id., *Due vie alla cittadinanza. Il modello societario e il modello statalista*, in «Rivista italiana di scienza politica», n. 2, agosto, 1989, pp. 223-265; cfr F. Bimbi, A. Del Re (a cura di), *Genere e democrazia. La cittadinanza delle donne e cinquant'anni dal voto*, Rosenberg & Sellier, Torino 1997; P. Gaiotti, *Le origini del movimento cattolico femminile (1963)*, n. ed. Morcelliana, Brescia 2003 e Id. *Vissuto religioso e secolarizzazione. Le donne nella "rivoluzione più lunga"*, Studium, Roma 2006; T. Di Maio (a cura di), *Le democristiane. Le donne cattoliche nella costruzione della democrazia repubblicana*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009.

64 F. Bimbi, *La cittadinanza delle donne*, cit., p. 24.

ridicole ingiustizie, alla quale gli uomini sono rimasti tanto tempo e ostinatamente attaccati, si vedono riaffermare vieti principi di autorità, meglio di assolutismo familiare, che non hanno nulla a che vedere con la santità dei momenti familiari»⁶⁵.

L'esortazione impartita da Pio XII alla Gioventù Femminile di votare «per quelle liste di candidati i quali offrono non promesse vaghe e ambigue, ma sicure garanzie che rispetteranno i diritti di Dio e della Religione»⁶⁶ è tradotta in pratica nell'invito a votare per la Democrazia Cristiana. Il Cif pubblica una vera e propria dichiarazione di voto a favore della Dc, in cui sostiene di poter dare al partito sei milioni di suffragi. Votare per la Dc è l'unico modo per battere le forze anticristiane del disordine e della violenza. Per evitare che le poco esperte elettrici si possano sbagliare, il «Bollettino del Cif» indica anche lo stemma che contrassegna sulla scheda elettorale il partito democristiano⁶⁷.

Il Centro Italiano femminile, nell'autunno del 1944 presenta il suo programma. Centrale - come risulta da un articolo della presidente di Pesaro pubblicato dalla rivista nazionale dell'associazione - è l'educazione alla partecipazione politica in vista della ricostruzione del Paese: «La nostra donna, bisogna confessarlo è impreparata, perché non organizzata, perché timida. Bisogna formarla, organizzarla, sostenerla. Allora sarà pronta anche essa, ad affrontare problemi sociali di evidente gravità, imponendosi per il suo numero e per il fiero atteggiamento del suo carattere deciso a vincere la più bella battaglia della vita civile. (...)». Non è impegno da poco e non è agevole operare delle scelte. Per Sandra Barba Mondaini, possono essere prese a modello due figure femminili del Vangelo: Marta e Maria: «la massaia, regina della casa

65 M. Federici, *Combattiamo l'astensionismo femminile*, in «Bollettino del Cif», n. 1946, p. 3.

66 Pio XII, Al pellegrinaggio delle Giovani Romane nella Basilica Vaticana, 12 maggio 1946, in *Discorsi e radiomessaggi*, cit., vol. VIII: 1946-'47, p. 81.

67 M. Federici, *Daremo sei milioni di voti*, in «Bollettino di attività del Cif», n. 16, 1947, p. 1.

di Betania», e la sorella «che è uscita dalla casa, che ha rinunciato ad una propria vita di agi, per seguire Gesù», e in definitiva scrive la presidente del Cif di Pesaro: «Tra le due donne, qual è la più vicina a noi amiche del Comitato Femminile Regionale? Forse Marta, rimasta a servire Gesù nella sua casa? O non piuttosto Maria, che è uscita dalla casa per servirlo, per non abbandonarlo un solo istante? Anche nella nostra vita è giunta l'ora della chiamata, a volte improvvisa e prodigiosa, ma più spesso mite e sommessa, schiva di ogni rumore. E noi l'abbiamo riconosciuta come una voce di patria e siamo uscite per seguirla. Mancare all'appello, sarebbe stato disertare da quella umanità che Gesù si è degnato associare alla sua divinità. Amare e servire l'umanità è stato invece fare della nostra vita una perpetua orazione! "C'è il Maestro e ci chiama!". Anche oggi il Signore vuole la nostra presenza per compiere i suoi miracoli sulla moderna società! Che impegno per noi, che tremenda responsabilità!»⁶⁸.

L'azione del Cif sarà così rivolta alla preparazione delle donne, all'esercizio cosciente del voto, mediante corsi di aggiornamento su problemi sociali e civili, formando esperte per le pubbliche amministrazioni, stimolando le donne a partecipare alla vita sindacale, svolgendo insomma una vera e propria educazione politica⁶⁹.

Il compito che il Cif si assume nell'educare le donne va considerato anche in maniera più estesa: attraverso di esse, infatti venivano coinvolti nella politica tanti altri cittadini, a cominciare dai familiari. Compito non facile neppure quello di educare gli uomini, che venivano da un lungo periodo di negazione dei diritti politici, ma certo ancora più difficile per le prime, che erano state tenute lontane non solo dal voto, ma anche dalla politica e scontavano anni di discriminazione anche sul piano culturale e della stessa istruzione. Il coinvolgimento personale, l'entusiasmo che segnano questi primi anni rimarranno indelebili nel ricordo personale di tante donne. La consapevolezza

68 S. Barba Mondaini, *Marta o Maria?*, in «Cronache», settembre 1952.

69 Cfr. «Bollettino del Cif», n. 1, giugno 1945.

di partecipare per la prima volta alla costruzione dello Stato, di uno Stato nuovo, democratico, carico di aspettative, favorisce la soluzione di tanti problemi, e di tante diffidenze e divisioni.

Il Cif ricerca una più decisa identità politica anche per corrispondere all'esigenza di differenziarsi dall'Azione Cattolica. Scrive in proposito nel 1946 la presidente di Pesaro: «D'altronde è tanto più necessario per noi (che non per l'Ac) curare la formazione degli elementi direttivi, in quanto, nel Cif, l'Assistente Eccl.[esiastico] non ha la responsabilità che ha nell'Ac e quindi se ne lava beatamente le mani. Sarà bene quindi che il Comitato centrale ci pensi seriamente perché senza capi non si formano gli eserciti! E quanto sia necessario, questo esercito femminile, lo si è visto nelle recenti elezioni!»⁷⁰.

L'esigenza di educare le donne al senso civico e all'azione politica è ancora più urgente nella situazione locale per la necessità di contenere "i rossi". Anche se prioritario è lo sforzo di offrire una formazione per una consapevole cittadinanza.

Sandra Barba porta una novità nelle posizioni più tradizionali diffuse nell'ambiente cattolico, facendosi promotrice di un modello dinamico e innovativo, che va oltre la fissità degli stereotipi per dare spazio a nuove soggettività femminili. «La campagna elettorale aveva dato modo alle dirigenti di misurare limiti e difetti della loro preparazione politica, di prendere atto delle proprie deficienze culturali. L'educazione della cittadina entra a pieno titolo nei programmi, al pari della definizione di un nuovo modello di cittadinanza capace di contemplare diversi bisogni e domande in un quadro più generale»⁷¹.

La formazione politica è una costante ben al di là delle elezioni, ne è consapevole Sandra Barba che, dopo le elezioni del 2 giugno 1946, scrive: «Però, ora a elezioni finite, è necessario pensare che, se il Cif deve contribuire all'educazione e alla formazione della donna, bisognerà formare nei Cif provinciali e comunali, gli elementi dirigenti

70 S. Barba Mondaini a M. Tittoni, 19 giugno 1946, Ancif, Pesaro.

71 P. Gabrielli, *"Il club delle virtuose"*, cit., pp. 126-127.

cap. Ci sarebbe necessità quindi di norme, stampa, libri ecc. per la formazione delle dirigenti, corsi per propagandiste i cui schemi ben studiati ed organizzati potrebbero servire come unica guida in tutta Italia (tali corsi potrebbero essere resi interessanti, con premi per le migliori, ad esempio tre giorni a Roma durante qualche corso per dirigenti, così si avrebbero vantaggi) corsi a Roma per dirigenti ecc. Forse sarebbe necessario un Comitato Cif che si interessasse solo di questo!»⁷². È una situazione nuova e il campo che si apre è da dissodare e arare, solo così si può sperare che il seme della democrazia metta radici durature.

5. Il Cif e la Democrazia Cristiana: tra consenso politico e collateralismo

Alcune rapide considerazioni possono essere fatte a proposito del legame tra Cif e Democrazia Cristiana. L'opera di educazione civica svolta dall'organizzazione femminile aveva infatti come principale e diretto beneficiario il partito d'ispirazione cristiana⁷³.

De Gasperi, impegnato nella costruzione di un partito di massa «con l'ausilio delle organizzazioni del mondo cattolico»⁷⁴, non sottovaluta la componente femminile e, accanto al movimento femminile interno al partito, fa molto affidamento sul Cif, per un'azione a più vasto raggio. Da più parti, in sede storiografica, si è insistito sul fatto che la Dc non abbia attivato una propria rete organizzativa, avvalendosi prevalentemente della capacità capillare delle organizzazioni dell'Azione Cattolica e delle loro molte articolazioni, così come quelle

72 Cfr. S. Barba Mondaini a M. Tittoni, 19 giugno 1946. Ancif, Pesaro.

73 Cfr. C. Dau Novelli, *Il movimento femminile della Democrazia Cristiana dal 1944 al 1964*, in F. Malgeri (a cura di), *Storia della Democrazia Cristiana, II: 1954-1962 Verso il Centro sinistra*, Cinque Lune, Roma 1989, pp. 331-368.

74 Cfr. C. Brezzi, *Il cattolicesimo politico in Italia nel '900*, Teti, Milano 1979, p. 174.

di associazioni che - pur autonome - erano collegate all'Ac, come le Acli e il Cif⁷⁵. Si tratta di un aspetto interessante che non va visto necessariamente a discapito della laicità della politica e semplificato nel fenomeno del collateralismo.

Più aspetti concorrono a motivare la nascita di nuove organizzazioni di genere o di categoria. Vi è infatti un'esigenza (peraltro consigliata anche dal rispetto delle norme concordatarie) di non impegnare un'associazione come l'Ac direttamente nell'agire politico. Un compito che può essere meglio svolto da una associazione "civile" ma di esplicita ispirazione cristiana. Vi è poi un aspetto di alfabetizzazione alla politica, di capacità di educare alla cittadinanza che è dovuta indubbiamente, in primo luogo, all'azione dei partiti e delle organizzazioni sindacali. In ciò si distinguono i due partiti di massa, gli unici che riescono a raccogliere consensi in ceti sociali differenti con sintesi politiche generali: il comunista e il cattolico. Anche se in un primo momento la Dc, - così come il sindacato di ispirazione cristiana, la Cisl, che nasce dalla rottura del sindacato unitario⁷⁶ - si avvale della capacità organizzativa e formativa (vi è un nesso ben maggiore di quanto si è soliti pensare tra questi due aspetti) dell'Azione Cattolica e delle organizzazioni ad essa collegate, tanto che in molte realtà locali vi è più di un collegamento fra i voti della Dc e il radicamento dell'Ac⁷⁷. L'Azione Cattolica, pur nella sua centralità coordinatrice, non è realtà unica e, anzi, va crescendo proprio in quegli anni la soggettività di nuovi organismi come le Acli, il Cif, le Unioni

75 L' ACI può vantare in quegli anni una notevole struttura organizzativa. V. E. Preziosi, *Obbedienti in piedi*, cit., pp. 225-280. Si v. anche P. Scoppola, *La proposta politica di De Gasperi*, cit., p. 259, dove ci si riferisce alla visione organizzativa di Luigi Gedda. Si v. anche F. Traniello, S. Pivato, in S. Soldani, G. Turi (a cura di), *Fare gli italiani*, Il Mulino, Bologna 1993.

76 Si v. E. Preziosi, *Tra competizione e autonomia: il radicarsi della CISL nella provincia di Pesaro*, Lavoro, Roma 2000.

77 Cfr. G. Poggi (a cura di), *L'organizzazione partitica del Pci e della Dc.*, Il Mulino, Bologna 1968, p. 197; cfr. anche M. Casella, *Aspetti quantitativi e diffusione territoriale del cattolicesimo organizzato nell'Italia del secondo dopoguerra (1947-1949)*, in «Itinerari della ricerca storica», III (1989), pp.137-208.

professionali, che si sviluppano con proprie organizzazioni e con una propria linea di pensiero. Di qui la necessità di luoghi di confronto.

Particolarmente attivo nel pesarese sono, oltre all'Ac e allo scoutismo, sia il Cif sia le Acli. Attraverso le sue ramificazioni, anche il mondo cattolico organizza doposcuola, corsi di lingue estere e di formazione professionale per operai che vogliono emigrare, corsi di taglio e cucito. La Dc apre a Fano una Università popolare, che si propone «di diffondere ed accrescere la cultura generale e professionale fra i lavoratori» ed «insegnare agli operai il significato della democrazia [...], i suoi scopi ed i suoi benefici». Da parte sua il Patronato Acli «gestisce una mensa capace di ospitare 350 operai al giorno e coordina l'attività di 52 Segretariati del popolo, i quali disbrigano pratiche per emigrare, per infortuni sul lavoro, per assicurazioni sociali, per ricerche di prigionieri di guerra»⁷⁸. È una stagione unica in cui sono costanti le convergenze e le collaborazioni tra mondo cattolico, partito di ispirazione cristiana e azione di governo.

Una stagione in cui non mancano i dissensi come si vede da una lettera inviata da una dirigente di Pesaro, che si riferisce con ogni probabilità al fatto che la direzione di Sandra Barba in campo politico generava del malcontento. Il problema sul colore politico del Cif sembra essere diffuso. Le stesse dirigenti in qualche caso, faticano a rintracciare nella propria esperienza quotidiana l'autonomia enfatizzata nello statuto e nei programmi, tanto che qualcuna, come la presidente del Cif di Fano, si rivolge a Roma, a Maria Federici, allo scopo di avere maggiori delucidazioni su quel complesso equilibrio tra

78 Per queste notizie si v. «Il Popolo. Corriere delle Marche», 9 agosto 1946, 21 agosto 1946, 23 agosto 1946, 19 novembre 1946, 28 gennaio 1947, 22 febbraio 1947, 11 aprile 1947. Cit. anche in A. Ventrone, *Propaganda e azione sociale dei partiti nell'immediato dopoguerra*, in A. Bianchini, G. Pedrocco (a cura di), *Dal tramonto all'alba. La provincia di Pesaro e Urbino tra fascismo, guerra e ricostruzione*, Clueb, Bologna 1995, p. 209. Si v. E. Preziosi, *Le Acli a Pesaro*, in M. Moroni (a cura di), *Le Acli nelle Marche*, cit. e M. Moroni e F. Corradini (a cura di), *Le Acli e le politiche sociali nelle Marche*, cit.

indipendenza e legami con la Democrazia cristiana: «Cara Federici, abbi pazienza se ogni tanto ti annoio, ma è un lavoro così nuovo il mio che ogni tanto ho bisogno di aiuto. Quali sono in realtà i nostri rapporti - come Cif - con la Democrazia cristiana? Io mi sfioato a ripetere che il Cif vuole soltanto che ogni donna approfondisca le sue responsabilità sociali e politiche, e agisca anche in questo campo in piena coerenza con la sua fede. È così? Ma nessuno mi crede. Non ci credono i comunisti, che ne pensi di tutto questo. Francamente se fosse vero che noi siamo delle democristiane travestite e camuffate, preferirei dare le dimissioni, e caso mai, se ne sentirò la vocazione entrerei addirittura nel partito. Ma odio ogni forma di ipocrisia, sia pure a buon fine»⁷⁹.

Al di là di problemi legati a singole sensibilità, la collaborazione tra Cif e Dc è rilevabile come una costante.

Sul piano nazionale De Gasperi è sempre presente ai congressi nazionali del Cif, a testimoniare l'esistenza di un dialogo costante⁸⁰. La stessa cosa accade sul piano provinciale dove gli esponenti democristiani non mancano di essere presenti ai congressi e alle iniziative del Cif. La partecipazione di De Gasperi è per le donne cattoliche un incoraggiamento sulla strada intrapresa. I suoi discorsi sono occasione di confronto, «mentre esse venivano da un'esperienza nella quale erano state considerate più come dei soldati agli ordini di un esercito che non come dei soggetti liberamente pensanti»⁸¹. Al V Congresso del Cif nel 1952 la vice delegata del movimento femminile Dc, Angela Gotelli (che era stata presidente della Fuci), dedica il suo intervento alle principali riforme realizzate dal governo De

79 M. P. Flich a M. Federici, 18 febbraio 1946; M. Federici a M. P. Flich, 9 Aprile 1946. Ancif, Pesaro. Cit. in P. Gabrielli, *“Il club delle virtuose”*, cit., p. 189.

80 Saluto dell'On. Alcide De Gasperi Presidente del Consiglio, in Cif, *IV Congresso nazionale, Roma, 8-11 marzo 1951*, Cif, Roma 1952, p. 18.

81 Cfr. C. Dau Novelli, *Il Cif e la società italiana*, cit., p. 10

Gasperi⁸². La Cassa per il mezzogiorno, la riforma agraria, la riforma fiscale e il piano Ina Casa, dovevano servire, «ad una redistribuzione di ricchezza dai luoghi più ricchi verso i luoghi più poveri» non che da «classe a classe, da categoria a categoria»⁸³.

Se in un primo momento l'azione del Cif è rivolta quasi esclusivamente all'azione sociale, è altrettanto inevitabile che, con l'accentuarsi dello scontro elettorale (del 1946 prima e massimamente del 1948 poi), il Cif venga attratto nella mobilitazione del fronte cattolico e dalla sua funzione di diga.

Negli anni seguenti, pur mantenendo una certa distinzione, si registra una larga convergenza nel blocco sociale e politico che si va costituendo intorno alla Dc, rispetto cui il Cif partecipa alla stregua di altre formazioni cattoliche, collaterali, pur conservando punti di criticità.

Gli stessi gruppi dirigenti formano spesso personale politico per gli incarichi di partito e più ancora per i ruoli amministrativi sotto le insegne della Dc⁸⁴. Sarebbe interessante ad esempio una ricerca sulla presenza delle donne nelle amministrazioni comunali, indagandone la relativa provenienza associativa.

Un punto delicato è quello di mantenere una certa autonomia rispetto l'azione partitica svolta dalla Dc.

In proposito il problema può essere la debolezza della struttura di partito rivolta alle donne. Il ruolo che avrebbe dovuto svolgere il movimento femminile Dc è ben riassunto nel 1945 nella prima circo-

82 P. Gaiotti, *Il Corso nazionale per propagandiste*, in «Cronache», n. 1, I (gennaio 1952). Il '52 vede anche la scomparsa di Armida Barelli, fondatrice della Gioventù femminile cattolica italiana e cofondatrice con p. Agostino Gemelli dell'Università Cattolica. Su di lei, l'elogio a firma della presidente del Cif, *Un grande lutto la scomparsa di Armida Barelli*, su «Cronache», nn. 7-8, I, (1952).

83 A. Gotelli, *I problemi tradizionali della comunità italiana e le loro soluzioni*, in Cif, *V Congresso nazionale, Roma 4-7 marzo 1954*, Cif, Roma 1955, pp. 131-134.

84 C. Dau Novelli, *Il movimento femminile della Democrazia Cristiana dal 1944 al 1964*, cit., p. 357.

lare del Segretario politico del partito⁸⁵.

In realtà non sempre e non solo il rapporto tra politica e Cif si risolve in termini di collateralismo. Le dinamiche risultano più complesse e, anche allo stato attuale di conoscenza dei documenti lasciano trasparire non poche frizioni. Inoltre il Cif ha, infatti, una sua autonomia e intensa attività sociale che si dispiega nell'intera provincia in vari modi. Anche nella richiesta ai livelli amministrativi della politica del necessario sostegno economico. Per qualsiasi aspetto il legame con la politica è mediato dalla convergenza nei Comitati civici⁸⁶ e nell'intreccio con i ruoli femminili, giovani e donne dell'ACI. Non si può peraltro ridurre il Cif ad un mero strumento nell'ambito di un complessivo disegno di «controllo religioso della società civile»⁸⁷. Anche se non mancano interventi diretti in tale direzione che vengono richiesti come tali all'autorità ecclesiastica.

In positivo, pertanto, il Cif favorisce una partecipazione delle donne al nuovo quadro politico democratico - dove non mancano padri e mariti che si lamentano della nuova partecipazione politica delle donne⁸⁸, contribuendo inoltre alla vera e propria battaglia per il loro ingresso nelle liste e nei ruoli del partito, assicurato, così, non in virtù di quote ma di un peso elettorale.

Anche per questo sarebbe errato e superficiale ridurre il Cif, così come altre associazioni, ad un serbatoio di voti che formano il «blocco

85 Cfr. *Indirizzi politico sociali della Democrazia Cristiana*, Roma, TIP. So.GRA.RO, aprile 1945, pp. 61-62. Cfr. anche C. Dau Novelli, *Il movimento femminile della Democrazia Cristiana dal 1944 al 1964*, cit. in part. pp. 332 e ss.

86 Sull'azione dei Comitati Civici a Pesaro si v. M. Principi, *La riconquista cristiana della società. La diocesi di Pesaro negli anni '50*, in P. Giovannini, B. Montesi e M. Papini (a cura di), *Le Marche dalla ricostruzione alla transizione 1944-1960*, cit., pp. 429-450.

87 Così come fa ad es. P. Gaiotti De Biase, *La conquista della cittadinanza*, in G. Rossini (a cura di), *Democrazia cristiana e Costituzione*, Cinque Lune, Roma 1980, p.99.

88 C. D'Inzillo, *Breve storia del movimento femminile Dc*, in «Concretezza», nn. 5-6-7-8-9 (1967), p.5.

di potere democristiano»⁸⁹. Associazioni che hanno ciascuna la sua autonomia, come nel caso del Cif in cui è riconoscibile, una formale e sostanziale indipendenza dalla Dc. La lettura in negativo del collateralismo appartiene in prevalenza al clima di scontro ideologico. Se mai, si può considerare la funzione intermedia svolta nel formare il consenso, contribuendo ad estendere la partecipazione attiva del campo elettorale. Il Cif, dopo aver chiarito l'ambito ideologicopolitico a cui appartiene, spende il suo impegno principalmente sul piano della ricostruzione, materiale e morale della società italiana⁹⁰.

Qualcosa di analogo, specie nell'articolarsi delle relazioni, avverrà rispetto all'altro partito di massa, il Pci, anche se mancherà un passaggio, quello svolto in campo cattolico dall'ACI in termini di formazione di base, e che, in campo comunista, era condotto direttamente dal partito, secondo la logica del partito-chiesa⁹¹.

I Comitati Cif nelle Marche nascono e si affermano in opposizione all'Udi, che per circa un anno domina incontrastata lo scenario politico⁹².

Non mancano i punti di possibile collaborazione, ma la genesi delle due organizzazioni, e più ancora il clima di guerra fredda in cui l'Italia vivrà lungo, almeno per tutti gli anni '50 e oltre, faranno sì che le attività marcino parallele pur nella comune efficace azione di formazione politica che costituisce un indubbio apprendistato per tante donne.

89 C. Pinzani, *L'Italia repubblicana*, in *Storia d'Italia. Dall'Unità a oggi*, vol. IV, Einaudi, Torino 1977, pp. 2501-2502.

90 C. Dau Novelli, *Il Cif e la società italiana*, cit., p. 11.

91 Sulla decisiva influenza della Dc e del Pci nella storia del Cif e dell'Udi cfr. A. Rossi Doria, *Diventare cittadine*, Giunti, Firenze 1996. Mentre sulle cosiddette organizzazioni collaterali ai partiti di massa Dc e Pci, si v. A. Ventrone, *La cittadinanza repubblicana*, Il Mulino, Bologna 1996.

92 *Ivi*, p. 13.

6. Un bilancio a metà degli anni '50

A metà degli anni '50 il Cif compie dieci anni di attività: occasione per un bilancio, sia nazionale che locale. In pieno sviluppo, è consapevole del ruolo che può svolgere e del posto che occupa sulla scena sociale e politica italiana dove si tratta di tessere la trama della società a partire dalla ricostruzione della coscienza cristiana⁹³.

«Rispettoso della libertà di pensiero di ciascuna - sottolinea la presidente - il Cif ha svolto anzitutto un compito di chiarificazione, premessa indispensabile per una vera e libera scelta. La scelta per noi cattolici non è supina obbedienza ad un partito, ma la risposta della nostra coscienza ad un partito che sostiene e difende proprio i valori per noi essenziali: la fede, la famiglia e quella famiglia più grande per noi che è il prossimo nostro nelle sue necessità e nelle sue legittime e giuste istanze che si batte per la libertà e l'amore dei popoli anche al di là dei confini di questa nostra Patria pure a noi infinitamente cara»⁹⁴.

In una tabella riassuntiva del «Piano di assistenza invernale - primaverile 1953-54», si ha un quadro esauriente e davvero articolato del numero di interventi realizzati nei 56 comuni della provincia.

Nella maggioranza dei comuni vi sono più località in cui si realizza un servizio che va dal doposcuola, alla refezione, all'asilo, per un totale di 171 località servite per 10.015 minori assistiti ad un costo di lire 1.701.970⁹⁵.

Uno sforzo che può essere realizzato anche grazie all'intervento di fondi pubblici, tanto che quando nella primavera del 1954 giunge la notizia della decurtazione del 70% sulla cifra degli anni precedenti,

93 A. di Valmarana, *Il posto e il metodo del Cif nel quadro della vita italiana*, in «Cronache», n. 6, III, (giugno 1954).

94 *I primi dieci anni di vita del Cif nella relazione di Amalia di Valmarana*, in «Cronache», n. 5, IV, (maggio 1955).

95 Consiglio Provinciale del Cif - Pesaro. Piano Assistenza Invernale - Primavera 1953-54. Archivio Diocesano di Pesaro (d'ora in poi ADPS), Fondo Borromeo, F. Cif.

il consiglio provinciale si riunisce d'urgenza e invia ai sette vescovi della provincia un ordine del giorno. Nel documento si dice che:

«Preso in esame la situazione provinciale determinatasi in seguito a tale decurtazione e considerato che:

il Comitato Provinciale Cif di Pesaro ha compiuto il massimo sforzo per potere continuare sino ad oggi, senza alcun aiuto, una assistenza che si era dovuta necessariamente iniziare sin dall'ottobre 1953, date le condizioni della Provincia, che nella nostra Provincia, colpita dalla disoccupazione e priva di industrie e ricchezze è assolutamente impossibile contare anche sul più modesto contributo locale,

che non si ritiene giusto ed opportuno richiedere ulteriori sacrifici alle nostre donne, maestre, personale di servizio, direttrici, vigilatrici, ecc., che si sacrificano già da anni con ammirevole disinteresse, ha deciso di sospendere tutta l'assistenza che abbraccia oltre dieci mila bimbi in 155 centri dal giorno 15 c.m. [...]»⁹⁶.

Una dettagliata relazione ci consente di rappresentare la vasta attività svolta dal Cif provinciale⁹⁷.

La presidente Sandra Barba apre la relazione con i dati della capillarità dell'associazione in provincia: 67 comitati comunali e 54 comitati frazionali; presenza di per sé già naturale ma l'obiettivo è di "giungere addirittura ai gruppi di caseggiato". Una "lettera mensile" collega i dirigenti. La base è così composta in base al tesseramento provinciale del 1954: «il 75% di tesserate siano casalinghe, il 14% di tesserate siano operaie, l'11% di tesserate siano professioniste e

96 "Ordine del giorno" del Consiglio provinciale del Cif di Pesaro del 2 aprile 1954 inviato a: Arciv. di Urbino, vescovo di Pesaro, vescovo di Fano, vescovo di Cagli, vescovo di Pennabilli, vescovo di Urbania e vescovo di Fossombrone da: Sandra Barba Mondaini (Presidente Provinciale del Cif), Maria Ceccarelli (Presidente Unione donne di Ac), Maria Rossi (Presidente Gf di Ac), Piera Mazza (Presidente Fuci), Teresa Badioli (Presidente Gioventù Studentesca Femminile), Maria Giunchi Cancelli (I Laureati Cattolici), Angela Secondini (Presidente "La Protezione della Giovane"), Anna Gnucci (Presidente "Le Dame della Carità di S. Vincenzo) e Teresa Gennari (I Terzi Ordini). ADPS, Fondo Borromeo, F. Cif.

97 Cif, *Relazione di S. Barba in III Congresso provinciale del Centro Italiano Femminile*, 26-27 marzo 1955, Giornata della Donna cristiana, Pesaro 26 marzo 1955; pp. 3-11.

laureate, mentre il 0,50% sono analfabete»⁹⁸.

I momenti di studio servono a formare e i grandi incontri sono l'occasione per farsi sentire anche presso l'opinione pubblica. Il 27 maggio 1955 oltre 3.000 donne convergono da tutta la provincia nel capoluogo per la "Giornata della donna cristiana".

Sandra Barba afferma che «i risultati raggiunti sono dovuti in gran parte al nostro apparato organizzativo che valorizza il lavoro compiuto»⁹⁹. Consapevole che «utta questa attività organizzativa è stata la base necessaria ed insostituibile della nostra attività assistenziale»¹⁰⁰.

Tra le attività principali vi è quella invernale del doposcuola: «Le condizioni del dopoguerra, hanno messo il Cif nella necessità di colmare le forti deficienze in atto nell'organizzazione degli asili e dei doposcuola.

Fu necessario un lungo lavoro preparatorio, iniziatosi con una inchiesta compiuta in tutta la provincia attraverso un questionario tendente a conoscere le condizioni dell'infanzia, le particolari situazioni di disagio, le condizioni ambientali morali, religiose ed economiche delle famiglie»¹⁰¹.

Inoltre, «particolare importanza hanno assunto, sul piano dell'assistenza le colonie marine e montane. Quest'anno abbiamo avute Colonie a Pesaro, Fano, Perticara, Monteporzio, Montecopiolo, Gradara, per oltre 1100 bimbi. Di questi appena la metà godevano del pur modesto contributo governativo o di altri Enti»¹⁰².

Accanto all'«assistenza all'infanzia, abbiamo quella alle adolescenti che si è effettuata sia nell'estate per oltre 200 giovanette, sia nell'inverno nella nostra Colonia Permanente di Pesaro che ospita un modesto numero di fanciulle di campagna che scendono in città per studiare.

98 *Ivi*, p. 4.

99 *Ibidem*.

100 *Ibidem*.

101 *Ivi*, p. 5.

102 *Ivi*, p. 6.

Altra Colonia permanente notevole per il numero e per la sua organizzazione, è la Casa Rifugio del Cif di Fano che ospita bimbe abbandonate»¹⁰³.

Le attività sono davvero numerose e rispondono al fine stesso dell'Associazione che è quella di contribuire alla elevazione economica sociale e morale della donna. Nella Provincia prevalentemente agricola, vi era un settore femminile, quello delle donne di campagna, cui è necessario dedicare forme di avvicinamento e di educazione del tutto particolare. Col concorso del Ministero dell'Agricoltura, ogni anno si sono organizzati Corsi di economia domestica rurale, tendenti a dare alla massa femminile rurale un solido indirizzo tecnico-educativo. «Al termine dei Corsi sono state effettuate gite di istruzione e premiazioni. In quest'anno i Corsi autorizzati sono stati 4 e per questi Corsi abbiamo stampati a nostre spese libretti utilissimi che sono stati molto graditi dalle allieve, come: "il mio pollaio" e "100 consigli pratici per le massaie". Nel quadro, poi, della scuola popolare, sono stati sostituiti negli scorsi anni dal Cif, un buon numero di Corsi per analfabeti, per aiutare la donna nel miglioramento della propria istruzione. In Fano il Cif ha organizzata e gestisce una molto promettente Scuola di Avviamento a tipo industriale, a svolgimento progressivo e con Laboratori annessi. Nel settore del lavoro così importante in una Provincia come la nostra in cui il problema della disoccupazione è piuttosto grave, il Cif ha istituiti Corsi di Addestramento, di Qualificazione di Specializzazione professionale per camicie, sarte, di taglio e cucito, di ricamo. In questo momento, stanno

103 «Accanto alle iniziative organizzate con criteri di uniformità e realizzate sulla base di piani nazionali cui il Governo accorda di volta in volta un contributo finanziario, vi sono le iniziative di assistenza con carattere di emergenza prese direttamente dal Cif; ricordiamo l'assistenza agli alluvionati del Polesine per cui abbiamo aperti a nostro totale carico quattro Doposcuola, un Asilo, una Scuola di lavoro, la raccolta per gli alluvionati salernitani, il pranzo offerto a 220 disoccupati e la distribuzione di giocattoli a 300 bimbi nel Natale di quest'anno e tutta una larga fioritura di iniziative svariatissime dovute alla sensibilità geniale ed alla bontà delle nostre Presidenti». *Ivi*, p. 8.

per avere inizio un Corso per cestinaie a Piobbico ed uno di ricamo, mentre sono in atto due Corsi di addestramento e di qualificazione per disoccupate a Pesaro»¹⁰⁴. Sandra Barba nomina inoltre l'inaugurazione del Centro Permanente di Addestramento Professionale femminile: «Alla presenza del Sottosegretario Delle Fave è stato poi inaugurato in questo autunno il nostro CENTRO PERMANENTE DI ADDESTRAMENTO PROFESSIONALE FEMMINILE che sta a dimostrare come noi abbiamo sentita l'urgenza di organizzare un artigianato efficiente, formando elementi qualificati nella varie branche del lavoro femminile. Necessità questa particolarmente sentita nella nostra Provincia ove mancano le grandi fabbriche e le industrie atte ad assorbire l'eccedenza di mano d'opera femminile. Abbiamo anche gestiti due Cantieri scuola per muratori che ci hanno data la possibilità di provvedere alla costruzione della nostra Colonia marina ed un terzo Cantiere dovrebbe tra poco venirci concesso!»¹⁰⁵.

Vi è poi il campo della formazione politica dove le donne si sono impegnate: «prodigandosi instancabilmente attraverso cicli di conferenze, di lezioni, di incontri, conversazioni e comizi ed anche attraverso la nostra propria stampa; i volantini, i foglietti di propaganda. Sempre in campo politico-sociale il Cif ha collaborato nella organizzazione di un INCONTRO DI STUDI POLITICI tenuto quest'autunno all'Hotel Vittoria. Questa geniale iniziativa di studio per giovani laureati di tutti i Partiti democratici, ha avuto molta risonanza in tutta Italia e d'altra parte ha anche dimostrata l'importanza delle particolari attitudini organizzative della donna in ogni settore e della sua missione moderatrice e di guida»¹⁰⁶.

104 *Ivi*, pp. 8-9.

105 *Ivi*, pp. 9-10.

106 *Ivi*, p. 10.

7. Verso gli anni '60

Pur non entrando nella trattazione degli anni '60 vorrei offrire una breve esemplificazione di come si erano strutturati i rapporti in provincia dopo il primo quindicennio di presenza del Cif.

Occorre dire che sul finire degli anni '50 viene a stabilirsi un legame più stabile, attraverso la corrispondenza tra il nuovo consulente centrale dell'associazione femminile e il Vescovo di Pesaro mons. Luigi Carlo Borromeo, tra Cif e diocesi. Borromeo guida la diocesi dal 1952 con una spiccata sensibilità per le problematiche sociali e politiche¹⁰⁷, tanto che in una lettera del luglio 1960, rispondendo ad una proposta di Sandra Barba in tema di povertà concluderà «incoraggiandola a continuare nella sua missione a favore dei tanti poveri»¹⁰⁸.

Nell'estate del 1959 a Roma viene nominato nuovo consulente centrale a «completa disposizione» del Cif mons. Leone Bentivoglio, già vice assistente centrale della Gioventù Femminile di Ac, come si apprende da una comunicazione di don Antonio Travia, consulente uscente, a mons. Borromeo. Tale nomina scrive don Travia al Vescovo di Pesaro «conferma l'interesse che il Santo Padre nutre per il C.I.F. e rende più efficienti attraverso i personali contatti tra l'E.V. e il Consulente Centrale e tra questi e i Consulenti e Vice-Consulenti Provinciali quei vincoli tra la Sacra Gerarchia e il Cif che in questo trascorso triennio è stata mia costante cura di chiarire concettualmente e di realizzare concretamente»¹⁰⁹.

Nell'ottobre 1960 mons. Leone Bentivoglio partecipa a Pesaro

107 Si v. E. Preziosi, «La marea che sale...». Mons. Luigi Carlo Borromeo Vescovo di Pesaro e l'apertura a sinistra, in «Frammenti», 11, 2007, pp. 471-516.

108 Mons. Luigi Carlo Borromeo a Sandra Barba 23 luglio 1960. ADPS, Fondo Borromeo, F. Cif.

109 Don Antonio Travia a mons. Luigi Carlo Borromeo, del 15 luglio 1959. ADPS, Fondo Borromeo, F. Cif.

all'annuale convegno provinciale¹¹⁰ durante il quale si manifesta qualche problema tra il Cif e il vescovo di Pesaro che se ne lamenta con il Consulente centrale che ha partecipato al Convegno¹¹¹.

In una lettera mons. Borromeo esplicita la materia del contendere: «Ricevo la riverita Sua dell'undici corrente, e La ringrazio. Sono perfettamente d'accordo con Lei sulla solida organizzazione del Cif di Pesaro e sulla sua sana ispirazione cristiana; tanto d'accordo che i rapporti tra Vescovo e Cif furono eccellenti fino a qualche mese fa. Ora vorrei sapere da Lei due cose: 1° - È giusto, è cristiano, è disciplinato che una Presidenza metta il broncio e lo tenga per mesi al Vescovo, mancandogli anche volutamente e riflessamente di riguardo, solo perché il Vescovo ha espresso il desiderio che finisse una buona volta un'antica ruggine tra P. O. A. e C.I.F., per affari di malintesa concorrenza; ruggine così antica da essere antecedente al mio ingresso in Diocesi? Poiché io non so trovare altra spiegazione al contegno irrispettoso della Presidenza del Cif. 2° - è bene che il Cif ostenti in tutto e per tutto una dipendenza dalla Segreteria del

110 Ne dà notizia S. Barba in una lettera a mons. Borromeo di cui sollecita anche la presenza per portare «alle convenute la sua alta parola di guida e di consiglio». Si v. lettera di S. Barba a mons. Borromeo del 16 settembre 1960. ADPS, Fondo Borromeo, F. Cif. Interessante per cogliere il volume di attività del Cif provinciale è il n. di protocollo presente nella lettera: n. 2669.

111 In una lettera di mons. Bentivoglio a Borromeo si legge: «Mi auguro che Ella possa presto concedere al Cif di Pesaro tutta la fiducia di cui esso ha bisogno per essere quello che deve essere e per contribuire, dal suo posto, alla difesa, diffusione ed attuazione dei principi cristiani nella società. Pur nel dolore già manifestatoLe, è doveroso per me ripetere che mi è sembrato di trovare a Pesaro una base Cif generosa ed impegnata con animo sinceramente cristiano. Su questa base, ritengo che sia possibile ottenere il doveroso ed urgente rinnovamento nel senso dell'umile disciplina. Posso anche ripetere che le parole pronunciate davanti a me dalle responsabili del Cif e dagli invitati nelle due giornate sono state (mi sono sembrate) equilibrate, serene ed appropriate. Per tutto il resto, (oltre le parole e oltre l'episodio del convegno), è doveroso che io mi rimetta al giudizio di V. E. che conosce persone, fatti e situazioni e che, soprattutto, ha l'autorità di giudicare e decidere. Mi prostro ancora al bo del S.A., Le offro preghiera secondo le Venerate intenzioni e chiedo per me e per il Cif la paterna benedizione». Mons. L. Bentivoglio a mons. L. C. Borromeo, 11 ottobre 1960. ADPS, Fondo Borromeo, F. Cif.

Partito tanto da tollerare di essere considerata istituzione collaterale; che la Presidenza accetti di far parte delle Commissioni elettorali; che non si tenga riunione del Cif a cui non sia invitata la Segreteria del Partito, anche quando la Segreteria è poco ortodossa come nel caso di Pesaro? Se tale è l'indirizzo del Cif voluto dal Centro Nazionale, io non ho nulla da obiettare, ma vorrei saperlo chiaramente, per mia norma e regola. Per conto mio crederei che il Cif stia allineato con tutte le Associazioni cristiane ed i rapporti col Partito, specie nel periodo elettorale, li tenga non per conto proprio, ma nei modi e per messo degli organi determinati dal Vescovo in conformità o delle istruzioni che venissero da Roma, o dalle deliberazioni della Conferenza Episcopale Regionale, o delle deliberazioni dell'Ordinario Diocesano, assistito dai suoi organi consultivi, in mancanza di altre direttive. Le sarei molto grato se volesse rispondere molto chiaramente a questa questione, anche per mettermi in grado di dare a mia volta una risposta chiara ed esauriente a chi muove appunti alla condotta del Cif, e a questo riguardo non sono pochi! Con molta deferenza, con molta gratitudine, con molte scuse, ben di cuore Le invio la desiderata benedizione, con ricambio di preghiere»¹¹².

Una lettera di Sandra Barba cerca di chiudere diplomaticamente la questione, almeno sotto il profilo dell'impegno politico. Scrive infatti la presidente del Cif provinciale a mons. Borromeo: «Per una dimenticanza (in quanto l'adunanza venne rimandata e la nuova data fissata solo verbalmente) non ci fu possibile partecipare alla prima riunione del Comitato Civico Zonale. In seguito a tale contrattempo, non avendo potuto conoscere in modo preciso le direttive impartite né avendo avuto inviti per altre riunioni, mi permetto, a nome di tutto il nostro Comitato Cif, di richiederLe quali siano gli ordini che vengono dati al Cif in occasione delle prossime elezioni e le precise

112 Mons. L. C. Borromeo a mons. L. Bentivoglio, 13 ottobre 1960, in ADPS. Fondo Borromeo, F. Cif.

direttive in proposito»¹¹³.

Al Vescovo, che si accinge a partire per il Concilio, giunge la lettera del Consulente centrale del Cif. Insieme agli auguri e alle preghiere della presidenza e del Consiglio Nazionale del Cif, scrive mons. Bentivoglio: «Sono testimone che il Cif prende consapevole impegno di perfezionamento interiore e di azione sociale cristiana per ripetere durante e dopo il Concilio, *pro libertate et exaltatione Sanctae Matris Ecclesiae* e per il bene della Società, la missione già compiuta dalle donne dell'Evangelo e degli Atti, per Gesù e gli Apostoli. Il Cif confida che mantenendosi fedele alla Chiesa la “*manus foeminae*” potrà ancora contribuire alla *salus populi!*»¹¹⁴.

Dalla presente ricostruzione è possibile ricavare, pur dalla frammentarietà la consistenza e il ruolo con cui il Cif è stato presente in provincia nel secondo dopoguerra. Molti altri dati e fonti andrebbero consultati e sarebbe necessario ricostruire le connessioni che la presenza femminile ha avuto sia all'interno del complessivo mondo cattolico sia nel confronto-scontro con la componente socialcomunista. Una vicenda ancora da studiare per la conoscenza della storia complessiva della provincia.

113 S. Barba a mons. L. C. Borromeo, 26 ottobre 1960. ADPS, Fondo Borromeo, F. Cif.

114 Mons. L. Bentivoglio a mons. L. C. Borromeo, 28 settembre 1962. ADPS, Fondo Borromeo, F. Cif.

LEA E SPARTA TRIVELLA
RILETTURA DI PERCORSI POLITICI
ATTRAVERSO LE CARTE D'ARCHIVIO

Arianna Zaffini

Lo scopo di questo saggio è quello di rilevare, evidenziandone l'importanza sul piano storico, politico e sociale, i principali avvenimenti della vita delle sorelle Lea e Sparta Trivella, che hanno segnato la storia del protagonismo femminile nelle Marche e soprattutto nella provincia pesarese. Tale sintesi sarà operata attraverso l'individuazione degli elementi forniti in particolare dagli archivi personali, depositati all'associazione Unione donne in Italia di Pesaro e di recente riordinati ed inventariati su invito dell'associazione stessa.

A causa della frammentarietà delle fonti disponibili, che sarà segnalata tra le criticità principali riguardanti gli archivi femminili, il quadro qui riportato non vuole essere esaustivo ma intende cogliere, nella complessità e nella varietà del vissuto delle sorelle Trivella, i momenti e le scelte fondamentali, il costante impegno che le ha contraddistinte, ed infine recuperare tra le trame della loro vita quel filo che ha permesso loro di agire irrinunciabilmente nell'interesse della comunità femminile¹.

Da Parigi a Pesaro

Lea (18 feb. 1918 - 7 maggio 2007) e Sparta (13 lug. 1914 - 13 mar. 2001) nascono a La Spezia da Ranieri Trivella ed Edvige Gelli, di origini toscane.

Il padre, antifascista iscritto al Partito socialista italiano e segretario della Federazione sindacale degli edili ed affini, nel 1922 è costretto ad emigrare a Parigi, a causa dei rischiosi attacchi fascisti che colpivano in particolar modo i militanti della sinistra politica e

1 Di fondamentale importanza sono state le testimonianze delle donne dell'Unione donne in Italia e della Casa delle donne di Pesaro, raccolte da chi scrive, durante lo svolgimento dell'intervento di riordinamento e di inventariazione degli archivi personali di Lea e Sparta Trivella. Si ringraziano in particolare Angela Barilari, Marinella Brugnetti, Silvia Lupieri, Antonella Pompilio.

sindacale, compromettendo in maniera rilevante anche l'occupazione². L'anno successivo lo raggiungerà tutta la famiglia, composta anche dalla sorella più grande, Atene.

La famiglia Trivella, laica ed emancipazionista, era dell'idea che le figlie, benché femmine, dovessero ricevere un'adeguata istruzione. In Francia Lea e Sparta frequentarono le scuole elementari, senza rinunciare, in privato, allo studio e alla pratica della lingua italiana. Una volta acquisita la licenza elementare, i coniugi Trivella, non avendo le possibilità economiche per far proseguire le figlie negli studi, decisero di iscrivere a corsi di cucito tenuti all'interno di una sartoria. Dopo circa tre anni, concluso il periodo di apprendistato, le due sorelle dovettero adattarsi al lavoro nero, a causa delle leggi discriminatorie nei confronti degli immigrati. È in questo momento che emerge nelle due sorelle la consapevolezza di dover lottare per opporsi ad un sistema ingiusto e non paritario. Lea e Sparta si iscrivono così al sindacato francese *Confédération générale du travail* ed iniziano le prime battaglie.

Contemporaneamente fondano un'organizzazione di militanza politica e di solidarietà, l'Unione delle ragazze italiane in Francia, circolo che comprendeva ragazze italiane accomunate dalle stesse problematiche sociali, e soprattutto lavorative³. Lea e Sparta, partendo dalle loro amicizie e conoscenze scolastiche coinvolsero altre donne dapprima in attività di tipo ricreativo, come ad esempio corsi di cucito e corsi di ballo, allo scopo di favorire la reciproca conoscenza, la libera espressione e la comunicazione tra le partecipanti, per poi

-
- 2 Nei primi anni venti del Novecento, per numerose famiglie italiane di lavoratori la decisione di spostarsi all'estero, soprattutto negli altri paesi europei, nasceva non solo da ristrettezze economiche o da particolari condizioni ambientali vissute in Italia, ma soprattutto dalla persecuzione fascista, che trasforma questo flusso migratorio in un vero e proprio esilio politico di massa (cfr. M. Sanfilippo, *Problemi di storiografia dell'emigrazione italiana*, Sette Città, Viterbo 2002, pp. 111-120).
 - 3 Si veda, a questo proposito, la relazione di Lea e Sparta Trivella, in Archivio dell'Unione donne italiane di Pesaro (d'ora in poi AUP), Fondo Lea Trivella, 2001-2005, b. 1, f. 9, "Memorie della Resistenza".

passare a momenti di approfondimento politico e culturale dedicati alle letture di autori socialisti e comunisti, consigliate soprattutto da Lea e Sparta⁴.

La maggior parte delle aderenti a queste iniziative erano ragazze che lavoravano in fabbrica, ed è proprio da queste esperienze che si concretizzavano una motivazione politica forte, la volontà di organizzarsi e la necessità di confrontarsi sul ruolo e sulla concezione della donna.

Le Trivella entrarono anche in contatto con l'Unione degli italiani all'estero, con la quale collaborarono prendendo parte alla raccolta di latte, alimenti, indumenti in occasione della guerra di Spagna.

All'epoca, la grande presenza di emigrati italiani in Francia forniva numerose occasioni di incontri tra connazionali, ed è in questo contesto che Lea e Sparta conobbero Siro Lupieri e Odoardo Ugolini, che divennero i loro rispettivi compagni.

Nel settembre 1939, in seguito all'invasione della Polonia da parte di truppe tedesche, la Francia dichiarò guerra alla Germania. I giovani italiani, uomini e donne, continuavano a riunirsi per svolgere attività ricreative, ma le esigenze erano cambiate: «Le feste che si facevano nelle grandi sale municipali erano sempre per inviare il “Soccorso Rosso” ai carcerati in Italia e perciò iniziò la nostra coscienza politica contro il fascismo. Nel 1939 la Francia fu in guerra contro i “Boches” - i tedeschi - e questi gruppi di ragazze si trasformarono in staffette»⁵.

Nel frattempo Lea Trivella e Siro Lupieri ebbero Silvia, mentre dall'unione tra Sparta e Odoardo Ugolini nacque Giorgio.

4 Si ricordano tra gli autori principali ad esempio M. Gorki, E. Zola, C. Marx (cfr. L. Trivella, *La mia vita vissuta*, Provincia di Pesaro e Urbino, Pesaro 1993, p. 22).

5 Brano tratto dalla relazione di Lea Trivella redatta in occasione del video prodotto da Tele2000 di Pesaro *Una mattina mi son...svegliata. Donne e Resistenza nella Provincia di Pesaro e Urbino* su iniziativa dell'Amministrazione provinciale pesarese, nella quale Lea ricorda l'esperienza vissuta in Francia e poi in Italia durante la Resistenza. AUP, Fondo Lea Trivella, 2001-2005, b. 1, f. 9, “Memorie della Resistenza”.

Nel 1942 la famiglia Trivella fu chiamata a far parte dei gruppi d'azione per la Resistenza al fascismo. Lea e Sparta facevano parte di uno di questi gruppi, formato da sole donne, di diverse nazionalità, la cui attività primaria consisteva nella diffusione nel nord e nell'est della Francia di materiale propagandistico stampato clandestinamente. La produzione dei ciclostilati, in particolare «La voce degli italiani», avveniva spesso in cantine delle loro abitazioni o in altri luoghi appartati. La vera e propria attività partigiana delle Trivella iniziò a Parigi nel gennaio 1943, nel momento in cui i tedeschi perseguitavano ed eliminavano gli aderenti al Partito comunista francese. Quando il marito di Lea, Siro Lupieri, e il compagno di Sparta, Odoardo Ugolini, si arruolarono nei *Francs tireurs partisans*, le sorelle ebbero un ruolo ancor più difficile.

Erano state infatti incaricate di trasportare le armi e le bombe, operazioni alquanto rischiose dal momento che i materiali bellici venivano nascosti all'interno delle carrozzine, coperti dai corpi dei loro figli⁶.

Lotta partigiana nella provincia di Pesaro e Urbino e creazione dei Gruppi di difesa della donna

In seguito alla caduta di Mussolini, il Partito comunista italiano richiamò gli emigrati antifascisti in Italia. Il 25 agosto 1943 Lea e Sparta Trivella giunsero a Pesaro, città di cui era originario Odoardo Ugolini, con i rispettivi compagni e i figli Silvia e Giorgio. Il primo aiuto e appoggio fu fornito proprio dalla famiglia di Odoardo Ugolini, che risiedeva in città.

6 Si veda *Relazione sull'attività svolta durante l'occupazione tedesca in Francia, poi in Italia, dalle sorelle Lea e Sparta Trivella*, in AUP, Fondo Lea Trivella, 2001-2005, b. 1, f. 9, "Memorie della Resistenza".

Le sorelle Trivella presero parte alla Resistenza, cercando subito contatto con le organizzazioni clandestine e dedicandosi in particolare al lavoro di recupero e trasporto di armi e munizioni. Entrarono a far parte dei Comitati di liberazione nazionale⁷ (Cln), nella Brigata Bruno Lugli e nella Brigata Gap di Pesaro con mansioni che fino ad allora non erano mai state proprie della donna⁸. Nei Gruppi di azione patriottica (Gap) non c'era distinzione tra uomini e donne e i ruoli che esse ricoprirono, soprattutto nelle campagne, furono diversi, prevalentemente di carattere politico e organizzativo e nel settore della propaganda e della distribuzione della stampa clandestina, il che spesso comportava improvvisi spostamenti e la separazione dalla famiglia e dai figli.

Le sorelle Trivella rivestirono di nuovo il ruolo di staffette, e come tante altre donne, alla fine della guerra furono insignite della qualifica di partigiana combattente⁹.

Quello che accolse le sorelle Trivella dopo il rientro in Italia da Parigi era un territorio prevalentemente rurale, segnato da un regime mezzadrile e con un'elevata percentuale di donne analfabete:

La scoperta di una giovane donna, operaia, vissuta in una grande città quale Parigi, del mondo contadino, delle ragioni del suo antifascismo, della partecipazione alla Resistenza e delle aspirazioni dell'ideale socialista per finire con la schiavitù del padrone, e perciò la volontà di cambiare i rapporti sociali nelle campagne.

Già nei pochi mesi di Resistenza, capii il perché le donne contadine aiutavano i partigiani, perché in loro vi era il desiderio non solo di scrollarsi da dosso

7 Gli eventi di questo periodo sono raccontati in S. Trivella, *Resistenza e liberazione nelle Marche. Atti del I Convegno di studio nel XXV della Liberazione*, Argalia, Urbino 1973, pp. 93-99, e in L. Trivella, *La mia vita vissuta*, cit.

8 Per un quadro sulle attività delle donne partigiane nelle Marche, cfr. Gabrielli, *Il club delle virtuose. Udi e Cif nelle Marche dall'antifascismo alla guerra fredda*, Il lavoro editoriale, Ancona 2000, pp. 50-51.

9 Lea racconta momenti della Resistenza a Pesaro, in P. Gabrielli, *La pace e la mimosa. L'Unione donne italiane e la costruzione politica della memoria (1944-1955)*, Donzelli, Roma 2005, p. 21.

il retaggio di usanze feudali, comuni a tutto il mondo contadino, ma volevano contare di più come donne e come lavoratrici.¹⁰

Lea e Sparta ricominciarono da capo, in un ambiente rigido ma comunque ricettivo, all'interno del quale occorreva creare relazioni e far emergere il carattere comunitario delle donne; in questa condizione misero comunque in campo la loro esperienza parigina per ordire, all'interno del mondo femminile locale, una trama di reciproci rapporti, per educare le donne alla lettura e alla riflessione sulle loro problematiche, allo scopo di convincerle ad unirsi e combattere, sia nello specifico contesto dell'esperienza resistenziale, sia nell'ambito più generale della necessità di modificare un sistema ancora molto arretrato ed incentrato su una cultura sociale, familiare e politica completamente maschile.

Già durante la Resistenza acquista quindi rilievo la capacità di aggregazione politica già sperimentata in Francia, e dal 1943 anche nel territorio pesarese, come in tutta la regione, iniziò l'organizzazione dei Gruppi di difesa della donna e per l'assistenza ai combattenti per la libertà (Gdd), promossi e composti da donne di tutti gli orientamenti politici, in un'ottica di mobilitazione femminile di massa, «[...] non solo per liberare il nostro paese, ma per avere il diritto di partecipare alla costruzione della società italiana [...]»¹¹. Le donne dei Gdd procuravano alimenti e materiali necessari ai militanti, pubblicavano giornali, distribuivano stampa clandestina, prendevano parte dirigente nelle manifestazioni sociali e politiche¹².

10 Sparta Trivella, in occasione della preparazione del Convegno sulla Resistenza nelle Marche, scrive ad Adele Bei proponendole diversi punti di riflessione, in primo luogo quello inerente alla situazione trovata al momento del loro rientro in Italia dopo l'emigrazione a Parigi e le relative problematiche; AUP, Fondo Sparta Trivella, b. 1, f. 5, Corrispondenza inviata, n. 26, lettera di Sparta Trivella ad Adele Bei, Pesaro, 29 settembre 1970.

11 S. Trivella, *Resistenza e liberazione nelle Marche*, cit., p. 98.

12 Riguardo alla formazione dei gruppi di difesa della donna si veda Archivio centrale dell'Udi, *I Gruppi di difesa della donna 1943-1945*, Udi, Roma 1995, pp. 5 - 27.

La partecipazione al movimento resistenziale determinò quella presa di coscienza che fece maturare la volontà di entrambe le sorelle Trivella a continuare la loro battaglia e il loro impegno politico già avviati, all'interno del Pci, diversi mesi prima, e, come avveniva nel resto del paese, a porre le basi, anche a Pesaro, della futura lotta femminile per il diritto di voto, per i pari diritti legali e per l'emancipazione. Le donne che lottarono nel movimento partigiano intrapresero quindi un importante percorso di rafforzamento esistenziale e politico attraverso il quale continuarono a promuovere, all'interno del mondo femminile, la comunicazione e la creazione di una rete sempre più fitta di relazioni.

Nel 1944, per la prima volta, viene organizzato a Pesaro l'8 marzo, e per l'occasione vengono clandestinamente fatti circolare dei volantini preparati da Lea e Sparta e distribuiti anche da altre attiviste nei quartieri e nelle zone più esterne della città, quelle più vicine alle campagne. Uno degli obiettivi principali era la trasmissione delle motivazioni politiche che stavano dando vita ad un nuovo modello di comunicazione e di emancipazione¹³, nella città e nella provincia pesarese.

Dagli scritti e dalle autobiografie di Lea e Sparta si evince che furono proprio le modalità sopra descritte di aggregazione, organizzazione ed impegno politico che contribuirono a sconfiggere il fascismo, prima in Francia, poi in Italia, e tale modo di agire è stato consapevolmente comunicato e costantemente trasmesso, con grande attenzione per i particolari: «Questi episodi dovrebbero essere raccolti, scritti, perché sono questi che ci hanno fatto (diventando donne) diventare delle vere militanti nel Partito comunista e fra donne»¹⁴.

13 Si veda, a questo proposito A. Bravo - A. M. Bruzzone, *In guerra senza armi. Storie di donne 1940-1945*, Laterza, Roma-Bari 1995; e relativamente all'esperienza in Emilia Romagna, si veda C. Liotti et alii (a cura di), *Volevamo cambiare il mondo. Memorie e storie delle donne dell'Udi in Emilia Romagna*, Carocci, Roma 2002, p. 16.

14 Relazione sull'attività svolta..., cit. in AUP, Fondo Lea Trivella, 2001-2005, b. 1, f. 9, "Memorie della Resistenza".

Lea Trivella e la solidarietà tra donne, dalla lotta per l'istituzione di asili ai centri sociali

Lea Trivella ha sempre condotto con lo stesso impegno e dedizione sia la cura della sua famiglia che l'attività politica a favore delle donne. Gli anni della Resistenza a Pesaro e l'organizzazione dei Gdd erano stati momenti preparatori ad una più ampia e concreta organizzazione volta al recupero e alla trasmissione di valori e di nuovi ideali per le donne.

Lo scenario che si presentava dopo la guerra sotto ogni punto di vista era quello di una riorganizzazione e ricostruzione generale; per la condizione della donna, l'intervento risultava ancor più difficile se si pensa al fatto che l'impianto sociale era di tipo contadino e mezzadrile, e in quel contesto era saldamente radicato un modello ideologico e culturale prettamente maschile.

Seguendo l'attività politica del marito Siro Lupieri, funzionario del Pci, nel 1945 Lea e la figlia Silvia si trasferirono per due anni ad Ascoli Piceno. Anche Lea era iscritta al Pci ma, a differenza di Sparta, ha sempre svolto principalmente attività politica nell'Udi.

Appena arrivati ad Ascoli, Lea venne incaricata dalla federazione comunista locale di essere la responsabile del lavoro tra le donne, e, attraverso questo ruolo, contribuì alla costituzione dell'Udi sia in questa città che in alcuni comuni della provincia ascolana¹⁵. L'attività consisteva nella formazione vera e propria dell'organizzazione femminile, partendo dalla ricerca di un locale per l'assistenza ai reduci di guerra fino al recupero di tutte le attrezzature e materiali necessari, per far fronte ai problemi del dopoguerra.

Fin da subito si rileva, in un'ottica trasversale, che l'associazione era, soprattutto per le donne del territorio marchigiano provenienti

15 La sorella di Lea, Sparta Trivella, fu nominata con le stesse funzioni nella provincia di Ancona. Cfr. L. Trivella, *La mia vita vissuta*, cit., p. 59; e P. Gabrielli, *Il club delle virtuose*, cit. p. 80-81.

prevalentemente dalle campagne, la strada per giungere all'emancipazione culturale e civile. Lea ricorda infatti, in particolare, i viaggi che le donne dell'Udi effettuavano a Roma presso la sede centrale: erano grandi ed emozionanti occasioni di conquista e di riconoscimento sociale, oltre che un prezioso momento di confronto con le singole donne e con le istituzioni¹⁶.

Le attività principali che Lea svolse ininterrottamente nell'Udi, anche in periodi piuttosto intensi e difficili sul piano familiare, furono la distribuzione della rivista «Noi donne» e la gestione del tesseramento, in forma sempre volontaria.

Durante gli anni Cinquanta, già rientrata a Pesaro da diverso tempo, Lea proseguì l'attività nell'Udi continuando una delle battaglie primarie avviate dall'associazione e da altre organizzazioni nel dopoguerra: favorire l'istituzione di scuole materne, asili d'infanzia e colonie estive, per dare la possibilità alle donne di lavorare, con l'obiettivo ultimo di riuscire a far sostenere le spese esclusivamente agli enti locali.

Nel 1952, dopo una gravidanza complessa, nasce il suo secondo figlio, Claudio. Le difficoltà incontrate in questi anni divengono più intense sul piano personale, ma in parte anche sul piano pubblico, all'interno del quale per Lea è stato più difficile rendersi protagonista visibile: sia in quanto moglie di Siro Lupieri, uno dei più importanti funzionari del Pci locale e assessore comunale a Pesaro per 17 anni, che sorella di Sparta, anch'essa sempre in prima fila nella scena politica locale.

Grazie alla grande attività di sensibilizzazione e alle campagne dell'Udi durante i primi anni Sessanta a Pesaro vengono aperti i primi asili comunali: Lea si adopera per l'organizzazione delle mense all'interno delle scuole e dei corsi per i genitori.

Le conquiste riguardanti i diritti del bambino e la parità del lavoro

16 L. Trivella, *La mia vita vissuta*, cit., p. 63.

delle donne portano le masse femminili, all'interno del continuo processo emancipatorio degli anni Settanta, a concentrarsi, per la maggior parte, sulle politiche dell'aborto e del divorzio. Aumenta l'esigenza da parte delle donne di essere informate e accolte all'interno di strutture dedicate alla salute della donna. Lea Trivella partecipò alla campagna per la creazione dei primi consultori familiari a Pesaro, dalla loro formazione alla gestione, offrendo notizie sulla salute femminile, promuovendo l'importanza dei consultori e della medicina preventiva, e ricercando il sostegno delle istituzioni pubbliche, sanitarie e delle altre amministrazioni assistenziali.

Nonostante le gravi perdite avute nell'arco di pochi anni - il marito Siro muore nel 1985, il figlio Claudio nel 1990 -, Lea non cessò mai la sua lotta per la pace e la libertà della donna, restando costantemente partecipe all'interno dell'Udi.

Proprio in quel periodo, Lea riscopre l'esigenza di continuare percorsi di studio e di interesse, ma questa volta legati alle problematiche della terza età: essa diviene infatti promotrice di iniziative dedicate agli anziani, con un'attenzione rivolta a sostenere la costituzione di centri ricreativi e sociali sul territorio comunale. I centri sociali per anziani sono di fondamentale importanza perché sono il punto di incontro, all'interno dei quali sono organizzate attività ricreative, culturali, sportive e di altro tipo, necessarie soprattutto nei quartieri di Pesaro in cui si erano trasferite le famiglie mezzadrili provenienti dalle campagne. Nel caso specifico Lea è stata tra le fondatrici dei centri sociali pesaresi "L'Asilo" e "Sereni"¹⁷.

Tra i progetti di Lea, insieme ad altri anziani, c'era anche la proposta avanzata all'amministrazione comunale di creare una scuola libera per persone non più giovani. L'idea inizialmente viene respinta, ma la perseveranza di Lea ha dimostrato poi la validità del progetto: il

17 Cfr. L. Trivella, *I centri socio-culturali "L'Asilo" e "Sereni": storia di vita parallela*, Comune di Pesaro. Assessorato alle politiche per la persona e la famiglia, Coriano, s.d. [1995].

Comune di Pesaro ha nuovamente ri accolto e promosso la proposta e ha denominato la scuola “Università dell’età libera”. Lea Trivella é entrata fin dal principio, nel 1990, come membro del coordinamento delle attività e ad alcune di queste partecipava con grande passione.

Nel 1995 viene pubblicata la sua autobiografia *La mia vita vissuta*, una densa testimonianza delle sue esperienze, con la quale Lea rinnova il suo impegno e la sua volontà di rimanere attiva nelle sue scelte, e la capacità di raccogliere con fluidità ogni avvenimento.

Negli ultimi anni, si dedica alle attività ricreative e sociali: il volontariato diviene la costante del suo cammino esistenziale. E’ proprio durante un convegno dedicato alle donne su questo tema, promosso dal Forum delle donne di Pesaro nel 2001, che Lea trasmette le sue vive motivazioni e le sue speranze, lanciando un messaggio alle nuove generazioni di donne: «[...] Nella mia vita, attraverso l’Udi e l’Università dell’età libera ho svolto e svolgo il mio volontariato, ma ho anche ricevuto dal volontariato degli altri, questo mi dà dignità, mi fa superare i dolori passati e presenti, mi fa superare l’età, la salute, mi dà più forza anche lo stare assieme ad altre donne più giovani di me [...]»¹⁸.

Il percorso di Lea Trivella è sottolineato da una politica non tradizionale, forse meno evidente, ma più forte ed efficace. Il volontariato, con il quale Lea riesce ad esprimere se stessa, nell’Udi e nel contesto sociale, si aggiunge ad un altro elemento forte: la speranza nelle nuove generazioni di donne, con una marcata fiducia nella continuità di trasmissione della conoscenza di genere.

Lea ha sempre portato rinnovamento, note sensibili nei confronti delle problematiche giovanili, caratteri che emergono spesso durante le sue relazioni:

18 Convegno *Donne e volontariato. Motivazioni e responsabilità*, promosso da Comune di Pesaro - Forum cittadino delle donne, 5 ottobre 2001, in AUP, Fondo Lea Trivella, b.1, f. 10, “Donne e volontariato”, 5 ott. 2001.

Non vogliamo ritirarci senza comprendere le giovani donne, anzi vogliamo continuare con loro le battaglie che unificano le donne, la società come il tema della Pace poiché abbiamo voluto la fine della guerra, voluto la scolarizzazione, e poiché si dice che l'unione fa la forza non basta dirlo, ma agire per una nuova qualità della vita, affinché questa vita non sia stroncata dalla guerra, dalla droga, lottare contro la disoccupazione per tutti, avere una vita che vale la pena di essere vissuta.¹⁹

Negli ultimi anni Lea si è dedicata di frequente alla divulgazione della sua esperienza, come partigiana e come donna dell'Udi, incontrando studenti nelle scuole del pesarese, partecipando a convegni e mostre sulla Resistenza con la collaborazione delle istituzioni locali nel territorio provinciale pesarese e in altre province.

Lea muore il 7 maggio 2006. L'8 marzo 2009 la sezione di ceramica dell'Università dell'età libera viene denominata in sua memoria "Lea Trivella".

Sparta Trivella "rivoluzionaria di professione"

Dal 1944 Sparta Trivella iniziò un'intensa attività politica come funzionaria all'interno del Pci, insieme al suo compagno Odoardo Ugolini. Dal 1945, inviati ad Ancona, Sparta divenne la responsabile della Commissione femminile con lo scopo di realizzare concretamente un'organizzazione politica delle donne, costituendo un nucleo in ogni sezione del Pci della provincia di Ancona, e di continuare le battaglie per far emergere le donne dalla loro condizione familiare e lavorativa; interventi già messi in programma dal dicembre 1944 durante la Conferenza di organizzazione del Pci²⁰.

Nel 1946 Sparta e il suo compagno furono inviati a Cosenza per

19 AUP, Fondo Lea Trivella, 2001-2005, b.1, f. 9, "Memorie della Resistenza".

20 Si veda *Relazione della compagna Sparta, responsabile della Commissione Femminile*, in *V. Congresso Provinciale della federazione di Ancona del Pci*, Bandiera Rossa, 1945, Ancona, p. 119-120.

seguire le lotte contadine. La vita privata di Sparta si intrecciava intensamente alla vita pubblica che spesso la vedeva seguire tutti gli spostamenti di Ugolini, impegnato anche nelle scuole di partito promosse dal Pci²¹. Ma nel 1947 si avvertono i segnali della fine del suo rapporto con Ugolini e decidono di separarsi.

La presenza del Pci era molto forte nella loro vita privata, non solo per gli ideali condivisi fin dal periodo francese, ma proprio per il tentativo da parte dell'organizzazione politica di una loro riconciliazione: ad alcune iniziative infatti, c'è l'impressione che Sparta e Odoardo vengano appositamente inviati insieme.

Ma il distacco è irrimediabile, e la frattura diventerà definitiva intorno al 1952 quando Sparta venne incaricata dall'Udi di partire per Berlino insieme a suo figlio Giorgio, per partecipare, come rappresentante del Comitato nazionale dell'Udi, alla Federazione democratica internazionale femminile (Fdif). Qui Sparta collaborò alla redazione e alla traduzione del periodico della federazione *Femmes du monde entier*.

Durante gli anni vissuti a Berlino, Sparta ebbe modo di intensificare le sue relazioni e di arricchire maggiormente la sua visione internazionale del movimento femminile, intessendo rapporti con donne di varie nazionalità e confrontandosi con problematiche e condizioni sociali differenti. Nel 1955 fu inviata in Cina insieme alle altre rappresentanti delegate della Fdif provenienti da tutti i paesi del mondo per un'indagine sulla condizione femminile; in quest'occasione il lavoro consisteva nella raccolta di informazioni per la federazione e per questo si visitavano fabbriche, distretti sanitari, aziende agricole, si intervistavano le lavoratrici²². Per Sparta si rivelò un'esperienza utile che le consentì di conoscere le donne più da vicino, soprattutto

21 S. Trivella, *Sono contenta di essere nata femmina*, La Sfera Celeste, Riccione 1990, p. 42.

22 A riguardo è presente un cospicuo nucleo di fotografie all'interno dell'archivio personale di Sparta Trivella.

nel loro aspetto quotidiano: «Ma soprattutto la mia curiosità come al solito mi spingeva a scoprire da sola...senza l'ufficialità delle visite organizzate le donne cinesi che andavano a fare la spesa, (...) ma anche le commesse, le donne che camminavano per le strade, assieme magari agli uomini, (...) quelle che tenevano per mano un bimbo vestito con delle tutine colorate, o una bimba con i fiocchi colorati in testa»²³.

Nonostante questi anni vissuti a Berlino siano stati proficui dal punto di vista umano e per la sua carriera politica, Sparta, in una lettera inviata alla sorella Lea da Berlino del 2 dicembre 1956, manifesta la sua amarezza per la fine della relazione con Odoardo Ugolini, ed esprime i suoi più intimi desideri in una riflessione da donna e non da funzionaria di partito o delegata dell'Udi:

[...] Inoltre vedi cara Lea, vi sono delle persone che debbono scegliere un modo di vivere, secondo me le circostanze si presentano a loro, ad esempio - mi è antipatico parlare di me - ma per fare un ragionamento su un fatto concreto debbo prendere il mio caso, a me sarebbe piaciuto ad un certo momento, avere una mia casa, avere altri figli, stare vicino al mio compagno, le cose sono andate diversamente, per cui mi sono buttata su di un'altra strada - a fare il piccione viaggiatore - intendiamoci questa vita mi dà anche delle soddisfazioni, ma intimamente non era tutto questo che io volevo [...]²⁴.

Nel 1960 Sparta rientra a Pesaro e il Pci le affidò la direzione della Commissione femminile. Nel frattempo Sparta era partecipe alle attività dell'Udi rivolte, in quel periodo, alla formazione di colonie e asili a Pesaro.

In seguito, in occasione del X Congresso del Pci, nel 1962, nella federazione di Pesaro vi furono dei cambiamenti a livello dirigenziale, non da tutti condivisi e che portarono disagio in gran parte tra le donne. Sostanzialmente, furono imposti degli spostamenti di ruolo:

23 AUP, Fondo Sparta Trivella, b. 1, f. 5, n. 27, [anni '80].

24 AUP, Fondo Sparta Trivella, b. 1, f. 5 Corrispondenza inviata, n. 25, lettera di Sparta Trivella alla Segreteria nazionale del Partito comunista italiano, Pesaro, 14 luglio 1965.

in questo contesto Sparta, da dirigente per il lavoro femminile, passò all'Udi. Successivamente, in un'ottica di rinnovamento, la federazione propose a Sparta di passare alla Commissione di controllo del Pci, ma lei rifiutò per intuito in quell'azione la volontà di far uscire pian piano di scena alcuni organi dirigenti.

Nel 1963, all'età di 48 anni, Sparta decise di interrompere l'attività dirigenziale all'interno del Pci e dedicarsi ad un'attività professionale, perché riteneva giusto lasciare il posto ai giovani credendo in un'opera necessaria di rinnovamento, ma anche per evitare di essere "eliminata".

In questo periodo, Sparta decise di aprire una merceria a Pesaro e dedicarsi nuovamente al lavoro di sarta, pur sapendo che stava andando incontro ad enormi sacrifici sul piano finanziario. Fu uno dei momenti più difficili della sua vita, con gravi problematiche economiche e con una madre anziana della quale prendersi cura. Nell'arco di pochi mesi Sparta si trovò in crisi con la gestione del negozio, così decise di cercare aiuto dai compagni del Pci, dalla federazione del partito al quale aveva dedicato gran parte delle sue energie come funzionaria. I compagni avevano promesso più volte di andare incontro a questo suo disagio, ma Sparta non ebbe nessun aiuto concreto. Vista la crisi e il fallimento del negozio, il 14 luglio 1965, dopo circa due anni, Sparta decise di scrivere direttamente alla Federazione nazionale del Pci per esporre la sua situazione disperata e per chiedere un aiuto economico, un contributo mensile, al pari di altri ex funzionari uomini che lo percepivano per meriti politici. Nella lettera viene sottolineata, a questo proposito, la mancanza di funzionarie alla direzione delle masse femminili e che all'interno delle organizzazioni politiche veniva svolta dalle donne solo attività volontaria: «penso che non sia giusto che nel rinnovamento o nel ridimensionamento dei funzionari del Partito e delle organizzazioni di massa chi debba rimetterci di più siano le donne, se no si deve pensare che anche nel movimento democratico ci si comporta verso

la donna, come si comportano i datori di lavoro, sia dal punto di vista delle qualifiche che dei licenziamenti»²⁵.

Sparta chiede quindi di esaminare il suo caso e dalla lettera traspare, in fondo, una speranza e delle profonde aspettative nel partito:

Ripeto sono fiduciosa dei legami di solidarietà che noi comunisti abbiamo e nonostante che stia attraversando il peggiore periodo della mia vita, anzi proprio per questo, sento di avere maggiore forza ed energia, per la lotta che il Partito porta avanti per il nostro Paese, non è retorica, il fatto di essere tornata alla produzione mi sento maggiormente che in certi momenti del lavoro di funzionaria, più vicina alle lotte che si stanno conducendo, mi sento di essere più che nel passato una rivoluzionaria di professione.

La richiesta di Sparta non ebbe mai una risposta.

Durante gli anni Settanta Sparta continuò la sua strada portando avanti la lotta al riconoscimento esplicito dei diritti della donna nella società civile.

In questi anni prendono piede nuovi movimenti di donne e cresce la coscienza collettiva soprattutto di fronte agli argomenti che erano sempre stati racchiusi in una dimensione individuale. Sparta è aperta e curiosa alle nuove idee, sperimenta nel suo percorso e si interroga costantemente sull'evoluzione del soggetto donna.

Intorno alla metà degli anni Ottanta prende parte ad un gruppo di donne provenienti dai collettivi femministi, per la creazione della Casa delle donne di Pesaro. Sparta è una delle sostenitrici del progetto sia teorico che pratico: tra le sue carte personali si trovano quaderni e appunti relativi ai lavori di restauro del locale e alle donne che prendevano parte alle iniziative. L'apertura della Casa delle donne avviene nel 1987. Sparta ne diviene presto presidente.

Sparta Trivella, fin dal 1973, manifestava una mancanza di analisi e di studio sulle donne, in particolare di quelle che avevano partecipato alla Resistenza, consapevole delle difficoltà nella costruzione della

25 *Ivi.*

memoria: «Noi donne siamo restie a parlare e soprattutto a scrivere della nostra azione nella Resistenza, perché spesso giudichiamo che era naturale fare quello che abbiamo fatto»²⁶.

Il ruolo della scrittura, il raccontarsi come donna e come partigiana, ed essere custodi della propria storia, sono elementi ricorrenti nelle riflessioni di Sparta, soprattutto negli ultimi anni, tanto da elaborare un racconto autobiografico. Nel 1990 viene pubblicato *Sono contenta di essere nata femmina*²⁷.

Nel 1996 il Comune di Cascina, luogo di provenienza della famiglia Trivella, conferisce la cittadinanza onoraria a Sparta e a Lea per il loro impegno nelle lotte partigiane.

Sparta Trivella muore a Pesaro il 13 marzo 2001.

Politica di genere e difesa della donna a Pesaro attraverso l'Udi e la Casa delle donne

Il Comitato d'iniziativa dell'Unione donne italiane si costituisce per la prima volta a Roma nel 1944 con l'intento di unire tutte le donne. Ben presto però la parte formata da donne cattoliche si separa costituendo un'altra associazione, il Centro italiano femminile (Cif). Nel momento successivo alla Liberazione entrano a far parte dell'Udi anche i Gdd, nati nel 1943 direttamente dal Pci²⁸.

A Pesaro, le sorelle Trivella possono essere considerate tra le prime fondatrici dell'Udi, avvenuta intorno all'autunno 1944²⁹, insieme ad

26 S. Trivella, *Resistenza e liberazione nelle Marche*, cit., p. 99.

27 Il libro vince la "Menzione speciale" proposta dalla Cgil di Riccione al concorso nazionale "Donna è scrittura" nel dicembre 1989.

28 P. Gabrielli, *La pace e la mimosa*, cit., pp. 3-5.

29 Il materiale documentario dalle origini fino alla metà degli anni '50 risulta essere scarso e frammentario in prevalenza a causa della mancanza di una pratica politica organizzata che vedeva le donne, nei primi anni, impegnate più nell'azione di emergenza piuttosto che alla conservazione della propria memoria storica.

un gruppo di aderenti formato per la maggior parte da contadine e casalinghe³⁰, accomunate dal desiderio di far fronte alla ricostruzione e alle necessità che interessavano primariamente le donne.

Dopo la guerra si costituì l'Unione donne italiane. Si doveva ricostruire il nostro paese. Le donne manifestarono per i primi generi alimentari come il pane, si costituì la I° cooperativa (allora alleanza). Le donne volevano il lavoro e poiché la maggioranza erano contadine ed analfabete volevano che i loro figli fossero custoditi nelle scuole, negli asili (come si chiamavano allora). Assieme ai Partiti, al movimento popolare dei quartieri si aprirono queste strutture. Erano gestite in proprio, senza fondi statali e se oggi in Provincia e nelle città ci si può vantare di avere tante scuole materne, il merito è sì dell'Udi, ma soprattutto di queste donne, che con intelligenza e sacrifici ha saputo realizzare fino al 1964 questa battaglia.³¹

L'Udi per numerose donne è stato un momento di crescita non solo nel contesto sociale e politico, che caratterizza maggiormente il primo decennio dell'associazione, ma soprattutto per una presa di coscienza della propria condizione. Anche per Lea e Sparta Trivella, benché venissero da un'esperienza familiare e sociale molto più emancipata, l'Udi diventava un secondo ambiente, una vita parallela e concreta a sostegno delle altre donne, ma anche un modo di essere, incentrato sul sostegno reciproco e sull'accoglienza tra donne. L'impegno e la visibilità pubblica di queste figure femminili diventa maggiore soprattutto dagli anni Sessanta in avanti, quando nel territorio locale iniziano confronti più diretti con le istituzioni locali.

Per Lea e Sparta l'associazionismo femminile dell'Udi ha rappresentato uno spazio di discussione e di azione all'interno del quale ognuna ha trovato con orgoglio il proprio ruolo. L'espressione della lotta per il riconoscimento dei diritti delle donne, attraverso la ridefi-

30 Per una ricostruzione dei primi anni dell'Udi a Pesaro si veda: C. Tonini, *Una vita per la politica. L'Unione donne italiane a Pesaro nel secondo dopoguerra (1945-1950)*, in A. Bianchini, G. Pedrocco (a cura di), *Dal tramonto all'alba: la provincia di Pesaro e Urbino tra fascismo guerra e ricostruzione*, Clueb, Bologna 1995.

31 AUP, Fondo Lea Trivella, 2001-2005, b. 1, f. 9, "Memorie della Resistenza".

nizione dei ruoli di genere, è stato un traguardo, ma anche un valido strumento di modernizzazione della società.

Lo spirito di aggregazione è stato fondamentale sia nei percorsi individuali che nella collettività femminile, senza del quale non ci sarebbero state lotte, campagne, e pratica politica.

Anche dopo l'XI congresso del 1982, in seguito al quale l'associazione non è più un movimento organizzato delle donne con struttura piramidale, nell'Udi di Pesaro si individua un carattere unitario, ed una costante rivendicazione dell'autonomia del fare politica delle donne. Il rapporto dell'associazione con i partiti diviene alleanza e collaborazione.

Dalla relazione elaborata da Sparta in occasione dell'autoconvocazione del 7 aprile 1991, inviata all'Udi nazionale, si segnala un aspetto nuovo e non facile da affrontare nelle relazioni tra donne:

in questo anno e mezzo mi sono trovata a dovermi mettere in discussione, voi tutte sapete che sono la più anziana di tutte voi, dunque mettermi in discussione è un grosso problema, però io credo che è ciò che produce lo stare in relazione, è questo il nuovo Udi [...] nel gruppo di Pesaro per la scienza della vita quotidiana, abbiamo discusso molto intorno alle parole: amicizia, chiacchiere, pettegolezzo... passione, spesso le nostre discussioni erano molto animate, è ritornata una certa serenità quando abbiamo evidenziato il conflitto ed è da ciò che si è scatenato in me il...mettermi in discussione³².

A metà degli anni Ottanta a Pesaro stava nascendo anche un'altra associazione, che viene costituita formalmente solo nel 1987: la Casa delle donne. L'associazione si è formata dall'idea di tante donne pesaresi e del territorio provinciale, di avere un luogo per poter esplorare, indagare e cercare il confronto con le donne, sulla base del pensiero della differenza. Tra queste donne c'è anche Sparta Trivella che ha cercato di coinvolgere le amministrazioni locali affinché decidessero

32 AUP, Fondo Sparta Trivella, b. 1, f. 5, relazione inviata all'Udi nazionale, 16 luglio 1991.

di sostenere questo importante progetto. Il Comune di Pesaro nel 1988 decide di concedere in comodato gratuito un locale nella struttura già dedicata ad un asilo comunale. Tra i carteggi di Sparta Trivella esiste una documentazione preparatoria a questo percorso, ed è chiaro che questo spazio doveva rappresentare “una stanza tutta per me”³³. Le donne, ad esempio, erano impegnate nelle diverse mansioni necessarie alla ristrutturazione dei locali, dalla pulizia alla tinteggiatura delle pareti, per giungere poi alla programmazione delle prime iniziative. L’associazione è tuttora promossa e gestita da sole donne, è autonoma ai partiti, ed ha tra i suoi obiettivi principali la costruzione della memoria. Le attività culturali spesso erano promosse insieme all’Udi.

Al di là delle propensioni e ideologie politiche individuali, che le hanno portate ad aderire e a vivere l’associazionismo, Lea e Sparta hanno sempre portato avanti e cercato di diffondere il messaggio trasversale della condivisione della memoria, come base di rinnovamento e riconoscimento del futuro politico delle donne.

Gli archivi personali delle sorelle Trivella e le criticità relative alle fonti femminili

Lo studio delle sorelle Trivella, effettuato in primo luogo sulle fonti personali conservate all’interno dell’archivio dell’Udi di Pesaro³⁴ ha evidenziato, fin dal principio, la difficoltà di ricostruire in maniera omogenea i percorsi completi di queste donne sia dal punto di vista pubblico che da quello privato. Questa situazione ci induce ad asso-

33 *Ivi*, b. 3, f. 35, Organizzazione della Casa delle donne, 1987.

34 Gli archivi personali delle sorelle Trivella, conservati nella sede dell’Udi di Pesaro, sono stati depositati dai familiari dal 2006 al 2008. Gli interventi di ordinamento e inventariazione sono stati effettuati da chi scrive, su iniziativa dell’Udi, negli stessi anni del deposito. Nel caso di Sparta Trivella l’inventario dell’archivio è stato presentato il 16 giugno 2007 durante il convegno Sparta Trivella. Una vita con le donne, promosso dall’Udi di Pesaro.

ciare questo evento ad un fenomeno assai frequente e largamente diffuso nell'ambito dello studio della storia femminile, comunemente definito "carsico".

Nell'approccio agli archivi personali di donne, molto spesso, infatti, ci si trova di fronte ad una selezione più o meno voluta e meditata delle testimonianze prodotte e raccolte nel corso della vita, tanto più questa manifestazione sembra essere direttamente proporzionale alla complessità e alla densità degli avvenimenti vissuti dalle donne. È anche il caso delle sorelle Trivella, delle quali ci sono pervenute ben poche memorie e documenti personali; da soli essi risultano effettivamente scarsi ed insufficienti per creare un profilo biografico e politico esaustivo e lineare delle stesse³⁵.

La modalità di trasmissione della loro storia si è concentrata sul percorso dell'agire, piuttosto che su quella del conservare e del descrivere, sebbene entrambe abbiano elaborato e pubblicato una propria autobiografia e non abbiano mai trascurato il racconto orale della loro vita, trasformandolo, in ogni momento, in esempio, eredità immateriale e patrimonio fondamentale per la crescita e l'evoluzione delle generazioni femminili successive. La passione per la politica a favore delle donne è stata sempre il punto di partenza del loro percorso umano, con azioni rivolte costantemente alla ricerca della libertà e della solidarietà, ma resta, appunto, un sapere sommerso e non sempre documentabile.

Il nucleo più consistente, in entrambi i fondi personali, è costituito dalla corrispondenza privata, in primo luogo con i familiari, e con le personalità più importanti del panorama politico locale³⁶. Si aggiungono a questa documentazione le minute preparatorie degli interventi a convegni e dibattiti, le relazioni, gli appunti e le riflessioni personali,

35 Oltre ad una cospicua selezione di documentazione destinata alla conservazione effettuata dalle Trivella, è molto probabile che altre perdite si siano avute in seguito ai numerosi traslochi.

36 Anche questa serie risulta essere lacunosa.

oltre che i carteggi per i rispettivi libri autobiografici: *La mia vita vissuta di Lea* e *Sono contenta di essere nata femmina di Sparta*.

La documentazione fotografica, presente in entrambi i fondi in maniera più cospicua del materiale cartaceo, completa in parte le lacune e le incertezze presenti nella parte restante.

Questa criticità riguarda purtroppo anche gli archivi delle Udi, che risentono del sopra citato “fenomeno carsico”, soprattutto in riferimento ai primi anni di vita dell’associazione. Le testimonianze scritte riguardanti i primi progetti, le iniziative e i documenti che attestano l’impegno femminile risultano scarse, in particolar modo perché tra queste azioni non era presente una consapevole e politica costruzione della memoria; non si è avuta quindi una razionale sedimentazione e conservazione delle carte che, come per altri soggetti, è dettata da necessità di tipo amministrativo e istituzionale³⁷.

Proprio per questa frammentarietà le carte personali, seppur nella loro parzialità, possono divenire, attraverso l’integrazione e la fusione con una pluralità di fonti (orali, documentarie, fotografiche, audiovisive, a stampa), nel contesto pubblico e privato, tassello fondamentale della storia generale. Ogni nuova fonte può contribuire a far riemergere elementi rilevanti e può colmare i vuoti della storiografia, perché le intersezioni e i legami tra i documenti permettono di ripristinare le connessioni e le reti che si sono create tra donne e donne, tra donne e uomini, tra donne e istituzioni.

Confluendo naturalmente all’interno dell’archivio dell’Udi, le

37 Si veda a questo proposito l’introduzione alla guida degli archivi dell’Udi a cura di Marisa Ombra, Ministero per i beni e le attività culturali. Direzione generale per gli archivi, *Guida agli Archivi dell’Unione donne italiane*, Quaderni della «Rassegna degli Archivi di Stato», 100, 2002, p. 7. Inoltre: S. Galli, *Le donne e gli archivi: passione politica e conservazione documentaria nella storia dell’Unione donne italiane*, in «Storia e problemi contemporanei», 2003, n. 34; D. Tromboni, *Gli archivi dell’Udi: una riflessione e un confronto*, in «Agenda. Società italiana delle storiche», 1999, n. 21; Id., *Donne sull’orlo degli archivi*, relazione introduttiva al Seminario degli Archivi dell’Udi (Roma, 23-24 ottobre 1998), disponibile all’indirizzo <http://www.racine.ra.it/udi/archivio/donnearchi/index.html>.

carte delle sorelle Trivella ne trovano collocazione ideale: attraverso quest'unico complesso di documenti si ripercorrono le scelte individuali e collettive dell'associazione che le ha viste protagoniste³⁸.

38 Nell'ultimo ventennio in particolare, in tutto il territorio nazionale, sono state avviate iniziative nell'ambito del recupero, dello studio e della valorizzazione degli archivi di donne e delle associazioni femminili. Proprio a questo proposito l'Udi di Pesaro è stata ed è promotrice degli interventi volti al recupero alla fruizione di questo patrimonio in un'ottica più ampia di valorizzazione della memoria della soggettività femminile.

**ANNA GIORDANI CECCHI: LA RICERCA DI UNA
SOGGETTIVITÀ FEMMINILE, PRIVATA E POLITICA,
NEL SECONDO DOPOGUERRA E L'ESPERIENZA DELLA
TRASMISSIONE GENERAZIONALE DEL FEMMINILE**

Silvia Cecchi

1. Ospedale di Pesaro, Ferragosto 2008. Dopo i primi giorni muti, comincia l'anabasi, attraverso le fotografie, le lettere, gli altri documenti - la maggior parte dei quali ora conservati nell'archivio dell'Udi di Pesaro - e i molti segni testimoniali domestici.

Anna Giordani Cecchi nasce il 25 giugno 1925 ad Ancona, da famiglia modesta. Suo padre, titolare di un'officina ortopedica, ha sentimenti e ideali repubblicani, sebbene non senta la necessità di manifestare attivamente il proprio dissenso verso il regime, così che il tiepido omaggio della famiglia alle ritualità fasciste civili resta esente da trasgressioni vestite di espressione politica. Alla figlia trasmette l'ottimismo, il piacere di vivere, l'amore per la musica. Lui stesso trascorre serate a cantare arie d'opera accompagnandosi da solo al pianoforte. La madre, casalinga, segue il marito senza particolari istanze proprie di pensiero.

Seconda di due figli, Anna manifesta fin da bambina una spiccata vocazione altruistica e solidaristica che le appartiene per naturale disposizione dell'animo, una propensione all'impegno sociale - una simpatia umana, avrebbe detto lei - che esprime fin da allora quando si dedica, per esempio, all'assistenza dei giovanissimi 'clienti' dell'officina che ha sede al piano-terra della casa: bambini infelici, malformati (per rachitismo, poliomelite, scoliosi, infortuni) che il padre fa salire di sopra per affidarli alle sue cure.

Guardo le poche fotografie dell'infanzia e della prima giovinezza: bambina, è la figurina magra con due grandi occhi curiosi di una foto del 1933 (la data è appuntata sul retro a matita), sul terrazzo della prima casa di Ancona, quello stesso che in altra fotografia del '44 si rivede bombardato, a testimonianza di un mito d'infanzia infranto.

In una foto che ritrae la sua ultima classe di scuola (II B, è scritto) all'Istituto tecnico Benincasa di Ancona, leggo nella didascalia a matita: «cessata frequenza 11.11.1941 per morte di mio padre». Il padre muore improvvisamente, per ictus cerebrale ed è lei stessa a trovarlo e a soccorrerlo, ai piedi delle scale di casa. Anna, che ha

appena 16 anni, deve lasciare la scuola da un giorno all'altro. Mentre al fratello maschio è consentito di completare gli studi presso il rinomato Istituto tecnico industriale di Fermo, la figlia femmina viene assegnata al lavoro d'officina, ove d'ora in poi dovrà occuparsi della contabilità, anche se ha chiara disposizione per lo studio scolastico, cui si è dedicata sempre con profitto.

Le amiche più care continuano a portarle a casa i compiti di scuola, e a riportarglieli corretti dagli insegnanti, perché non perda l'anno da poco cominciato. Ma presto, com'è nelle cose della vita, le visite si diradano e nel giro di pochi mesi Anna perde a poco a poco i contatti con le sue compagne.

Tenere i conti, sarà il compito "ufficiale" di tutta la sua vita, anche nella famiglia acquisita, anche all'interno della sezione pesarese dell'Udi, di cui per oltre quarant'anni svolgerà (anche) compiti di tesoriera.

Quanto agli studi e grazie alla sua tenace determinazione, le viene concesso soltanto di portare a compimento lo studio del pianoforte, fino al diploma che consegnerà presso il Conservatorio Rossini di Pesaro nella sessione estiva del 1945.

C'è ancora un ottimismo di fondo in queste immagini, un entusiasmo verso la vita, incontro alla quale la mamma ragazza si fa avanti cantando e ballando, piena di speranze e di curiosità intellettuale.

Ed ecco, subito dopo queste scarse tracce affidate alla nostra sola interpretazione, le ben più numerose fotografie del fidanzamento, che ritraggono due visi felici di gioventù e felici del progetto di futuro insieme, in sfida alle pur gravi condizioni di salute di entrambi e alle notevoli difficoltà economiche.

2. La scintilla politica si accende con l'incontro con mio padre. Anna e Claudio si conoscono all'Abetina e poi si frequentano presso il villaggio sanatoriale della previdenza sociale, a Sondalo, nell'estate del 1946. La mamma suonava il pianoforte in una delle sale comuni

(i padiglioni maschile e femminile erano separati), ove mio padre entrava e silenziosamente l'ascoltava, senza farsi notare. Lui aveva studiato a Parigi, figlio di esule antifascista, aveva già vissuto l'intera stagione partigiana, era poi tornato in Italia nel 1944, divenuto partigiano subito dopo: ragazzo-uomo, ricco di fermenti politici, teoricamente strutturati. Fu lui a spiegarle che cosa fosse stato davvero il fascismo, la lotta di liberazione, a introdurla al pensiero politico social-comunista, trasfondendo in lei, per quanto possibile, il proprio già elaborato strumentario culturale e ideologico.

Il fidanzamento, come si comprende rileggendo alcune delle oltre settecentocinquanta lettere scritesi reciprocamente nei quattro anni che precedono il matrimonio, fu sicuramente per Anna il periodo più felice e più ricco dell'intera sua vita, ricco di quella ricchezza che danno l'amore, dato e ricambiato, l'urgenza di conquistare nuove regioni della conoscenza e di esplorare le proprie doti native.

Il fermento culturale fu enorme, e presto intenso anche l'attivismo politico. Le lettere conservate sono sempre lunghe di molti fogli, con scrittura fitta in doppia pagina. Insieme alle lettere, i due giovani si scambiano, per posta o a mano, anche libri e articoli di giornale («Rinascita», «Il Calendario del Popolo», ed altri). Tra i libri, non solo Thomas Mann («La montagna incantata», visto il luogo d'incontro, era d'obbligo), ma anche gli scritti giovanili di Marx, Lenin, Marcuse, i classici francesi e russi, Moby Dick di Melville, tra gli italiani: Gramsci, Ginsburg, Carlo Levi, Pavese, Bassani, Cassola... La mamma coltivava un amore personale per la poesia contemporanea, di cui amava soprattutto Montale (l'edizione Mondadori lo Specchio degli Ossi di Seppia, che ancora possiedo e che mi regalò, è quella stessa da lei comprata nel gennaio 1948), Sibilla Aleramo, Ungaretti... Spedì proprio a Sibilla Aleramo alcune sue poesie, di una semplicità ed ispirazione native, oltre che scritte con una perizia lessicale che non può che sorprendere, per l'età.

A tale fittissimo scambio di scritti e di letture, fa riscontro un

altrettanto febbrile attivismo concreto: partecipazione ai movimenti femminili per la pace, primo ingresso nella sezione Udi di Ancona, organizzazione e partecipazione attiva a comizi pubblici in Ancona, costituzione per sua iniziativa di un circolo privato di intellettuali di disparata formazione che si riunivano una volta alla settimana in casa sua per dibattere di vari argomenti, politici, filosofici, letterari. Fra i partecipanti ricordo i nomi di Santarelli, Sereni, Molinelli, Trevi, De Costanzo. L'attività del circolo durò fin quasi alla data del matrimonio.

Contemporaneamente la dedizione al pianoforte si approfondì, grazie anche ai corsi di specializzazione con la celebre pianista Giuliana Brengola, a Siena. Tra la Brengola e la mamma nascerà un'amicizia rinforzata dai comuni ideali politici: e sarà proprio con Giuliana Brengola che la mamma andrà a Parigi per il Congresso sulla pace, nel 1949.

Intanto organizza anche concerti per la causa politica e ne predispone note di sala, in omaggio all'intendimento dichiarato di coinvolgere culturalmente ed «educare il popolo».

3. Tra i primi forti impegni politici a cui si dedica con passione, ancora nel periodo del fidanzamento, primeggia quello per la pace.

Quanto la pace sia tema del femminile, è ben noto, ma vale la pena sottolineare come questo primo tema posto all'ordine del giorno del vasto movimento di donne che si viene creando in questi anni intorno all'Udi e ad altre forme associazioniste, abbia attribuito fin da subito al movimento femminile un respiro internazionalista che pur già gli appartiene per natura.

Anna sarà a Roma al Congresso per la pace e poi al Congresso di Parigi nell'aprile 1949, delegata (fra ventinove, tra cui la Brengola) dal Comitato nazionale. Al Congresso di Parigi (Congresso dei "Partigiani della Pace") l'obiettivo prioritario è la contrastata adesione dei Paesi europei al Patto Atlantico. Il messaggio che entusiasma la giovanissima partecipante è quello della pace come valore e ricchezza per tutti, la sua vocazione, oltre che internazionalistica, anche interclassista.

La pace, esplicitamente posta a ragione fondativa del primo nucleo della Unione Europea (la Comunità europea del carbone e acciaio), qui appare come tema indissolubilmente connesso alla pregiudiziale politica: pace e forma politica democratica sono pensati come questioni strettamente interdipendenti.

Il profilo squisitamente politico della battaglia pacifista connota così e arricchisce fin dall'origine la naturale sua pertinenza al genere femminile («finché vi saranno madri e donne sarà viva l'offensiva di pace maturata in questo Congresso»- l'ossimoro è voluto - dichiarò nell'intervista pubblicata da «L'Unità», al ritorno dall'avventura congressuale).

La questione apparteneva dunque 'di diritto', oltre che 'per natura', al femminile: stava perciò alle donne analizzare politicamente la questione, farla propria, assumersene una pubblica responsabilità.

Il tono e il linguaggio del testo richiamato, così come il tono di testi coevi¹ riportano sì agli ideali recentemente respirati attraverso la comunione ideale con il ventisettenne Claudio, ma anche a un'aura di cristianesimo sociale, che fu la matrice originaria di Anna, su cui s'innesta il nuovo orizzonte politico comunista e la causa femminile.

1 Dalla relazione tenuta a Palombella (archivio Udi Pesaro): «La difesa della Pace nella donna è la difesa stessa dell'umanità di cui la donna ha la missione di assicurare la continuazione. La donna ha orrore dell'ecatombe della guerra, la donna sente ancor più dell'uomo questo orrore, lei che dona la vita e ne conosce il prezzo. Noi donne di quest'epoca non vogliamo subire passivamente le disgrazie ma vogliamo analizzarne le cause. In questo Congresso mondiale di Parigi si è avuta la certezza che le donne, che in altri tempi, pur odiando la guerra, non potevano opporvisi, hanno preso ora coscienza della loro responsabilità nello svolgersi degli avvenimenti e sentito la solidarietà con milioni di altre donne che come noi sentono il bisogno di unirsi perché questa solidarietà femminile sia universale»; fino all'invocazione finale: «Dimentichiamo le nostre antipatie personali per chi la pensa diversamente da noi sul piano politico e religioso, dimentichiamoci di tutto questo per ricordare l'unico vero scopo che deve affratellarci tutti [...]»: «Sono indipendente» afferma in un passaggio con orgoglio - «e ho avuto la certezza che il mondo non è diviso in due blocchi come si pretende di farci credere(...)»: in questa analisi, allora ben più impopolare di quanto sarebbe oggi, colgo sia l'impostazione anti-ideologica che apparteneva già allora ad Anna Giordani, sia l'orizzonte anti- ideologico in cui il tema stesso della pace costitutivamente si pone.

Anna Giordani aveva 24 anni. Tra il '46 ed il '49 si è già evoluta la sua preparazione politica.

Nella primavera-estate dello stesso anno (1949) l'Udi contribuisce in modo decisivo alla raccolta di firme sul documento- petizione all'insegna «chi è contro la guerra dia la sua firma»: il quadro di riferimento ideale entro cui viene attuata la mobilitazione dell'Udi, è ancora la linea sostenuta dalla Fdif (*Fédération démocratique Internationale des Femmes*) costituitasi a Parigi nel 1945, di cui l'Udi era stata una delle associazioni fondatrici: vennero raccolte 7 milioni di firme, consegnate al Parlamento nel luglio, mentre era in corso l'azione ostruzionistica della sinistra contro la ratifica del Patto atlantico². Subito dopo il Congresso di Parigi, Anna tiene relazioni a convegni, comizi, per persuadere alla firma del documento, fare proseliti alla causa pacifista, incontrare il maggior numero di persone del popolo «silenzioso»; scrive da sola i testi degli interventi e ne invia le veline a Claudio, che puntualmente li commenta, fa osservazioni e spesso li loda.

L'orizzonte ideale entro il quale il tema si pone è singolarmente anti-ideologico: si sente anzi un tanto di orgoglio nel modo in cui Anna Giordani si proclama «indipendente» e «donna» ed in cui sottolinea ripetutamente la forza trasversale e internazionalista della bandiera della pace, la sua vocazione politica egualitaria anticlassista, la vitalità dell'ingresso nella battaglia del movimento femminile.

Dopo questa prima appassionata partecipazione ad ampio raggio, Anna Giordani sarà nuovamente invitata calorosamente a partecipare al Congresso di Stoccolma, su invito esplicito e ripetuto dell'esecutivo nazionale del Comitato della pace, quale membro della delegazione italiana, ma dovrà declinare l'invito perché la salute ora non le consente viaggi.

Risale a quest'epoca addirittura un breve sogno di carriera politica

2 La petizione al Governo contro l'adesione al Patto Atlantico fu stilata dal giurista cattolico Arturo Carlo Jemolo.

(le era stata ventilata anche la concreta possibilità di ambire a incarichi parlamentari) di cui non fa mistero nelle lettere al fidanzato, con accenti d'orgoglio ma anche schermendosi con modestia.

Questo periodo è documentato da diverse tracce fotografiche: Anna Giordani che parla ad Ancona (l'anno è certamente, ancora, il 1950) in vari contesti ed accanto a figure politiche di rilievo. Come relatrice a convegni e come oratrice ai comizi era particolarmente apprezzata, e riceveva complimenti anche per il bel timbro di voce, suo dono di natura: una voce calda, modulata, musicale, una bella pronuncia chiara e distinta.

La mobilitazione per la pace resterà, anche all'interno dell'Udi, una costante degli anni successivi. Anche quando il tema richiamerà l'attenzione degli intellettuali uomini³ l'Udi di Pesaro non si esimerà dal produrre un documento proprio in cui terrà a evidenziare il senso profondo della propria proposta: «...per esigere che il nostro Paese faccia una politica di pace, che nei bilanci statali le spese per il riarmo siano convertite in spese nel settore dell'assistenza, della scuola e del benessere sociale»⁴.

La tesi anticipa le più recenti e interessanti riflessioni sul tema (tra le quali ricordo la recente proposta di ridurre il PIL, in una strategia di decrescita, a cominciare dal taglio drastico all'industria bellica, come suggeriscono Carla Ravaioli e altre interessanti voci) le cui premesse teoriche sono già nei documenti richiamati. Ciò che è nuovo, oggi, è soltanto la consapevolezza che una simile politica economica debba avere anche una ricaduta sul risanamento climatico del pianeta, finalità che si presenta sempre più prioritaria e indifferibile.

Negli anni successivi dell'osmosi tra le piattaforme politico-culturali dell'Udi e del femminismo, il tema della pace, inserito come tema "specificamente" femminile, si presenta inoltre centrale anche nelle

3 Trovo nell'archivio dell'Udi un documento sottoscritto da numerosi professori dell'Università di Urbino.

4

sue declinazioni “private”, alle quali dedicherà grande attenzione anche il “privato femminile” di mia madre: in questo senso ricordo le sue frequenti riflessioni personali a proposito dell’importanza di una “pace in famiglia”, di quella che chiameremmo oggi “l’etica del primo passo”, a scanso delle tentazioni, così frequenti in ogni ambito familiare, di inasprire i tratti di conflittualità, e la sua costante volontà di praticare tale convincimento.

Si era alle soglie degli anni Cinquanta, in piena guerra fredda; il primo luglio del 1949 il Sant’Uffizio (Papa Pio XII) aveva decretato il famigerato decreto che scomunicava con la pena della «morte ecclesiastica» (privazione della comunione, matrimonio e funerale religioso) chiunque aderisse al partito comunista o gli desse comunque appoggio politico anche solo per leggere «libri, riviste, giornali che difendono la dottrina e l’azione comunista» (la scomunica durò fino agli anni Sessanta, finché Papa Giovanni XXIII distinguerà tra dottrine e persone, pur senza revocare formalmente quella condanna, e il Concilio Vaticano II rifiuterà di decretare una nuova condanna del comunismo “ateo”). Anche la festa dell’8 marzo viene giudicata politicamente dall’assetto governativo come una festa “sovversiva”.

È questo il clima in cui Anna Giordani Cecchi sposa per la prima volta con decisione la causa politica comunista, arrivando a una rottura forte con la famiglia d’origine dalla quale per diversi decenni prenderà le distanze, e questo è il clima in cui dismette anche la pratica dell’osservanza religiosa-cattolica, optando per l’adesione plenaria a quegli argomenti del fidanzato-maestro che fino ad ora aveva cercato talvolta di contrastare, secondo uno stile che impronterà sempre le sue più importanti scelte personali.

Non credo che sia stato questo un passo facile, né che le abbia cancellato del tutto dubbi o vaghe nostalgie, di quelle che riemergono specie negli anni tardi della vita. Nondimeno volle restare fedele alla scelta politica e laica, senza ripensamenti esteriori, con la coerenza che fu tra le sue doti più distinte.

4. Ma fu il matrimonio, celebrato a Bologna con rito civile, il 25 ottobre 1950, più ancora del periodo lungo di conoscenza e frequentazione del mio padre, il vero discrimine della sua vita.

Certo fu un matrimonio d'amore e di dovere insieme. Ricordo che a noi figli confidò più volte come sia «raro che un marito riveli nel corso del matrimonio ancora più doti di quelle che era stato possibile conoscere prima del giorno del matrimonio!». Eppure, come per quasi tutte le donne della sua generazione, il matrimonio ruppe il sogno di una unità interiore esente da fragilità e sensi di colpa.

La vita di Anna sembra qui dividersi tra quella prima del matrimonio e quella dopo. Della vita precedente sappiamo poco, non più di quanto ho provato a ricostruire attraverso le poche immagini in bianco e nero.

Se oggi il matrimonio viene pensato, se non sempre vissuto, nell'immaginario e nella realtà di una giovane donna come prosecuzione ideale della propria progettualità personale, allora il matrimonio costituiva una cesura nella sua vita. Nel caso di Anna, questa regola non subì eccezione. La cesura anzi fu ancor più grande perché con il matrimonio Anna entrò in una famiglia molto diversa dalla propria e verso la quale nutrì sempre un segreto e doloroso senso di inadeguatezza, ancorché sia stata accolta con amore, calore e volontà. Le sue energie ne sono assorbite, unitamente ai compiti delicati dell'allevamento ed educazione dei tre figli (oltre al lutto del quarto figlio morto poche ore dopo la nascita).

Pesaro, foto in vestaglia bianca lunga, sulla soglia della porta-finestra che apre al balcone di legno: foto scattata a pochi mesi dal matrimonio. Si scorge qualcosa di nuovo sul viso, un tanto di malinconica gravità, la serietà della decisione presa, fonte di prove e responsabilità inanellate una nell'altra senza interruzione... Sembra quasi intimidita, o preoccupata da una sorta di esame, dallo sforzo di un difficile adeguamento.

In questo momento in cui mi pongo per la prima volta e maldestra-

mente nella veste del tutto improvvisata di 'storiografa', mi accorgo che la storia da quel momento in poi, intendo la storia della famiglia, o la parte visibile della storia familiare, l'ha scritta mio padre.

Perché anche la storia familiare, dal punto e momento in cui si colloca oggi la mia osservazione, conosce una scrittura/decorso ufficiale ed un decorso segreto. Scopro così poco a poco quanto mia madre abbia mosso nel profondo la 'costellazione' familiare, pur senza lasciare segni visibili, prove riscontrabili. Se si cercano scritti, cimeli, documenti, in casa si trova davvero poco, ad eccezione di qualche carta sparsa, di cui per lo più si sconosceva, fino alla fine, persino l'esistenza.

E allora non posso che prendere atto, fin d'ora, che la storia ordinaria di una donna è ancor oggi di quelle che non lasciano se non poche tracce visibili, se pure sia stata donna capace di dar vita a una quantità inestimabile di opere silenziose e così essenziali alla vita degli altri.

E in un certo senso una sorte non molto dissimile è toccata ad Anna anche all'interno dell'Udi pesarese, per la quale ha fatto tanto, nel lavoro quotidiano sommeso ma decisivo ai fini della sopravvivenza e dell'evoluzione della associazione, lasciando però pochi segni visibili o raccontabili del contributo reso quasi quotidianamente con sacrificio personale.

Se procedo nella ricostruzione, mi accorgo di come che la storia privata della mamma, in famiglia, sembri seguire il contorno della evoluzione del pensiero politico-concettuale dell'Udi. È sorprendente accorgersi come un clima politico possa permeare anche i sentimenti privati di una giovane donna che si disponeva alla vita matrimoniale all'alba degli anni Cinquanta. La visione del mondo che le derivava dall'adesione ideale e dalla militanza nell'associazione, influì in profondo sul suo destino di donna.

Non vi è dubbio che il suo approdo all'Udi di Pesaro⁵ sia stato strettamente connesso all'adesione ai riferimenti ideologici del partito comunista. È la storia dell'Udi che reca in sé questa doppia anima, la prima delle quali (l'essere il versante femminile dei partiti di sinistra e in particolare del Pci) appare nei primi anni preponderante sull'altra (l'essere l'Udi espressione propria delle donne, alla ricerca di una soggettività culturale e politica propria ed autonoma).

In altre parole, l'Udi nasce dalla convinzione che il processo di emancipazione della donna potesse attuarsi solo entro un più ampio progetto politico democratico (a matrice social-comunista) e che questa fosse la condizione necessaria e in un certo senso "sufficiente" della sua realizzazione. Al tempo stesso la presenza della donna sulla scena politica appare decisiva per la trasformazione e l'operare delle strutture civili e statuali, per modo che la chiamata delle donne alla politica è considerato presupposto (oltre che conseguenza) imprescindibile del modello di democrazia allargata, di massa, a cui le grandi aree della politica italiana del tempo tendevano. Il binomio donna-democrazia, di conio togliattiano, sembrò dapprincipio - e durevolmente - il più adatto a coniugare questione femminile e causa politica, a spese dell'autonomia della questione, e a mantenimento della sua subalterità; tuttavia le donne, paradossalmente liberatesi dalla soggezione all'uomo e dai ruoli tradizionali proprio a seguito dell'esperienza della guerra - che le costrinse ad assumersi inedite responsabilità private ed anche pubbliche, compiti e ruoli fino ad allora esclusivi degli uomini lontani da casa - proprio in questi anni cominciano ad avvertire la necessità di costruire una propria soggettività privata e politica, sottraendosi al paternalismo politico maschile, anche al di là del pur condiviso binomio donna-politica: questa è la sfida dapprima

5 A Pesaro, quando Anna Cecchi si iscrive all'Udi, l'associazione già contava diverse iscritte, fra esse, e quali socie fondatrici, Sparta e Lea Trivella, la suocera Angiola Picciola Cecchi, Adele Angelini, Rosa Filippini - a cui oggi è intestato l'asilo creato da un suo lascito -, Gianna Mengucci, Teresa Pierangeli ed altre.

tacita e poi sempre più esplicita della ragion d'essere dell'Udi e della sua evoluzione nei decenni a venire, sia pure raccolta solo nei decenni successivi. Una simile interrogazione sulla propria ragion d'essere da parte dell'associazione, diverrà infatti negli anni sempre più centrale e pregiudiziale rispetto alla sua stessa sopravvivenza.

Si è molto riflettuto, in seguito, all'interno della stessa Udi, su come l'insufficiente sistemazione teorica iniziale della "questione femminile" abbia pesato sull'identità iniziale dell'Udi rispetto ad altre forme di aggregazione politica delle donne.

- Per tutto il primo periodo ultradecennale, fino alle soglie degli anni Sessanta, l'Udi è impegnata in varie tematiche politiche di tipo economico- lavorativo, e al raggiungimento del maggior numero di affiliate, attraverso la strategia delle "associazioni differenziate", sotto il comune denominatore dell'Udi. La pressione politica dell'offensiva delle destre, dopo l'estromissione dei partiti della sinistra dal Governo, negli anni 1947-1948, assorbì molte energie dell'associazione. Indubbiamente ciò comportò anche un modo di vivere le proprie idee, profondamente diverso da quello che viviamo oggi. Ad Anna rimase sempre un tanto di combattività, nel modo di esprimere le proprie idee, che recava il marchio di quel clima iniziale, anche quando quel coefficiente aggiuntivo di vis polemico-politica era diventato via via quasi ultroneo nel clima politico successivo.

Al primo congresso istitutivo dell'Udi Firenze, ottobre 1945, al quale Sparta Trivella partecipò ancora come delegata di Ancona, seguono il II e III congresso, rispettivamente nel 1947 a Milano e nel 1959 a Roma. La questione dell'emancipazione viene impostata nei termini di una "doppia battaglia" della donna⁶.

Al V Congresso del 1956 lo stesso tema viene approfondito, accoglie il punto di vista della donna e si articola in un ventaglio più ampio di

6 In tale clima si riflette anche sulla necessità di creare luoghi propri di aggregazione anche per le donne (così sostiene per esempio Nilde Iotti) e inizia l'esperienza dei circoli Udi, presenti anche a Pesaro.

temi: condizione della casalinga, diritto al lavoro per tutte le donne, parto indolore, maternità come valore sociale, diritto all'assistenza e ai servizi sociali.

La questione femminile viene ancora impostata a partire dalle condizioni generali politiche e strutturali della società: è troppo presto ancora perché possa essere colta in tutte le sue implicazioni anche la specificità della conflittualità sessuale nel rapporto uomo-donna. L'impostazione è ancora quella originaria dell'Udi; tarda a morire la vecchia credenza che l'emancipazione vera delle donne sarebbe stata raggiunta unicamente nella società socialista (basti leggere i primi articoli di Camilla Ravera su «Noi Donne»), la riflessione critica circa la quale tarderà ben oltre la crisi internazionale conseguente all'invasione dell'Ungheria nel 1956.

Anna Cecchi tuttavia può vantare una posizione iniziale e mai più dismessa di autonomia dai dettami del partito (di cui non avrà mai la tessera), posizione condivisa con mio padre, la cui lettura politica degli eventi futuri mi appare oggi addirittura profetica. Anche Anna si definisce da subito "indipendente" e rivendica a sé con orgoglio questa condizione.

Al VI Congresso del 1959 compare per la prima volta, nella relazione introduttiva di Marisa Rodano, l'espressione «società maschile».

D'altronde era stata ampiamente verificata una impossibilità di allargare una base unitaria fra le donne a partire dalle ideologie. L'ipoteca ideologica, che Anna intese sempre e strenuamente superare, e che esortava continuamente a superare, presente in ogni suo discorso politico pubblico, sicuramente pesa ancora profondamente, in questi anni soprattutto, sulla storia dell'associazione.

«Noi Donne» per parte sua riflette la medesima cautela e la medesima contraddizione, se pure gli argomenti siano più numerosi, lo spettro tematico più ampio, la questione del rapporto uomo-donna riguardato sotto più profili, come si può facilmente rilevare rileggendo lettere e rubriche. Il rapporto tra emancipazione e funzione

famigliare continuerà a lungo ad essere presentato come non conflittuale, passibile di conciliazione. La rivendicazione maggiore della donna continua ad essere quella assistenziale. La figura ideale della donna emancipata continua ad essere la donna lavoratrice, sebbene il modello sovietico avesse ormai abbondantemente dimostrato quanto poco avesse contribuito a far compiere veri passi nel processo di emancipazione della donna. L'idea-forza rimane quella delle origini; è la società che deve farsi carico del lavoro domestico delle donne: viene mantenuta la consueta strategia dell'emancipazione formulata in termini elusivamente economico-sociali.

Sul tema della politica dei servizi, peraltro si accende il dibattito forte dell'Udi con associazioni femminili esterne: siamo alle soglie di quello che è stato chiamato «il decennio della politica delle donne».

Sul piano locale, le battaglie più importanti sono quelle per gli asili dapprima autogestiti (da Udi e Cif) fin dall'immediato dopoguerra, e solo in seguito passati ai Comuni.

Mentre mi intrattengo a riflettere su questo tema, mi si rivela ancora una volta la sorprendente corrispondenza tra questi nodi di impostazione della questione femminile e la contraddizione irrisolta di mia madre. E come l'Udi ha cercato, prima di aver compreso il senso profondo della «questione femminile», una sorta di composizione strategica tra le proprie polarità irrelate, comprendo come e perché anche mia madre, fin dove ha potuto, anche nella sua esperienza privata, abbia tentato una composizione impervia, prima di averla compiutamente analizzata e compresa.

Ne era probabilmente cosciente, ma non per questo fu meno esposta al dissidio. La costruzione del proprio sé femminile, così “appoggiato” su entità ideali o strutturali esterne (e sulla elaborazione del marito), non si sarebbe retta da sola, né avrebbe retto oltre un'elaborazione davvero originale e originaria di donna. L'idea di parità oscurò forse un poco la ricerca e l'affermarsi dell'idea della differenza (o, come si è detto fino a tempi recenti, della specificità).

Nel cuore dell'idea di parità vi è una accettazione di fondo dell'ordine simbolico maschile (delle strette connessioni tra androcentrismo, metafisica, politica, guerra e violenza: connessioni così bene evidenziate da filosofe come Annah Harendt e Cavarero) e la richiesta-diritto di esservi ammesse, in condizioni, appunto, di parità. L'idea è in un certo senso ingannevole, perché prima o dopo la donna scoprirà che il sistema e la natura della soggettività "paritaria" cui aspira è precisamente quella che la nega. L'idea di differenza apre invece alla donna un ordine simbolico più arduo, ma entro il quale la soggettività oggetto della sua ricerca sarà ben più rispondente alla domanda profonda della donna: un ordine simbolico costruito «a partire dalla nascita» e (dunque) dalla relazione, dalla coesistenza (coniuntiva anziché escludente e disgiuntiva) pacifica e non violenta con l'altro. Il mito fondativo del politico, si rivela dunque essenzialmente diverso e irriducibile al modello storico maschile, improntato all'istinto o tòpos del potere, né basta in alcun modo credere in un modello politico-sociale democratico o socialista perché la soggettività femminile possa avverarsi nel modo in cui la donna intende che essa si avveri.

Nascono in questo periodo le grandi amicizie con le amiche dell'Udi di Pesaro, e soprattutto con Sparta e Lea Trivella (che Anna aveva già conosciuto e frequentato in Ancona), due donne di vasto respiro politico, di larghe vedute e di profonda e calda umanità. L'amicizia fu decisiva per Anna, sia negli aspetti concordi sia in quelli di proficuo contrasto dialogico.

Negli anni Sessanta la scelta dell'Udi è ancora quella di mettere al centro la donna che rivendica il lavoro extradomestico. Inizia però ad affermarsi la tesi secondo la quale l'emancipazione è non solo terreno di azione politica, ma anche di crescita culturale per le donne: l'Udi avverte la necessità di entrare sul terreno culturale. L'iniziativa è fatta propria dal «Noi Donne» che vara senza remore i temi-chiave della società civile, del costume, del privato, sebbene all'interno di una cauta prospettiva di innovazione.

Il VII Congresso del giugno 1964 a Roma fa un primo bilancio del nuovo dibattito aperto ai temi del divorzio, controllo delle nascite, educazione sessuale, aborto e tempo libero della donna. Proseguono anche i temi tradizionali sui servizi pubblici, le campagne per la pensione alle casalinghe. Vengono prodotte riflessioni in forma di ‘tesi’: viene concettualizzato il conflitto sessuale, la cui impostazione rende assai riconoscibile l’influsso dei noti saggi di Simone de Beauvoir.

Ancora una volta, sul versante locale e familiare, la microstoria riflette questi fermenti. Ne rinvengo molteplici tracce, e su piani diversi.

A Pesaro intanto, l’Udi locale è profondamente impegnata sul fronte dei servizi sociali. Su questo fronte Anna mostrò l’aspetto più “battagliero” (come amava chiamarlo) del proprio carattere, quello, come detto, che si era forgiato negli “anni di piombo” della sua militanza femminile e politica.⁷

Soprattutto nasce e si afferma, anche a livello locale, una diversa concezione del diritto, considerato nella sua dimensione relazionale, nel suo esistere in ragione della relazione, ciò che ne modifica nel profondo i contenuti. Per questo negli anni Sessanta, fu proprio l’Udi a porre il problema degli standards urbanistici, della programmazione degli orari della comunità urbana, di una politica del tempo, poi sviluppata in seguito.

7 Nella ricostruzione di Marisa Rodano: «Vi erano da sopprimere gli asili Omni, perché in numero assolutamente irrisorio e perché nell’esclusiva competenza di detto ente pubblico. [...] Risale a questi anni la proposta di legge del 1963 che prevede la «richiesta di rendere obbligatoria la programmazione dei servizi collettivi di pubblica utilità nel quadro di una generale riforma dell’assetto urbanistico con richiesta di ridefinizione degli standards e dei servizi che allora più incidevano sulla vita delle donne. Servizi prioritari erano indicati: la casa come servizio sociale, i servizi per l’infanzia e per la gioventù, i servizi per alleviare i lavori domestici, la riorganizzazione della rete distributiva. Alla richiesta di inserimento di tali servizi negli standards urbanistici si collegava la proposta di coordinamento degli orari, connesso alla riduzione degli orari di lavoro. Vi era dunque una stretta connessione tra programmazione degli orari e dei tempi».

Viene affrontato il problema del “doppio lavoro” quale problema immediatamente successivo a quello dell’inserimento della donna nel lavoro. Naturalmente ora non si tratta più soltanto di rendere obbligatoria l’istituzione di asili pubblici, ma di riprogrammare tutti i servizi di pubblica utilità, coordinandoli con i servizi sociali primari.

Ciò comporta il collegamento con donne architetture e urbaniste, la contestazione dei criteri urbanistici vigenti e la necessità di prevedere legislativamente l’istituzione di servizi in prossimità delle residenze (così si comprende il passaggio dalla filosofia della legge urbanistica del 1942 a quella del D. M. 1444/1968).

Nel 1965, tra le iniziative più rilevanti che Anna G. Cecchi gestisce personalmente quale referente per conto dell’associazione, si lascia ricordare quella dell’Udi di Pesaro che, su autorizzazione e finanziamento del Ministero della Pubblica istruzione e in collaborazione con il Provveditorato agli studi di Pesaro, istituisce un corso di formazione per genitori, che prevede incontri ad alto livello su vari temi (narrativa e altre letture per l’infanzia e l’adolescenza; il rapporto educativo genitori figli, il tema della scuola e programmi scolastici; l’educazione sessuale).⁸ Rileggere la pubblicistica dell’epoca sull’iniziativa dà veramente il segno dei tempi.⁹

8 Vi parteciparono tutti docenti di spessore: il Magnifico Rettore Carlo Bo, che inaugurò il corso, Gianni Rodari, l’on. Giordina Arian Levi, la psichiatra dott.ssa Luisa Levi, libera docente in Torino, la prof. e scrittrice Ada Marchesini Gobetti, oltre ai pesaresi avv. Giorgio de Sabbata e prof. Floriana Bergami in Arcangeli. Sono conservate, dalla famiglia e presso l’archivio dell’Udi, interessanti lettere di Gianni Rodari, Ada Marchesini Gobetti, Luisa Levi.

9 «Il Tempo» (Roma, 20.2.1965): L’editorialista scrive questo trafiletto: «Pesaro, 19.2.1965. Vivo scalpore ha suscitato la notizia del “corso per genitori” organizzato dall’Udi con l’approvazione del Ministero della Pubblica Istruzione. La gravità del fatto consiste nella ‘qualificazione’ marxista che il corso stesso può assumere, se si pensa che, tra i docenti del corso stesso, figurano, oltre ad alcuni ‘fiancheggiatori’ del ‘culturame’ comunista (come Carlo Bo, che si qualifica cattolico, ma che ha scritto la prefazione al “Vicario”, opera che offende la personalità del defunto Papa “Pio XII), i seguenti elementi: Giorgio De Sabbata (comunista), la prof. Floriana Bergami Arcangeli (comunista) moglie di un consigliere comunale comunista di Pesaro; Franco Patrignani (comunista), l’onorevole Giordina Arian Levi (comunista),

E intanto la vita entro le mura domestiche riflette lietamente questi fermenti. Conservo un ricordo particolarmente felice di questo periodo, ma non saprei dare io stessa un ritratto oggettivo della vita domestica, dotato almeno di una qualche obiettività. Lascio allora il compito alle parole di Gianni Rodari, persona nella mia memoria deliziosa per acume e sensibilità, il quale, dopo essere stato per qualche giorno ospite nostro, ci scrive restituendoci così il “colore” della vita di casa in quel tempo: «Ricordo sempre con piacere e quasi con nostalgia le belle ore passate nella vostra casa, così piena di vita

il prof. Diego Fiumani (comunista), Gianni Rodari (redattore de “L’Unità”, autore di libri di racconti per bambini tradotti in lingua russa: un ‘Collodi comunista’, tanto per intenderci, la prof. Ada Marchesini (la vedova di Piero Gobetti) membro del Consiglio nazionale dell’Associazione partigiani). Ma il Ministero della Pubblica Istruzione aveva letto questo elenco di nomi? Si tratta di ingenuità o di mala fede?». L’articolo “Il culturame”, uscito sullo stesso giornale il 11.3.1965 a firma “Il piazzista”, include «Carlo Levi, Alberto Moravia, Zardi, Guttuso e così via. Più qualche utile idiota», tutti intellettuali che, unitamente a Carlo Bo, già Magnifico Rettore dell’Università di Urbino, avevano espresso sulla stampa dichiarazioni indignate per la censura alla rappresentazione del dramma *Il Vicario* di Rolf Hoechluth, a seguito dell’intervento della polizia nell’ex chiesa di via Balsania. Il Papa viene tacciato di lavarsi le mani davanti allo sterminio di sei milioni di ebrei. Carlo Bo, nella prefazione: «È possibile restare in silenzio di fronte allo spettacolo, e che spettacolo, del male?», domanda che, scrive il giornalista, «ha già in sé una risposta e una condanna». Vengono inoltre citati vari passaggi incriminati dell’introduzione a *Il Vicario* di Carlo Bo, fra cui: «... qualsiasi osservatore che sia dotato di un minimo di obiettività deve ammettere che allo stato attuale l’unica classe politica che ha visto il problema e ne ha studiato le possibili soluzioni è quella comunista. Non saranno grossi risultati, potremo anche aggiungere che da qualche tempo gli stessi comunisti passano un momento di crisi e che nel giro di quindici anni hanno assunto posizioni contraddittorie, volta per volta, sotto la spinta degli avvenimenti e di una dialettica che forse è stata interpretata in maniera forse troppo schematica e dal di fuori. Ma per quanti siano i loro difetti, le loro deficienze, gli errori clamorosi e la stessa impostazione soffra della soggezione pratica e politica che a molti e a noi per primi ripugna, ciò non toglie che quando una voce si leva dal deserto porta quei colori e rientra nel loro giuoco». Il piazzista chiude con un poscritto che segnala l’iniziativa pesarese in termini non dissimili da quelli del resoconto sopra riportato: «A Pesaro è stato istituito in questi giorni un corso di cultura marxista per genitori, a cura dell’Udi. La iniziativa merita di essere segnalata perché nel suo genere sembra la prima in Italia, tra l’altro regolarmente autorizzata dal Ministero della Pubblica Istruzione. [...]».

calma, armoniosa, intelligente - e spesso quando la mia bambina si mette al pianoforte mi viene in mente il vostro (sono così contento che si dia, seriamente appassionato, alla musica), poi ho comprato Tin Tin; e ogni tanto giochiamo un po' alla lezione d'inglese, con l'aiuto dei magnifici libretti per bambini. Vedete che non solo vi ricordo, ma ho fatto tesoro della breve visita. Ricordo anche il museo delle ceramiche e la pazienza e acutezza con cui la direttrice introduceva me profano ai delicati segreti di quel mondo. Ho visto i giornali di Silvia. Tutti e due rispecchiano il piacere e l'entusiasmo con cui sono stati fatti. Ma sapete che dopo la Liberazione ho diretto anch'io un giornaleto ciclostilato intitolato "Cinque punte"? [...]» (lettera datata Roma 14.12.1965).

Ada Marchesini Gobetti, già direttrice de «Il giornale dei genitori» (con la codirettrice Lidia Degradà Treccani), viene contattata fin dall'aprile 1964.

Nel 1964 viene istituito un corso organizzato in collaborazione con il «Giornale dei genitori», dall'Udi, con conferenza introduttiva della Gobetti e autofinanziato dalle amiche dell'Udi.

La lettera di invito di Anna a nome dell'Udi è del 5.4.1964, con proposta specifica di argomenti (nuova scuola dell'obbligo e i suoi rapporti con la famiglia, la miglior utilizzazione del tempo libero post-scolastico con possibilità di associazione, di dibattiti, di attività culturale collegata dagli stessi insegnanti ecc.), da cui si evince con quanto entusiasmo Anna e le amiche di Pesaro si dispongano ad un progetto più ampio di miglioramento della società e di educazione della nuova generazione

Anche Ada Marchesini ci restituisce un piccolo quadretto domestico, nelle parole scritte nella lettera datata Torino 31.5.1965: «[...] per dirti quanto sono stata felice di conoscerti e di passare alcune ore - sia pure un po' troppo affrettate - nella vostra simpaticissima casa. Non so perché, pensando a voi mi pare di avervi sempre conosciuti. O forse il perché lo so benissimo: abbiamo in comune tutto un patrimonio

di idee, di pensieri e di sentimenti per cui il nostro discorso non è occasionale ma profondo e continuo. Spero che avremo nuovamente occasione di incontrarci. Debbo assolutamente finire di raccontare le storie di Sebastiano (e altre) ai tuoi incantevoli figliuoli; e anche con te vorrei parlare ancora di tante cose. Ti mando, a parte, il mio “Diario Partigiano”: sarà così un pochino come continuare il discorso; e chissà che il tuo ragazzino così sveglio non lo voglia leggere anche lui: e magari, tra qualche tempo, anche le bambine».

Ada Marchesini viene contattata una seconda volta nell’aprile 1966 (l’iniziativa prosegue l’anno successivo) così come Rodari che si rende disponibile per una lezione nell’autunno 1966, in Urbino. I corsi per genitori sono istituiti per tre anni, dal 1964 al 1966. L’ultimo anno il corso di educazione sessuale viene tenuto dalla dott.ssa Luisa Levi, persona suggerita dalla Gobetti.

La consuetudine di aprire la casa a persone portatrici di in un respiro culturale ampio, restò anche negli anni successivi. In ogni caso, riguardati dalla prospettiva di oggi, questi incontri, nella piccola città di provincia, e nella vita di casa, immisero aria buona, che abbiamo tutti respirato in famiglia con sicuro beneficio. Nella logica dell’‘associazione’, oltre che dell’amicizia, mia madre continuò anche in seguito ad invitare in casa esponenti dell’Udi, in occasione della loro venuta a Pesaro per tenere conferenze e dibattiti: Luciana Viviani, Giglia Tedesco, Silvia Neonato, Margherita Repetto, Lidia Menapace. Era l’occasione per incontrare e conversare con persone portatrici di riflessioni profonde e modelli di donne intellettualmente impegnate.

In un certo senso la mia famiglia realizzò e incarnò in quegli anni l’inedita fusione tra cultura liberale e cultura social-comunista, debitamente reinterpretate, senza soffrirne contraddizioni.

Un periodo felice complessivamente, anche per la mamma che, pur con tutte le difficoltà della nuova vita familiare nella gentilizia famiglia acquisita, riesce a fondere privato e pubblico in un progetto unitario, come non le sarà più possibile nei decenni successivi. Il suo

entusiasmo e la sua 'militanza' entusiastica nell'Udi sono tangibili e portano frutti altrettanto preziosi.

Fin qui, vorrei dire, la storia della famiglia reca ancora molto della sua impronta. E tuttavia nei ricordi che spontaneamente riaffiorano in me solo nel registro del poetico, colgo già il segno di un'esclusione («Diffondevi, quand'ero bambina, una luce fioca/ una luce di veilleuse/ una luce di cortesia/ come uno di quei lampioni/ del dopoguerra che appena lasciano vedere / i propri passi sulla terra/ e per il resto/ la via rimane/ desolata e buia»).

Come mai, dopo tanta felice e generosa energia profusa in ogni campo, dopo tanta luminosa curiosità intellettuale, questa ombra?

- Anni Settanta: l'Udi è impegnata sul concetto della «maternità come valore sociale». Ma intanto qualcosa di nuovo arde sotto la cenere: «Vogliamo essere due cose: individui e madri, e per essere queste due cose la società deve mutare e comprenderci» (si legge in un intervento di tal Pagnin, delegata di Venezia, additando i termini della rivoluzione copernicana: viene richiesto alla donna di presentarsi sulla scena sociale e politica, nella dimensione pubblica, con la sua nuova soggettività, la fatica della cui costruzione grava tutta sulla donna e solo su di essa; viene preteso contemporaneamente che la società a questa donna-soggetto si adegui e le vada incontro, si conformi (anche) alle sue esigenze. L'emancipazione non è più intesa come la conseguenza di un ingresso della donna sulla scena pubblica, del suo iscriversi nella realtà lavorativa e politica esterna alla casa, ma la prospettiva improvvisamente si rovescia.

La lotta per i servizi sociali è al suo traguardo. In una conferenza dell'11 ottobre 1973, Anna spiega bene l'incidenza (sperata) dei servizi, con la precisazione: «tutti quelli che assorbono il secondo lavoro di ogni donna, anzi il 'primo': asili nido e le scuole materne, i centri di educazione demografica per una maternità consapevole, i trasporti organizzati, i centri di cura e assistenza per anziani, le mense»: di

qui «l'aiuto alla donna ad inserirsi in ogni settore del lavoro, ad avere contatti sociali».

Le battaglie dell'Udi, tradizionalmente iniziate sui temi degli asili e scuole di infanzia, oltre che sulla pace, si rivelano determinanti ai fini della configurazione del Welfare State. Si tratta di affrontare il problema delle funzioni di cura nel senso di un'assunzione delle stesse da parte dell'istituzione pubblica: ciò significa peraltro una ristrutturazione profonda dell'organizzazione sociale, in vista di tali compiti e l'armonizzazione tra tempi e spazi del quartiere e della città¹⁰.

Le altre tappe cronologiche delle grandi conquiste civili ottenute con il decisivo contributo dell'Udi sono note: la legge sugli asili nido comunali con il concorso dello Stato nel 1971; legge sul divorzio, 1970; nuovo diritto di famiglia, nel 1975; legge sull'aborto nel 1978.

Per la prima volta viene assunta come posizione ufficiale dell'Udi quella dell'autodeterminazione della donna. Ciò significa che la questione della soggettività femminile sta conquistando posizione sempre più centrale, sotto l'insegna della "dimensione donna".

Si afferma parallelamente l'idea e il proposito politico di valorizzazione della professionalità femminile, l'"affidamento" alla donna professionista, atteggiamento oggi ben affermatosi, ma all'epoca ancora circondato da diffidenze e pregiudizi. Fitti e proficui i rapporti di scambio con il femminismo, rispetto al quale l'Udi rivendica a sé il primato di una genealogia storico-politica femminile e dell'esperienza storica così come della collaudata incisività politico-istituzionale.

Al congresso nazionale dell'Udi di Roma (1-4 novembre 1973)

10 Leggo nel documento del Comune di Modena del giugno 1989, "Progetto Tempo: gli orari della città", l'interessante relazione del Sindaco di Modena, che raccoglie le istanze emerse dal dibattito femminile ed inoltre gli importanti contributi sul tema di Gabriella Paolucci, Monica Maioli, Silvia Macchi, Ubaldo Ceccoli, Marisa Rodano ed altri. L'origine teorica di questa impostazione del problema è nella intuizione dell'Udi presente già nel dibattito degli anni Sessanta, fino alla proposta di legge di iniziativa popolare del 1989 intitolata: "le donne cambiano i tempi". Sulla stessa direttrice di pensiero le riflessioni recenti sul tema di Amartya Sen e di N. Nussbaum.

partecipa Anna Cecchi come membro eletto del comitato nazionale dell'Udi (la partecipazione al Comitato nazionale perdurerà fino al 1980). Nell'ottobre 1976 si tenne un importante seminario di studio a Santa Severa, al quale anche io partecipai (studiavo a Pavia e fui delegata dall'Udi pavese) e di cui ho recentemente ritrovato il materiale conservato da mia madre e dalle amiche dell'Udi presso la sede pesarese.

Ma per me che procedo nella lettura degli eventi, qui avverto ancora una volta, nel percorso di mia madre, il progressivo adombrarsi del radioso modello originario, quello in cui pratica associativa, militanza nell'Udi, sono tutt'uno con il progetto familiare condiviso con il marito, lasciando più indietro il processo di elaborazione culturale di una consapevole autonomia e diversità: percepisco da questo momento in poi il formarsi di una sorta di 'doppia anima', di una seconda vita, parallela, non del tutto amalgamata alla prima, in un certo senso separata, e di cui non parlava con noi, come se potesse appartenere soltanto a lei e come se noi non avremmo potuto capirla. Ciò fu senza dubbio fonte di segreti conflitti interiori. La frattura nacque probabilmente dalla verifica che il suo punto di vista, elaborato politicamente con le altre donne dell'Udi, non aveva più la stessa presa di un tempo in casa, né veniva riconosciuto dagli altri componenti della famiglia come lei aveva desiderato e avrebbe avuto bisogno che avvenisse.

Ricorse allora ad una (forse l'unica, nel suo caso?) delle soluzioni possibili: divise in sé le due identità, una che manteneva gli equilibri familiari, l'altra che si confrontava con i nuovi fermenti ma che faticava a prendere piena forma e consistenza in lei.

È l'epoca in cui all'interno dell'Udi s'afferma l'esigenza di una politica differenziata da quella praticata dagli uomini.

Al X Congresso (Roma 1978) ancora Anna Cecchi partecipa come membro eletto dal Congresso Provinciale: è in esso che l'Udi verifica la propria attitudine a costituire un laboratorio della politica

delle donne («non per ma delle donne», sottolinea in un suo intervento). La battaglia per l'aborto ha fatto esplodere l'antagonismo sessuale latente nella società; la politica delle donne mira a sottrarre il consultorio al maschilismo dell'istituzione sanitaria e della politica dell'ente locale.

Trovo testimonianza di questa temperie di pensiero in suoi due interventi. Essi riflettono i temi all'ordine del giorno e le relative contraddizioni: l'introduzione al convegno - dibattito organizzato dall'Udi, con la partecipazione di Luciana Viviani, a Pesaro, 11.9.1973, in previsione del Congresso dell'Udi del novembre 1973 (preceduto dal congresso provinciale del 27-28 ottobre, a Pesaro); l'intervento reso in sede di consultazione provinciale sulla legge sui consultori, in cui Anna riassume la proposta dell'Udi¹¹. Ma nei risvolti privati, l'affrancamento della politica femminile da quella maschile, del tema dell'emancipazione dal progetto politico-economico complessivo della società, impose a mia madre una scissione. Da quel momento in poi la vita privata e il pensiero politico si scindono.

Anna G. Cecchi continua assiduamente l'attività all'interno dell'Udi, ma si concentra da un lato in compiti di tenuta della contabilità, di tesoriera - che la pongono in una sorta di posizione privilegiata, quanto defilata, di osservazione e di coinvolgimento 'appartato' nell'infuocato dibattito teorico -, dall'altro ripara nell'Udi quella parte di sé che

11 Il consultorio a Pesaro si aprirà il 26 giugno 1978, se pure il Comune di Pesaro ne deliberi l'apertura il 6 dicembre 1977. «Non vogliamo un servizio demografico moralistico - scrive e dichiara in pubblico Anna G. Cecchi in un intervento del 1976-, una concessione dall'alto, una struttura a sé stante. Ma vogliamo un servizio nuovo, una struttura aperta, pubblica, dove tutti gli utenti, senza discriminazione, trovino uguale risposta di prestazioni qualificate. Una struttura aperta ad una solida realtà in piena collaborazione con gli Enti preposti e collegata con azioni divulgative ai Consigli di quartiere, alle fabbriche a componente femminile, alle scuole alle associazioni femminili...Vogliamo che il consultorio sia a gestione sociale con partecipazione maggioritaria delle donne perché questo servizio abbia la finalità fondamentale di liberare la donna e la coppia dall'angoscia di vivere da sola tutti i problemi connessi con la procreazione e la maternità».

non può più vivere all'unisono con mio padre, proprio nel momento in cui il suo interno dilemma e le contraddizioni personali irrisolte sembrano inasprirsi.

Percepivo già allora una sensazione di segreta infelicità, di disarmonia interiore, di doppia vita, l'una non più del tutto combaciante con l'altra. I temi che la interrogano più intimamente, a ben guardare, sono proprio le criticità poste all'ordine del giorno al seminario di Santa Severa.

Nel contempo trovo documentazione di svariate altre attività, anch'esse per lo più strumentali, svolte da Anna all'interno dell'Udi: conservazione di documentazione (a tale fine fu sostenitrice instancabile della costituzione di un archivio dell'Udi, a beneficio del quale mise poi a disposizione tutta la sua documentazione privata); raccolta di interviste alle amiche più grandi in età e che avevano fatto attività partigiana; tenuta della corrispondenza istituzionale dell'Udi; ricostruzione dei curricula vitae di amiche scomparse prematuramente (come Sestina Cangini). Si occupa altresì del problema della sede dell'Udi e del suo spostamento in altro luogo, della collocazione del costituendo archivio dell'Udi, delle campagne di tesseramento, della diffusione del giornale, del contatto con nuove iscritte e abbonate, dei rapporti con la Casa della Donna di via Martini - sede che tuttora la Casa condivide con L'Udi-. Nel 1973, è presente come delegata dell'Udi di Pesaro quale rappresentante nel Consiglio di gestione dei Teatri; inizia la sua partecipazione alla Consulta femminile provinciale, organizza convegni o vi partecipa, sempre elaborando e conservando appunti scritti e documentazione.

A questo periodo risalgono molte delle lettere scritte a Pavia, in cui mi aggiorna immancabilmente dell'attività locale e nazionale dell'Udi.

- Anni Ottanta: sono gli anni dei primi frutti raccolti, delle verifiche dei risultati delle lotte degli anni precedenti.

Leggo da una sua lettera (a me indirizzata) del 1980: «All’Udi c’è un periodo interessante attorno a Noi donne e all’autonomia dai partiti circa la 194, di cui si è riappropriato il movimento femminile...». In altra lettera di poco posteriore mi ragguaglia circa il ricorso in Cassazione contro l’esclusione dell’Udi quale parte civile nel processo per stupro da poco celebratosi nel Tribunale locale. Altrove mi informa dei contenuti della proposta dell’Udi per una nuova legge sulla violenza sessuale.

Sul fronte dei servizi sociali, l’impostazione della perdurante battaglia politico-civile rivela nuove interessanti evoluzioni.¹² Nasce l’idea della cura come valore sociale, con relativa assunzione di responsabilità pubblica, e presenza di donne nelle decisioni pubbliche in quanto portatrici di un sapere della cura. La donna si riappropria di intervalli temporali di cui può disporre in autonomia (è il c.d. diritto all’autogoverno del tempo) per la libera espressione della propria personalità.

Correlativamente lo spazio pubblico perde il suo tradizionale connotato interamente ed esclusivamente maschile.

Capisco meglio ora perché mia madre interrogava il “tempo” delle persone umili, delle lavoratrici, delle donne di servizio, delle contadine, perché si intratteneva a parlare con loro, ad ascoltarle. “Sentiva” il

12 «Alla fine degli anni 80 vennero raccolte, per iniziativa della Commissione femminile del Pci, le firme della legge di iniziativa popolare “Le donne cambiano i tempi”: prevedeva la riduzione dell’orario di lavoro e norme sulla ‘scansione dei tempi’, in cambio della possibilità di usufruire di anni sabbatici per esigenze famigliari o di studio e formazione, da recuperarsi protraendo il lavoro oltre l’età pensionabile (Sezione Femminile Nazionale del Pci, 1990)». Il tema si svilupperà ulteriormente negli anni 90, allorché inizieranno a forgiarsi sul piano normativo gli strumenti delle “politiche temporali”: strumenti di governo che si affiancano ai tradizionali PRG. Molti comuni si sono dotati di un piano territoriale degli orari (già vigenti all’estero, già sperimentati): individuazione dei cronotopi (Luogo fisico e architettura spazio-temporale animata dai ritmi di presenza e compresenza dei cittadini e abitanti temporanei). La città ne esce poliritmica, fatta di una pluralità di tempi. A Pesaro viene redatto un piano strategico della città; anche il secondo PRG di Urbino di G. De Carlo (1990-1994) è ispirato a questa nuova filosofia: nasce l’urbanistica dei tempi.

loro tempo. Sapeva come le donne si sono sempre trovate nei crocevia dei diversi tempi, privati e pubblici, propri e altrui.

Eppure spesso sentiva sé stessa “rifluire” in un tempo di sfondo, dentro un tempo invisibile, ancorché fosse sempre tenace la sua volontà di non rinunciare mai a un tempo personalissimo, a “una finestra di tempo tutta per sé”, a “un’ora tutta per sé”, da dedicare almeno alla lettura e che era costretta a ricavare dalle ore notturne.

Si sta avvicinando ai sessant’anni e le rinunce personali sono ormai accettati rimpianti, talora anche dolci: il pianoforte, sempre meno ‘toccato’, ormai la intimidisce («sento irrigidirsi le dita...»); mi confida in una lettera a Pavia), ma inaspettatamente - la lettera è dell’8 marzo 1980 - in occasione della visita in casa dell’amica di «Noi Donne» Stefania Giorgi, mi scrive con gioia «... allora ho suonato e vuoi per la sua attenzione appassionata, vuoi il senso di gioia di poter suonare, ho ritrovato un momento magico che avevo dimenticato per anni. Mozart: Sonata con variazioni; Beethoven, Chiaro di Luna: dovrei veramente rimettermi ad un po’ di tecnica ...».

A metà decennio, mia madre vive l’esperienza dell’essere nonna (nascono i nipoti Angioletta e Guido, a distanza di pochi mesi l’una dall’altro), con grande entusiasmo e ringiovanimento interiore.

L’impegno sul fronte dell’Udi è invariato, e conserva in particolare, con il suo consueto doverismo, l’impegnativo compito di contabile.

Ebbene, proprio in questo suo ruolo, se mi soffermo a riflettere, è possibile ravvisare il senso più profondo della sua militanza: la serietà della sua personale partecipazione al movimento delle donne e del suo modo di intenderla, la continuità con uno dei suoi ruoli (meglio direi: lavoro) svolti in famiglia (nella famiglia d’origine, e poi nella famiglia acquisita di cui teneva i complessi conti di gestione del patrimonio familiare), il senso di responsabilità che tutte le amiche ricordano, l’utilità del suo compito, con il quale sapeva di dover gestire con intelligenza ed economia le risorse dell’associazione, per conservarla e consegnarla sana alla generazione futura: «Quale destino inesorabile

quello di dover sempre subire le costrizioni di starci nelle spese!...: ma questa è una componente dello sviluppo dell'organizzazione», mi scrive in altra lettera inviata a Pavia.

Ravviso, l'ho detto, nella continuità tra i compiti svolti in ogni ambito della sua vita (gestione dell'azienda paterna "orfana", amministrazione della contabilità dei beni di famiglia, tesoriera dell'Udi) un criterio di vita fondamentale in mia madre, improntato a grande senso di responsabilità, a perfetta equivalenza tra privato e pubblico, a uno spirito di servizio imposto da norma interiore. Scelse io credo con molta umiltà e onestà intellettuale questo ruolo indispensabile e al tempo stesso sommerso, perché certo le parve esprimere al meglio il senso del suo contributo operativo nell'Udi pesarese, naturalmente continuando sempre a partecipare al dibattito ideologico. Ciò le consentì anche di mantenersi all'occorrenza in disparte, quando il contrasto tra dibattito esterno e dibattito interiore creava in lei i maggiori dissidi: fu questo anche argomento di interminabili discussioni con l'amica sororale Sparta Trivella.

Silvia Neonato, nel regalarle Ehrenghard di Karen Blixen le scrive in dedica «Alla formica il cui umile lavoro regge le sorti dell'intero formicaio» (il libro regalato nella stessa occasione a mio padre reca altra dedica: «A un gentiluomo elegante di vecchio stampo»).

Anche il ruolo di diffonditrice di «Noi Donne», capillare, instancabile, sempre accompagnato da incontri con le donne e dialoghi sulle rispettive vite, è assai sintomatico della stessa sua umiltà di fondo. Due doti fondamentali della mamma: la simpatia umana, che riservava alle sorti degli altri con spontaneità e generosità che tutti sentivano con immediatezza, e la modesta certezza che il proprio posto al mondo ha il valore dell'utile che si reca agli altri, come avrebbe detto anche lei. Continuava infaticabilmente altresì a organizzare ogni anno la festa dell'8 marzo in Piazza del Popolo, conservando alla festa il significato politico forte che segna le sue origini e spiegandone il significato pubblicamente (così in un discorso letto alla televisione regionale).

- È possibile evidenziare un ultimo periodo, nella lunga, complessa, assai più articolata storia ideale dell'Udi: negli anni Novanta, la via della riflessione culturale è imboccata per intero.

Dal 1990 al 1994 Anna partecipa - unica delegata di Pesaro - ai seminari estivi alla Certosa di Pontignano, nell'agro di Siena, corsi organizzati dell'Università degli studi di Siena ed Arezzo. Vi partecipano donne di tutt'Italia e anche diverse donne straniere, in particolare spagnole. Urge ancora in lei il bisogno di coinvolgersi in un dibattito alto, così come di trovare «una propria via», sia pure a settant'anni, quando la vita ha già suonato più volte la propria chiamata a un bilancio.

Ne conservo alcune belle fotografie: nella cornice nobile del chiostro della certosa, Anna con altre amiche, vestita alla maniera giovanil-femminista, con maglia di cotone lunga a maniche corte (che le avevo prestato io), pantaloni a fuseaux, tracolla di tela, scarpe da tennis.

Il seminario è organizzato dalla "Società italiana delle storiche" nata nel 1989; l'obiettivo è quello di approfondire la "cultura differenziata delle donne": formulare concetti e categorie nuove, simboli ed altro, il rintraccio di fonti documentarie e storiche per un percorso conoscitivo delle donne, elaborare i risultati di ricerche maturate in luoghi separati (centri, riviste, librerie delle donne). È l'epoca del gruppo "Filo d'Arianna"¹³ e del Centro Virginia Woolf. Si discute della necessità di organizzare seminari, instaurare rapporti con altri organismi, gestire mezzi di informazione, approfondire studi sulla trasmissione del sapere.

Avevo tuttavia l'impressione che la mamma avesse oramai sostanzialmente demandato a noi figlie la prosecuzione della partita da lei non portata fino alle implicazioni ultime, o più avanzate.

Ormai la sorprendevo sempre più spesso in lunghi momenti di silenzio, la coglievo nella sua vera solitudine di donna che sa che

13 "Il filo d'Arianna": collettivo di donne che nasce a Verona col nome di "Il filo d'Arianna" costituitasi a Verona nel 1984, proprio sulla scia del centro Virginia Woolf.

nessuno può davvero aiutarla nella difficile ricerca di uno spazio-tempo proprio e nella espressione autonoma delle proprie doti native, ormai ovattate da decenni di impegno domestico. Comprendo bene quello sguardo della mamma che io, come figlia, vedevo e accanto-navo a futura lettura, ma dove lei certamente non si sapeva vista né si credeva capita.

Questo è il segno più forte che ci ha lasciato da dipanare, l'enigma non sciolto. Il segno dell'incompiutezza che reclama di essere da altri compiuta. È un dovere, o un'investitura, che va al di là della memoria affettiva, ma certo può essere 'ripreso' e portato alle sue implicazioni ulteriori solo su un forte legame affettivo.

Quanto compensa la consapevolezza di essere preziosi agli altri, di una rinuncia a sé stessi? Sentiva probabilmente che una parte di sé restava sconosciuta a noi tutti, se non misconosciuta. Quanto la compensò l'amore? Quali riserve nutriva verso un approccio intellettuale ai problemi della donna? Attraverso mia madre ho riflettuto molto sulla misura di astrattezza di pensiero e sulla misura dell'accumulazione culturale compatibile con le esigenze inderogabili della vita. Questo è un problema che ancora mi pongo e che ogni donna, quand'anche non esplicita, nasconde segretamente nella propria mente. Il pensiero femminile diffida di ogni astrazione pura, sia pure elevata. Io credo che abbia intimamente riconosciuto valore solo al pensiero che rinuncia un poco alla propria altezza assoluta per misurarsi con il pensiero altrui, con le domande inderogabili della vita concreta.

Rinunciava alle risposte ultime - che delegava al marito - consentendo a sé le risposte più vicine alle cose della vita quotidiana.

Lei che era stata introdotta a quel mondo di idee al quale aveva aderito subito e appassionatamente, se ne è sentita in qualche misura anche "tradita"? Quando poi la salute ci impedisce di essere ancora "utili", atti alla cura degli altri, quali sentimenti affliggono la donna che abbia sacrificato a questi compiti lo sviluppo della propria personalità?

Eppure ha resistito, mantenendo costante la sua presenza proprio all'interno dell'Udi.

Il suo Piccolo Tempo si era sganciato dal Grande Tempo, che si era sforzata a lungo di tenere uniti.

Credo che alle nostre obiezioni, agli inviti a ritenere fortunata, ricca, felice la propria vita, abbia scelto di risponderci con un'accondiscendenza che voleva soprattutto tenerci indenni dai suoi pensieri più reconditi. Non aveva le parole giuste per dirsi il suo discanto, o ce ne volle preservare.

6. Non vi è dubbio che di «Noi donne», mia madre celebrasse innanzitutto le origini, e non mancava occasione di ricordare il giornale che era stato fondato dalle donne antifasciste esiliate in Francia (tra cui Sparta Trivella, una dei suoi legami personali più forti, insieme al legame con Lea, all'interno dell'Udi di Pesaro e nella vita) per mantenere gli ideali politici nelle donne emigrate; il giornale trasferito nel 1944 a Roma, diffuso apertamente nell'Italia liberata e clandestinamente nell'Italia occupata dai nazifascisti; il giornale che da 1944 diviene organo nazionale dell'Udi.

Né vi è dubbio che fu giornale che svolse, nelle intenzioni come nella realtà, una funzione sociale, pubblica ed una funzione privata, raggiungendo donne mai raggiunte da nessun altro giornale anche femminile e mai da un giornale di quella concezione.

Ebbene, per quanto mi riguarda, posso dire che «Noi donne» ha occupato un ruolo centrale nel nostro rapporto madre-figlia.

Il giornale mi entusiasmava, aprendomi, fra i dodici e i diciotto anni, scenari sconosciuti. Interloquivo con le sue pagine, proprio nel modo che in cui si interloquisce con persone amiche, con fiducia e rispetto. Ricordo, per esempio, alcuni miei interventi scritti nella rubrica di corrispondenza curata da Lucio Lombardo Radice, in cui gli rivolgevo alcuni dei quesiti cruciali dell'età, sapendo che il confronto chiesto sarebbe stato un confronto multilaterale, includente anche mia madre.

Così e in occasione del commento a servizi e dibattiti, «Noi Donne» diventò un tramite elettivo di comunicazione fra noi, consentendoci di parlare anche di argomenti di cui ancora ci era difficile parlare liberamente in casa. Sono sicura che il giornale ci ha consentito di progredire insieme su quei temi: mi comparve davanti per la prima volta il pianeta del femminile, in una casa di stampo patriarcale (se pure improntata alla massima ammirazione per talenti e doti intellettuali femminili), in cui la difesa della donna comportava primariamente l'apprendimento di stili, modi e spazi propri del maschile, di metodi con esso concorrenziali.

Credo di poter dire oggi che mia mamma ed io siamo diventate donne “contemporaneamente”, in sincronia e che insieme abbiamo compreso e recuperato qualcosa della ricchezza della differenza femminile. Se nella prima fase io l'accompagnavo all'Udi, l'aiutavo a disegnare e scrivere manifesti, collages, slogans, didascalie, ideogrammi, e in ciò si compendia la comune ‘militanza’, successivamente, nell'età difficile, ricordo tutt'altro del nostro dialogo “femminile”: le nostre risate scanzonate, tutte riservate ai viaggi in treno che facevamo insieme per andare a Roma, al «Noi donne», all'interno di uno spazio-tempo sottratto a controlli maritali-paterni. È stata un'avventura esilarante per me la scoperta di una nostra complicità, di un'intelligenza del ridere e fare ironia. Ridevamo in libertà, anche su argomenti ‘proibiti’, lasciando affiorare il piccolo fondo anarchico delle donne, specie di madre e figlia quando sono insieme. Il giorno dopo, si andava insieme alla sede di «Noi Donne», incontravamo amiche, redattrici, che mia mamma mi presentava, sempre accolta e benvola da tutte. Incontravamo Nila Soncini, Anita Pasquali, Giuliana Dal Pozzo; Maria Rosa Cutrufelli, Anna Rita Piacentini, Stefania Giorgi, e tante altre.

Perché, lo capii in seguito, era lei stessa in cerca di sé. Siamo state adolescenti insieme.

L'adolescenza interrotta ricominciò, con lunghe intermittenze, con

noi figlie. L'amore per i compiti, i ripassi serali, la identificazione con la vita di classe, sapeva a memoria i nomi delle nostre compagne e dei compagni. Madre e figlie. «Noi donne» fu dunque il rocchetto intorno al quale abbiamo riavvolto il filo spezzato del nostro rapporto madre-figlia.

Indubbiamente anche la mamma aspirava a costruire un'amicizia fra noi. Trovo tra le sue carte conservate in casa (tutto il resto aveva già dato da tempo all'Udi) una cartella intestata "rapporto madri e figlie".

Chissà quanto si è dibattuta intorno a un tema che continuava a metterla in crisi, o almeno a porle interrogativi.

Questo è il modo in cui è avvenuta la trasmissione di una sapienzialità femminile.

Il giornale ne fu per molti anni il tramite.

E tuttavia la trasmissione è avvenuta nella sua pienezza, se pure spesso sofferta.

Sotto il profilo pubblico-organizzativo, la storia del giornale attesta un'evoluzione verso l'autonomia, l'autogestione.

Trovo tra i documenti conservati nell'archivio dell'Udi una dichiarazione di Anna Giordani Cecchi resa all'assemblea dei soci della Cooperativa Libera Stampa, a Villa San Martino, il 22.5.1975, in cui si avverte l'orgoglio della scelta di una gestione in forma cooperativa del giornale. La cooperativa nasce nel 1968, quando la crisi economica del Paese metteva in pericolo la prosecuzione della vita del giornale¹⁴.

14 L'idea-base è così riassunta da Anna Cecchi: « ... La nostra proposta nasceva dalla convinzione che esiste uno stretto rapporto di reciprocità fra crescita democratica del Paese e partecipazione collettiva alla gestione di un periodico che ha come base l'impegno per l'emancipazione femminile. [...] Oggi si fa politica partendo dalle donne e non per le donne; il nostro giornale si differenzia dagli altri perché fa politica femminile. [...] Poiché non vogliamo rivolgerci a finanziatori estranei alla lotta per l'emancipazione siamo qui stasera a parlare ai soci e ai lettori perché cerchino nuovi soci [...] convinti della necessità di sostenere un giornale che ha seppellito un'immagine di donna inconsapevole, irrazionale, emotiva, priva di autonomia di pensiero ed ha fatto posto ad una figura di donna protagonista di grandi battaglie e della propria emancipazione».

7. Anna rimase probabilmente legata fino alla fine alle origini “eroiche” dell’Udi, schiettamente politiche, in cui le donne vennero coinvolte e si coinvolsero nella lotta politica più generale riconoscendo alla propria lotta una valenza concorde rispetto a quella guidata dai grandi partiti di massa della sinistra. Questo fu anche il senso proprio ed esplicito della battaglia che Anna poté combattere al fianco del marito e in sintonia con la scelta di essere moglie e madre di famiglia, scelta che comportò nel suo caso anche lo svolgimento di un lavoro che tuttavia, per quanto “professionale” e non solo domestico, per quanto economicamente riconosciuto e idoneo ad allargare le sue relazioni sociali, rimase pur sempre un lavoro interamente gestito all’interno della mura di casa e della cerchia famigliare.

Certo anche Anna dovette credere a lungo, come per molti decenni credette anche l’Udi, l’abbiamo visto, che la chiave dell’emancipazione fosse il lavoro, ancorché ormai da tempo l’esperienza dei Paesi del socialismo reale aveva dimostrato come esso da solo non bastasse al fine perseguito, sì che probabilmente di tale opportunità si sentì con il passare degli anni in gran parte deprivata.

Si batté per questo appassionatamente per difendere la donna dalle conseguenze del “doppio lavoro” e perché la creazione di idonei servizi sociali salvaguardasse il lavoro esterno e professionale della donna. Per le stesse ragioni lottò a oltranza affinché fosse riconosciuto il valore sociale della funzione materna.

Ma quando giunse il momento - momento fatale nella vita di ogni donna e ineludibile - di elaborare una coscienza femminile autonoma, una vera e propria soggettività privata e politica, una forma esternamente riconoscibile della sua propria autodeterminazione, Anna dovette fare i conti con gli stessi limiti di impostazione del problema, che erano stati i limiti e le esitazioni che travagliarono a lungo l’evoluzione del’Udi.

Perché proprio l’affermazione della soggettività piena della donna, secondo una costruzione autonoma e consapevolmente femminile

della propria identità, sia sotto il profilo personale che sotto un profilo social-politico, era ancora la posta in gioco rimasta parzialmente insoluta all'interno dell'Udi medesima.

La stessa forza dell'amore verso mio padre - e di mio padre per lei -, immutato negli anni, forse crescente - così come il suo amore e dedizione assoluta per noi, dovettero sembrarle beni assai grandi ma non sostitutivi di quell'esigenza interiore rimasta ancora in parte elusa: perciò, forse, era possibile intuire in lei un tacito rimpianto, negli ultimi anni, come un senso di cose irrimediabilmente perdute, come un'afflizione di non fare più in tempo ad arrivare all'appuntamento con sé stessa. L'onda degli eventi aveva finito per inghiottire ogni volta la piccola porzione di terra che pure si era ostinata a salvare, con tanta tenacia.

Nondimeno non vi è dubbio che soltanto la sua costante presenza nell'associazione le consentì di mantenere viva la fiamma della ricerca di autonomia che ha sempre continuato a desiderare per sé e per tutte le donne.

Allo stesso modo non vi è dubbio che l'Udi rappresentò per Anna l'unica pratica 'politica' che le fosse sinceramente congeniale, a differenza di quanto avrebbe potuto sperimentare in altre associazioni femminili/femministe, rappresentando per lei la possibilità di impostare il tema della lotta della e per la donna in un ambito in cui teoresi e prassi erano ben congiunte, e in cui ogni atto aveva alle spalle una storia - dietro come davanti -, una verifica sociale e politica, una memoria, una prospettiva futura pensata in continuità con il passato, in altre parole: una 'genealogia'.

Gli esempi potrebbero essere molteplici. Certo un'ipotesi di lavoro quale quella di «politiche urbane come luogo di ripensamento del rapporto uomo-donna», o di un «rapporto tra la pianificazione urbanistica, l'obbligatorietà dei servizi sociali e l'emancipazione femminile», incontravano senza dubbio il suo naturale assenso, ben più di slogans o proposte prive di radicamento nel sociale, e sottratte alla

verifica di un'evoluzione storica, non nati dall'ascolto delle donne più umili e dimenticate dalla società, non usciti dalla fucina del confronto politico. Porsi l'obiettivo di una battaglia per gli spazi-tempi della vita quotidiana, capaci di ridisegnare i rapporti tra donna e uomo, tra madre e figli, tra donna e lavoro, tra donna e città, valeva ai suoi occhi assai più che non dibattere di autocoscienza e di autodeterminazione in sede solo teorica, lontano dalla concretezza spesso umile e drammatica delle donne a cui l'obiettivo sarebbe stato posto.

Le era congeniale il talento del pragmatismo, più di quello di una teoresi filosofico-femminista. Sentiva i temi che possono essere verificati nella relazione con gli altri, nella compatibilità e utilità ai compiti quotidiani delle donne e degli uomini.

Il pragmatismo era per Anna il senso della vita. Perciò si dispose a un'opera costante quanto poco appariscente, perciò svolse i propri compiti con coerenza, fedeltà, puntualità e grande serietà: sentiva il dovere di adempiere al meglio, e con lo stesso impegno del più grande, anche il più piccolo compito.

Tutto ciò ci appare oggi addirittura straordinario nello scenario della donna attuale, in una temperie socio-politica in cui i presupposti per la nascita della soggettività femminile, che credevamo ormai prossimi a dare i loro frutti più maturi, si infrangono contro il muro di una eccezionale regressione culturale.

Ancor di più urge allora la risposta tanto cercata negli anni coraggiosi e impegnati della ricerca, vissuti da mia madre, e non compiutamente trovata: quell'emancipazione profonda che scaturisce sì dalle ripensate condizioni social-politiche e giuridiche che favoriscano la parità tra i sessi, la politica dell'occupazione, degli orari, degli spazi, il diritto all'autodeterminazione nei temi direttamente femminili, ma che passa anche necessariamente per la costruzione di una soggettività a partire dalla consapevolezza dell'intrinseco valore del sapere differenziale femminile, dei suoi contenuti, della dignità culturale ed etica che la donna deve ritrarne.

Dura in me l'ultima immagine della cerimonia prettamente laica del suo saluto, così bella, sentita, partecipata nella camera ardente allestita dalle amiche dell'Udi e della Casa delle Donne. Così come dura in me anche l'immagine di mio padre, che a nome suo e della mamma, ringrazia tutti i presenti, in particolare per le testimonianze verbali rese, e soggiunge di avere scoperto solo quel giorno l'«altra Anna... quella che non conoscevo abbastanza».

Non ci eravamo accorti fino in fondo del senso di questa sua tormentata vita segreta. Allora e proprio in quel momento la perdita è divenuta impegnativa per tutti noi, a cominciare, specie per mia sorella e per me, dal dovere di comprendere appieno il senso della sua vita e della trasmissione generazionale del “suo” femminile risolto e di quello irrisolto.

Tanto più ciò intendo oggi che la sua morte continua dentro di me a sospingere tanti quesiti sospesi verso una qualche verità, dischiudendo stanze rimaste fino ad allora chiuse. Allo stesso modo, io credo, si costruisce una genealogia politica, collettiva, sociale.

Perché Anna ha indicato, con alto costo personale, l'importanza di un metodo politico attraverso la “simpatia umana” e l'attenzione all'altro, anche quando ciò sia possibile solo a “scapito” proprio. In ciò il messaggio di investitura politica ed il forte legame di discendenza che le viene riconosciuto espressamente dalla nuova generazione pesarese a cui sono affidate oggi le sorti dell'Udi.

Indice

<i>Prefazione. Storia delle donne e identità di genere in età contemporanea</i> di Daniela Calanca	11
<i>Donne in guerra, donne sole</i> di Luca Gorgolini	19
<i>Filandaie e attività serica a Fossombrone, 1900-1950</i> di Patrizia Domeniconi e Maria Marchionni.....	43
<i>Le donne pesaresi tra regime fascista e seconda guerra mondiale</i> di Paola Spigarelli	75
<i>Donne e bambini nella violenza della guerra</i> di Silvia Bartolini e Silvia Terenzi	105
<i>La deportazione femminile. Incontro con Irene Kriwcenko</i> di Maria Grazia Battistoni, Rita Giomprini, Anna Paola Moretti e Mirella Moretti.....	135
<i>Il centro italiano femminile nella provincia di Pesaro. L'inizio delle attività (1945-1955)</i> di Ernesto Preziosi.....	161
<i>Lea e Sparta Trivella. Rilettura di percorsi politici attraverso le carte d'archivio</i> di Arianna Zaffini	205

*Anna Giordani Cecchi: la ricerca di una soggettività femminile,
privata e politica, nel secondo dopoguerra
e l'esperienza della trasmissione generazionale del femminile*
di Silvia Cecchi231

QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

Periodico mensile
Reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996

Direttore

Vittoriano Solazzi

Comitato di direzione

*Giacomo Bugaro,
Paola Giorgi,
Moreno Pieroni,
Franca Romagnoli*

Direttore responsabile

Carlo Emanuele Bugatti

Redazione e realizzazione editoriale

Struttura Informazione e Comunicazione
dell'Assemblea legislativa
Maurizio Toccaceli

Via Piazza Cavour, 23 Ancona
Tel. 071/2298290
ufficio.stampa@consiglio.marche.it

Stampa

Centro Stampa digitale dell'Assemblea legislativa, Ancona

**QUADERNI
DEL CONSIGLIO
REGIONALE
DELLE MARCHE**

ANNO XVII - N. 110- Marzo 2012

Periodico mensile

Reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996

Spedizione in abb. post. 70%

Div. Corr. D.C.I. Ancona

ISSN 1721-5269

Direttore

Vittoriano Solazzi

Comitato di direzione

Giacomo Bugaro, Paola Giorgi,

Moreno Pieroni, Franca Romagnoli

Direttore responsabile

Carlo Emanuele Bugatti

Redazione

Piazza Cavour, 23 Ancona Tel. 071/2298295

Stampa

*Centro Stampa digitale dell'Assemblea legislativa
delle Marche, Ancona*

110